

# UN MERIDIONALE

tra

le brame

erotiche

e

le brume

nordiche

AI  
MERIDIONALI  
D'ITALIA

che vivono, anche bene,  
tra le brume del Nord,  
ma rimpiangono il calore  
umano del Sud

## *prefazione*

*E' la storia abbastanza comune di un uomo del Sud, che, emigrato per sua scelta al Nord, deve fare delle esperienze inevitabilmente diverse da quelle che avrebbe potuto compiere rimanendo nella sua terra d'origine.*

*Neavrà fatte tante sotto tutti i punti di vista. Qui vengono prese in considerazione solo quelle legate alla sua natura passionale, volendo intendere con un eufemismo quelle legate alla sfera erotico-emotiva che sono un aspetto preponderante della vita di ogni essere umano.*

*Si cercherà di inquadrarle nel particolare stato d'animo del protagonista, un meridionale trapiantato al Nord in età già matura che sa di non potersi integrare pienamente nella società a lui estranea nella quale è chiamato ad operare. Egli avverte che, sradicato dal suo contesto originale, può solo vivere in solitudine. Spesso è una piacevole solitudine, ma sempre solitudine è. L'ultima fetta di vita, quella legata alle meste giornate da pensionato, lo vedrà per un po' aggrappato*

*ad un vecchio amico, meridionale come lui. Entrambi vivranno di ricordi nostalgici e di rimpianti, rinchiusi però ciascuno in se stesso. Anche tra loro due subentrerà una spirituale incomunicabilità, aggravata dagli acciacchi della vecchiaia che rende spesso apatici, soprattutto sordastri e, pertanto, mal disposti a recepire il travaglio altrui espresso a parole. Si allude al Sud e al Nord dell'Italia. Si potrebbe adattare al sud e al nord di qualsiasi altro nazione. L'unica originalità, se di originalità si può parlare, sta nel fatto che il protagonista compie esperienze per lui significanti al Nord, vissute nel tormento di non poterle confrontare con quelle che avrebbe potuto eventualmente compiere restandosene al Sud. Che magari sarebbero state più o meno simili a quelle realmente vissute, dal momento che tutto il mondo è paese. Ma lui non lo sa e non potrà mai saperlo.*

*L'Autore*

*antoniocimmino2@tiscali.it*

## **L'equivoco**

A seconda delle prospettive, fu vittima o beneficiario di un grosso equivoco e per lunghissimo tempo non se ne rese conto. Fresco di nomina, alla seduta inaugurale dell'anno scolastico, dopo i convenevoli di rito, aveva espressamente dichiarato: "Cari colleghi, converrete con me che in questa nostra scuola, che è a "tempo pieno" sia per gli alunni che, in sostanza, per il personale docente, nonché per me dirigente, noi siamo chiamati a trascorrere gran parte della nostra giornata, gran parte della nostra vita. La scuola è la nostra seconda casa, per altro –calcoli alla mano- è il luogo dove trascorriamo più ore diurne che altrove. Necessita pertanto che noi impariamo a vivere a scuola con spirito cooperativo, cercando di superare le divergenze, evitando nei limiti del possibile le controversie, aiutandoci l'un l'altro. Auspico che possiamo sentirci sempre in sintonia, in serenità e in armonia. La porta della presidenza sarà sempre aperta per ciascuno di voi, in qualsiasi momento e per qualsiasi esigenza. Non esitate a varcarla, fiduciosi che troverete in me una persona di famiglia, prima ancora che il vostro diretto superiore. Sarò sensibile nel recepire i vostri bisogni, disponibile per risolvere nei limiti della mia competenza i vostri problemi. Vi invito ad essere tra di voi e con me oltremodo comprensivi,

solidali e, soprattutto, tolleranti. Che la nostra scuola si trasformi, se già non lo è, in una grande casa di tolleranza”.

Vero è che le sue ultime parole erano state accolte da un brusio indefinibile e da un applauso assai tiepido, per cui il nostro dirigente di fresca nomina era rimasto alquanto deluso e perplesso, mai però avrebbe immaginato che la sua piena e generosa apertura di compartecipazione poteva essere stata del tutto fraintesa. Solo a chiusura di carriera avrebbe infine saputo del grosso equivoco in cui la maggioranza dei suoi insegnanti era caduta e lo aveva reso vittima o beneficiario. Avevano nientedimeno subodorato che per “casa di tolleranza” egli volesse alludere alle contestate “case chiuse” di merliniana memoria e farne l’apologia e richiederne nel contempo il ripristino nel loro ambiente scolastico.

L’indomani, preso ormai possesso del cadreghino, alla giovane e vistosamente procace segretaria che si muoveva attorno a lui indaffarata, chiese fingendo noncuranza che cosa si dicesse in giro del suo discorso inaugurale. La segretaria arrossì di colpo e, quasi balbettando, si schermì sostenendo che non c’era stato ancora il tempo per commenti in merito.

Il dr. Zacca provò ad insistere, chiedendo che cosa ne pensasse lei personalmente. La segretaria scoppiò a piangere. Zacca rimase interdetto. Lei si avvicinò

cercando di accarezzarla e di stimolarla ad esternare che cosa la turbasse. Erica, la giovane e vistosamente procace segretaria, si schermì ancora di più e, irrigidendosi, pronunciò quasi come in un sussurro: “dottore, io sono onesta ed ancora vergine”. Zacca rimase di sasso. Non poteva capire, non sapeva che cosa obiettare né che cosa fare. Si irrigidì a sua volta e chiese di rimanere solo in direzione e di non essere più disturbato per nessun motivo. Erica lo rassicurò e si allontanò rapidamente dall’ufficio ad occhi bassi, asciugando con un fazzolettino color rosa le residue lacrime. Zacca, sprofondato in poltrona, cercò di interrompere deliberatamente per alcuni minuti il collegamento col proprio cervello per poter in tal modo procurare uno sbarramento temporaneo ai pensieri tumultuanti che affollavano la sua mente. Ma che era successo? Come aveva potuto urtare la suscettibilità della sua segretaria? Si era appena limitato a chiedere che cosa si pensava del suo discorso inaugurale e lo aveva fatto anche così, solo per rompere il ghiaccio, più che altro. Ma dove era mai capitato? Forse che le parole e gli atteggiamenti avessero qui al Nord tutt’altra valenza che nel profondo Sud dal quale proveniva?

Turbato da questa ultima ipotesi e, diciamo pure, incavolato nero per l’amletica indecisione sul da farsi, lasciò di un impeto l’ufficio, anzi lasciò addirittura l’edificio e raggiunse un bar nelle

vicinanze dove si sedette a un tavolo ed ordinò una camomilla.

Trascorse un paio di ore al tavolo a rimuginare sull'accaduto senza trovarne una spiegazione plausibile. Alla fine si decise: un colpo di telefono in segreteria per comunicare che non si sentiva troppo bene e se ne tornava a casa. Cosa che effettivamente fece senza riflettere che avrebbe dovuto poi affrontare le domande ansiose della consorte. Per evitarle, si finse anche in famiglia ammalato, accusò artatamente un forte mal di testa e se ne andò a letto, rifiutando persino di pranzare.

## I precedenti

Non era la prima volta che Zacca era costretto a fronteggiare, a volte a ragion veduta, altre volte inconsapevolmente, situazioni equivoche. Forse lui stesso, senza volerlo, doveva essere un equivoco vivente, sin dalla nascita o almeno sin da giovane età. A frequentarlo, sembrava sprizzare intelligenza da ogni foro della pelle per brillantezza di idee ed iniziative in teoria anche originali; poi, nella sostanza, di fronte a qualsiasi contrattempo concreto, eccolo annegare in un bicchiere d'acqua. Se uno psicologo avesse potuto analizzarlo, avrebbe comunque risolto rapidamente l'enigma. Zacca aveva una bella intelligenza che gli consentiva di primeggiare negli studi e di superare disinvoltamente le varie prove di esami o di salotto che gli capitavano, ma era quasi del tutto privo di senso pratico, donde la difficoltà, se non l'impossibilità, di fronteggiare con adeguatezza le situazioni prosaiche della vita di ogni giorno, anche quelle più semplici ed insignificanti. Zacca intuiva da sé le conclusioni eventuali a cui poteva pervenire un ipotetico psicologo nei suoi confronti, ma una comprensibile ritrosia gli impediva di ammetterle esplicitamente. Preferiva spesso e volentieri illudersi che l'incapacità sua gestionale dipendesse dalla propria natura buona ed arrendevole.

In parte del resto era vero. Non si poteva infatti non riconoscere l'indole pacifica e benevola del Nostro. Probabilmente un po' troppo pacifica e un po' troppo benevola.

^

Il suo primo amore da sedicenne lo aveva sciupato per l'intromissione di un pretendente respinto. Poteva morire come generalmente muoiono i teneri amori degli adolescenti, ma non doveva velocemente spegnersi per la codarda rinuncia di Zacca a difenderlo dalle malignità del rivale.

^

La sua passione per la politica lo aveva portato, non ancora ventenne, alla designazione come oratore dei comizi nei centri minori della provincia. Mentre stava salendo sull'auto che doveva condurlo sulla piazza dove tenere il suo primo discorso elettorale, si lasciò commuovere da un collega coetaneo che lo pregò di cedergli il posto poiché, trattandosi di prendere la parola nel suo paese d'origine, ci teneva a fare una bella figura da compaesano. Zacca non seppe opporre un legittimo rifiuto, cedette il posto e pose termine alla sua carriera nel partito.

^

Il suo impegno sindacale lo portò sino alla nomina di commissario provinciale della sigla professionale a cui aderiva. Avrebbe potuto agevolmente esserne

eletto segretario, e invece si impegnò con sussiego e stupidità a rinunciare ad ogni incarico non appena rimesso il mandato di commissario. Cosa che puntualmente fece per tener fede alla parola data, rimanendo effettivamente escluso e per sempre.

^

Trascinò per anni ed anni, logorandolo, un fidanzamento con problematici sbocchi matrimoniali, date le obiettive difficoltà soprattutto economiche che si sovrapponevano. Non seppe troncarlo nelle occasioni propizie, quando forse la partner stessa non aspettava altro. Ed ora, maritato per forza d'inerzia, ne pagava le conseguenze.

^

Vinto il concorso di dirigente scolastico, avrebbe potuto tentare il reinserimento da protagonista tra i suoi amici e colleghi di sempre, ed invece optò per il trasferimento al Nord.

Meridionale solare, finito con ignominia nelle brume nordiche. Pseudo emigrante per una scelta improvvida!

Si ritrovava così tra le brume nordiche con un passato poco glorioso alle spalle e l'avvenire pieno di incognite inquietanti.

Una prima incognita, diciamo scolastica, l'atteggiamento della segretaria da interpretare e

fronteggiare. Perché le improvvisate lacrime e quella assurda dichiarazione, “sono onesta e ancora vergine”? Niente, non esistevano nessi logici fra le sue innocue domande e il comportamento della Erica. A proposito della quale, aveva notato che tutti la chiamavano per nome e, richiamandola nelle loro conversazioni, non dicevano Erica, bensì “la” Erica. Una palese “svista” grammaticale. Possibile che tutti, proprio tutti qui al Nord usassero una forma grammaticalmente scorretta? E lui come l'avrebbe chiamata? Erica o la Erica?

No, no, troppo confidenziale in un caso e nell'altro. L'avrebbe chiamata ‘signorina’; o ‘signora’? ‘Signora’, assolutamente no, oppure Erica avrebbe potuto accusarlo di mettere in dubbio la sua verginità!

## **Le incertezze iniziali**

Il giorno dopo la sua indole rinunciataria lo avrebbe trattenuto a lungo a letto. Dovette invece farsi forza e convenire che non poteva, sic et simpliciter, trascurare la sua funzione di capo d'istituto solo perché non in grado di comprendere il senso delle lacrime e della dichiarazione della sua segretaria. Quindi, alle sette e trenta uscì di casa diretto verso la nuova sede di lavoro e in pochi minuti la raggiunse. Solo il custode lo riconobbe e lo ossequiò. Mancava ancora parecchio all'inizio delle lezioni e i pochi alunni già in attesa davanti al portone d'ingresso non lo conoscevano e lo ignorarono.

Si rinchiuse nel suo ufficio nell'attesa che alunni e insegnanti raggiungessero le proprie aule. Avvertì che Erica era già al lavoro in segreteria. Per darsi un tono si finse interessato ad alcune scartoffie giacenti sulla scrivania. Attendeva con apprensione che la segretaria avesse bisogno di lui. Avrebbe fatto finta di niente su quanto accaduto il giorno prima. Del resto, perché escludere che la segretaria potesse soffrire magari di una forma di paranoia, o peggio? Questo poteva spiegare tutto e consigliava calma e gesso. Attese che si facesse viva senza trovare il coraggio di chiamarla con un pretesto oppure trovare il coraggio di ficcare il naso fuori dall'ufficio. Si avvertiva in lontananza il

vociare di qualche scolaresca e il vocione di comando o di rimprovero di qualche insegnante.

Zacca stava riflettendo nervosamente e se la prendeva mentalmente con la fottuta burocrazia statale che aveva con indifferenza contribuito a metterlo in quelle condizioni. In Provveditorato un anonimo impiegato gli aveva consegnato il foglio di carta della sua nomina a dirigente scolastico e lo aveva congedato con il cortese augurio di buon lavoro. Zacca avrebbe voluto chiedergli almeno quale itinerario percorrere per raggiungere la sede di titolarità. Non glielo chiese. Grazie alle indicazioni di un vigile e l'altro, la sede infine la aveva raggiunta e s'era accorto con piacevole stupore che era a due passi dalla propria abitazione. Era dislocata, cioè, in una zona periferica della metropoli dove gli era riuscito più economicamente conveniente sistemare se stesso e la sua carovana prima ancora di conoscere l'ubicazione della sede assegnatagli.

Trovò il coraggio di presentarsi al custode come il nuovo dirigente. Temeva che la sua parola venisse messa in dubbio, mentre invece il custode la accolse come oro colato e si premurò di accompagnarlo nell'ufficio di direzione e di avvertire nel contempo la segretaria. Cominciò così in maniera semi clandestina la sua inedita avventura. La segretaria riferì che il dirigente uscente si era fatto sentire al telefono, fissando tra una settimana la formale cerimonia del

passaggio delle consegne con l'apposizione delle relative firme del caso. Le firme del c...., più che del caso, rimuginò fra di sé il nostro Zacca. Gli sarebbe toccato firmare sulla fiducia, visto che della scuola ignorava tutto, anche dove erano ubicati i gabinetti igienici. La legge tuttavia imponeva che, con le formali consegne, prendesse in carica quel tutto ignorato e ne rispondesse personalmente sotto il profilo amministrativo e penale.

La leggiadra segretaria si dimostrò molto premurosa nei primi due giorni. Mutò atteggiamento il terzo giorno, dopo l'inaugurazione dell'anno scolastico, per altro già iniziato da un po'. In realtà, più che una inaugurazione, si era trattato della auto-presentazione del neo dirigente agli insegnanti con il brusio e il tiepido applauso al suo breve discorso. Porca miseria, si incavolava in cuor suo il nostro Zacca, ma è possibile che in Provveditorato non sia prevista la figura di uno straccio di funzionario che provveda a rendere meno imprevedibile e meno pietoso l'impatto di un neo dirigente con il contesto operativo dove viene chiamato ad operare?

E non si poteva obbligare il dirigente uscente a presentare il subentrante alla comunità scolastica, prima che costui si rifugiasse, come aveva fatto, sulla panchina di un parco a godersi il sole, se c'era, e la raggiunta magra pensione? Tutte domande che non avrebbero avuto una risposta adeguata dall'ottusa

burocrazia statale. Meglio non porsele più e tentare di sopravvivere agli ostacoli incontrati e da incontrare. Qualche informazione utile avrebbe potuto comunque ottenerla agli inizi della settimana entrante dal collega uscente, in occasione della cerimonia formale delle consegne. Si trattava in definitiva di soprassedere ancora per poco. Zacca decise di farlo alla sua maniera congeniale, nascondendo la testa sotto la sabbia come fa lo struzzo. Comunicò via citofono alla segretaria che continuava a non star bene e si riportava a casa. Contava di ristabilirsi per le ore dieci del lunedì prossimo per non dover rinviare la formalità delle consegne. D'accordo - rispose con un filo di voce "la" Erica - ne prendo atto e le auguro di ristabilirsi presto. Scambio di parole cortesi che rinfrancarono alquanto il nostro Zacca. Tornò comunque a casa scuro in volto e la moglie incredula e preoccupata lo tempestò di domande a cui si oppose con uno stoico mutismo. Come al solito, la moglie non rimase così al corrente di niente di quello che costituiva la struttura portante della personalità del marito, a lei sempre preclusa dall'ostacolo di un divario culturale notevole, causa a volte volontaria, altre volte involontaria, di chiusure penalizzanti entrambi. Non è che in quella occasione Zacca avrebbe potuto parlarle di Erica, neanche a pensarlo! E' che, anche se avesse voluto accennare a verità parziali, ne sarebbero risultati soltanto sospetti e fraintendimenti. Meglio dunque il mutismo, questa

volta senza recarsi subito a letto. Non rinunciò neppure al pranzo e subito dopo, individuato nel cesso l'unico spazio disponibile per rimanere un po' solo e concentrarsi, ne prese possesso e, per rinfrancarsi, tentò la risoluzione di un cruciverba a schema libero, non riuscendoci. Non era concentrato abbastanza. Neanche per onorare la funzione della struttura dove aveva trovato rifugio.

## **Uomo a tre dimensioni, anzi quattro**

Come accade in genere ad ogni essere umano, Zacca era tenuto a gestire più personalità, una in casa non sempre adamantina, un'altra al lavoro decorosa di facciata, una terza segreta, tutta intima, inconfessata e inconfessabile, di cui rispondeva soltanto alla propria coscienza. E non sempre.

Le personalità, doppie o triple che siano, inevitabilmente si intersecano e si sovrappongono, oltre ad influenzarsi a vicenda. E' possibile tuttavia estrapolarne una e riferirne in prevalenza rispetto alle altre. Nella presente narrazione si parlerà in prevalenza della seconda personalità, quella palesata sul luogo di lavoro. Essa tuttavia procederà a stretto contatto di gomito con la terza personalità che sul luogo di lavoro troverà il modo di estrinsecarsi intima, inconfessata e inconfessabile. Bisogna tuttavia tener conto di una quarta dimensione, quella corporea, definita da San Francesco "fratello asino". Ciascun essere umano se la ritrova grazie a madre natura e non può farne a meno vita natural durante, anche quando in essa non vorrebbe riconoscersi. Poco influenzabile dalla volontà, incide al contrario molto sulla psiche di ciascun individuo, nel bene o nel male. Si manifesta, di norma, nella "intimità inconscia".

Detto questo, vediamo che combina Zacca.

Non se la sentiva di sopportare né le apprensioni né le premure e tanto meno le fisime di cui credeva abbondasse la consorte. Quindi l'indomani decise di uscire di casa come per andare al lavoro, mentre in cuor suo aveva in mente di girovagare per la città, anche per farne la conoscenza. Non aveva voglia di stare in casa, non aveva voglia di recarsi al lavoro, non aveva voglia di affrontare i problemi della segretaria che pur erano al momento problemi anche suoi. Non aveva voglia di niente, o meglio, aveva voglia solo di divagarsi. L'autonomia del capo che non deve rendere strettamente conto della gestione del suo orario d'ufficio gli appariva per la prima volta nei suoi aspetti positivi e salutari.

Erano appena le otto del mattino e Zacca era già nel centro della città. Ad ottobre iniziato l'aria mattutina risentiva del clima autunnale e Zacca provava dei brividi di freddo nel suo completo di cotone.

La metropoli apriva ai suoi occhi situazioni ambientali da ritenere impensabili nella modesta città di provincia da cui proveniva. Cominciò a meravigliarsi del fatto che non un solo passante si preoccupasse di lanciargli una occhiata. Per un po' si sentì quasi mortificato. Si rasserenò scoprendo che lo stesso trattamento era riservato un po' a tutti, donne e uomini, giovani e vecchi, ricchi e poveri. Ognuno

procedeva incurante degli altri. Poi s'accorse che ogni viandante ostentava, o meglio presentava senza affatto ostentarlo, un proprio personale look, per cui ognuno vestiva o era svestito a piacimento:

con il frac, casual, con scarpe a spillo, con stivaloni da montagna, mocassini, scarpacce di gomma, abiti di ogni tipo e di ogni epoca, variopinti, anacronistici, quasi mai convenzionali. Si vergognò allora di ritrovarsi in camicia bianca e cravatta intonata al completo semi-estivo. Pensò che lo avrebbero riconosciuto subito per un terrone meridionale, dimentico del fatto che non gliene fregava a nessuno, ma proprio a nessuno, di chi fosse e da dove provenisse. Però non aveva tutti i torti a preoccuparsi. Fu infatti riconosciuto da due ladruncoli napoletani che tentarono di ricucirgli i soliti affari nella compera di beni a prezzo stracciato, allusivamente di provenienza sospetta, il più delle volte soltanto taroccati e privi in assoluto di valore. Simili ladruncoli lo avevano già buggerato nel passato durante le sporadiche sue visite alla vicina metropoli partenopea. Quindi non ci cascò e, proprio perché di indole buona e soprattutto remissiva, non li mandò con parole di fuoco a quel paese.

Ammirò a lungo la facciata di una maestosa cattedrale, fino a quando, infreddolito, si decise a varcarne la soglia, rimanendo deluso di fronte alle colonne spartane scarsamente illuminate, assai diverse

dalle lussuose navate piene di luce e di monumenti marmorei di San Pietro in Vaticano, da lui più volte nel passato ammirate. Ispirato dal luogo, rivolse un pensiero grato alla provvidenza che lo teneva in vita, lo sorreggeva negli affanni, gli consentiva tante nuove esperienze. Si appellò ad una provvidenza laica. Non più divina, da quando trentenne aveva perso la fede nelle religioni storiche, compresa quella del tempio in quel momento ospitante.

Considerò mentalmente che ora a 40 anni si ritrovava senza fede, senza forti passioni, senza amici, con poco danaro a disposizione, la casa però arricchita (si fa per dire) da moglie, figli, cognati, suocera.

Considerò pure di ritrovarsi ben poco all'altezza fisica della situazione. I nordici infatti gli apparivano nel complesso più alti dei meridionali e lui sembrava in sostanza in mezzo a loro come un pigmeo circondato dai watussi.

Tornò in piazza tra i numerosi piccioni e il gradevole odore delle caldarroste. Almeno queste ultime gli riuscivano familiari. Ne acquistò un paio di sacchetti ed immaginò così di consumare prima colazione e "lunch". Erano appena le undici, l'aria era sempre frizzante e Zacca era incerto sul da farsi. Adocchiò un locale cinematografico già aperto e vi si infilò senza nemmeno informarsi del film proiettato. Si trattava della noiosa trama di extraterrestri alla ricerca di grane che venivano infine sconfitti dai valorosi eroi

americani. Restò nella sala cinematografica sino alla possibile ora del rientro a casa, sfinito come quando si rientra da un lavoro snervante.

Il giorno dopo, vigilia del week-end, si rintanò in una biblioteca a sud della città, e cioè agli antipodi del posto di lavoro, per avere la quasi certezza di non incontrare in quel luogo personale della scuola che magari lo potesse riconoscere. Avrebbe potuto dedicarsi ad una lettura impegnativa, ma la mente in pressing sotto l'incalzare dei suoi dubbi esistenziali non era in grado di concentrarsi. Si limitò alla lettura dei quotidiani.

A mezzogiorno si mise alla ricerca di una pizzeria. Pensava fosse una impresa ardua ed invece s'accorse che rimaneva soltanto l'imbarazzo della scelta. Anche al Nord, come nel Sud, le pizzerie abbondavano; con qualche distinguo, però. S'accorse che, almeno nella pizzeria prescelta, la margherita rassomigliava ad una piadina al formaggio. In compenso, nel locale non si sentiva volare una mosca nel senso letterale del termine ed anche nel senso metaforico, nel senso cioè che tutti consumavano il pasto in religioso silenzio.

Sentì la nostalgia delle chiassose ore trascorse nelle pizzerie del profondo Sud. Nessuna nostalgia, però, delle fastidiose mosche in quei luoghi a volte non assenti. Dopo l'esperienza di quella nuova specie di pizza non tornò in biblioteca. Preferì per alcune ore spostarsi in tram in lungo e in largo per la città.

Trovò confortevole poter rimanere solo in mezzo a tanta gente. Nessuno lo conosceva, nessuno lo notava, poteva rimanere a suo agio immerso nei suoi pensieri e dare nel contempo un'occhiata sia pur distratta al paesaggio mutevole. Finì con lo stancarsi molto, come se avesse svolto un incarico pesante, anche perché alla fine si ritrovò in tram ad un altro estremo della città e fu faticoso ritrovare la via di casa. In quei momenti fu assalito dal senso di colpa. Era giusto il ricorso a certi sotterfugi pur di superare difficoltà contingenti da affrontare sul lavoro oppure in ambito familiare? Non seppe darsi una risposta esauriente. Si assolse, comunque, considerando che non era nelle condizioni migliori per risolvere l'incertezza della situazione con maggiore grinta. Se avesse potuto disporre di un amico o un conoscente a cui chiedere consiglio, già sarebbe stata tutta un'altra cosa. Ma, al momento, egli era solo e da solo doveva cavarsela. Lo avrebbe fatto. Con calma, a tempo debito.

## **L'uomo pudico**

Zacca soffriva di una particolare pudicizia: non gli piaceva ammettere a chicchessia di condurre una vita al limite della indigenza. Gli sembrava un disonore dover denunciare i mille ostacoli incontrati per tirare da solo la carretta col pieno di moglie, figli, cognati e suocera. Moglie e suocera casalinghe. Figli ancora impegnati nello studio, cognati alla ricerca di una prima sistemazione lavorativa con la speranza che l'ambiente nordico potesse favorirli.

La pudicizia di Zacca trovava terreno fertile in una situazione ambientale non ancora tendente a scaricare sulle presunte colpe della società il malessere degli emarginati. Ai tempi di Zacca chi non era favorito a qualunque titolo dalla sorte era tenuto a vergognarsene in proprio. Lontanissima l'idea di manifestare l'orgoglio della povertà, addebitandone la responsabilità al prossimo. Zacca era fermo alla sensazione di disagio che provò quel giorno, appena adolescente, di fronte allo spettacolo di un vigile urbano che, sorpreso un barbone a mendicare sul sagrato di una chiesa, anziché denunciarlo all'autorità giudiziaria come all'epoca la legge sanciva, si limitò benevolmente a dargli una salutare lezione prendendolo a calci. Di fronte a gente che ostentava la propria agiatezza economica

Zacca si sentiva immancabilmente trattato a calci nel sedere, come era accaduto al malcapitato barbone. Quella particolare pudicizia non permetteva al Nostro di coltivare amicizie con conoscenti e colleghi benestanti. Anche a causa di tale handicap, fosse pure su pressione dell'inconscio, era finito nel Nord brumoso dove nessuno lo conosceva e, ne aveva fatto subito esperienza, a nessuno importava in quale quartiere abitasse ed in quali condizioni. Inoltre a nessuno importava chi fosse e quale aspetto avesse. Anche per l'aspetto fisico il Nostro era pudico. Cercava infatti di non esporsi in prima fila, riconoscendosi in una persona dall'aspetto fisico insignificante, un uomo qualunque, uno dei tanti. Salito sulla quarantina al Nord, trovò in un piccolo alunno di quarta elementare la migliore descrizione sintetica di se stesso. Dovendo svolgere il tema su di una esperienza singolare compiuta, il bambino scrisse:

“Sono stato indisciplinato e mi hanno portato in presidenza per la punizione. Ho visto così da vicino il dottor Zacca. Egli ha un viso non cattivo, è abbastanza alto nel senso che non è troppo basso, ed è abbastanza magro nel senso che non è troppo grasso. Mi è riuscito simpatico, perché non mi ha punito e mi ha sorriso. So che proviene dal profondo Sud. Avevo voglia di chiedergli quanto metri è profondo il Sud, ma non ho trovato il coraggio”.

La particolare pudicizia proibiva a Zacca persino di parlarne in famiglia. Eppure dovette attraversare periodi ben difficili. Sull'acciottolato di una piazza avvertì che la suola delle scarpe si era paurosamente assottigliata e pensò con apprensione ai giorni in cui avrebbe dovuto affrontare la pioggia. Poi il pensiero ritornò prepotente allo strano comportamento della segretaria, ma lo accantonò con decisione. Era più opportuno concentrarsi sui risvolti dell'imminente incontro col collega uscente per le firme del ca... sui verbali di consegna.

## **Tempo sprecato**

Il lunedì mattina si presentò in ufficio alle ore dieci precise ed il collega era già lì ad aspettarlo. Trattavasi di un simpatico vecchietto dai modi palesemente effeminati. Chiamarono la segretaria che si presentò sollecita con voluminosi fascicoli. Zacca fu invitato a prenderne visione e non sapeva che pesci pigliare. Si dimostrò allora superiore, asserendo che non poteva non aver piena fiducia nelle persone che avevano predisposto il malloppo, per cui era pronto a firmare ad occhi chiusi. Alla cieca, pensò, sperando nella provvidenza che in genere è l'estrema risorsa per i derelitti. "Che Dio me la mandi buona!", sussurrò firmando. Furono apposti i sigilli con un timbro di gomma, quindi non protocollare. Lo fece osservare timidamente al collega uscente che sbottò in una risata. -E dove li prendiamo i timbri protocollari? Caro collega, la pratica ti insegnerà l'arte dell'arrangiarsi.

- E Zacca, sempre rimuginando fra di sé:

-Va be', chi se ne frega. Se mi ritroverò nei guai mica potranno fucilarmi, al massimo rischio la galera. E chissà che in galera non mi daranno in dotazione un paio di scarpe nuove... Il senso dell'umorismo, che si era in quei giorni affievolito, stava riaffiorando.

Ultimata la cerimonia, la segretaria chiese se gradivano un caffè. Zacca si affrettò a proporre al collega di poterglielo offrire al bar. La segretaria si ritirò cortesemente salutandolo, il dirigente uscente accettò l'invito.

Sorseggiando il caffè, ebbe inizio la chiacchierata informale e confidenziale. Il primo assillo di Zacca fu quello di ricevere notizie sulla personalità della segretaria. Il collega uscente si prodigò in rassicurazioni ed encomi senza sbilanciamenti. Zacca non fece trapelare la propria delusione e non ritenne opportuno confidargli quanto accaduto tra lui e "la" Erica. Quindi chiese notizie riguardanti il corpo docente. Il collega uscente si dimostrò meno diplomatico. Si infervorò nell'elencare pregi e difetti di ciascuno, dividendo gli insegnanti in due categorie, quella con lui solidale, quella con lui critica. Gli sarebbe piaciuto entrare in considerazioni del tutto personalizzate, al limite del pettegolezzo. Zacca non lo seguì più, visto che si parlava di persone e fatti assolutamente a lui ancora estranei. Chiese delle famiglie degli alunni ed apprese che, appartenenti nella maggioranza al ceto medio, avevano quasi tutte la puzza sotto il naso. Chiese del custode e del personale ausiliario, venendo a conoscenza che si trattava in genere di brava gente. Il custode andava preso però con le molle. Furbo e mellifluo, era un po' l'arbitro della situazione. In un certo qual modo da lui

dipendevano, oltre al personale subalterno e di cucina, i genitori, gli insegnanti, la segretaria e, se troppo indulgente, lo stesso dirigente. Quindi, attenzione e cautela nei suoi confronti. Zacca chiese infine del diretto superiore, l'ispettore. Persona boriosa e sospettosa. Meglio stargli possibilmente alla larga, adottando il fatidico motto: "dietro i cannoni e lontano dai superiori". Ricetta ben collaudata per aspirare ad una vita tranquilla. Basta, si era fatta l'ora del "lunch" e bisognava decidersi, o consumare un boccone assieme o separarsi. I due preferirono separarsi. Non lo sapevano, ma stavano per separarsi per sempre, non si sarebbero più rivisti.

Rimasto solo al tavolino del bar, Zacca si rese conto di non aver affatto risolto il problema che lo assillava, quello di riportarsi in ufficio in grado di fronteggiare la segretaria senza arroganza, senza suggestione, senza ambiguità. Intanto lo stomaco si era chiuso, per cui non era il caso di recarsi al ristorante. Ritornò coraggiosamente in ufficio.

La segretaria era fuori sede per fruire dello stacco mensa. Gli uffici di segreteria e di direzione erano deserti. Uno squallore, fu l'impressione di Zacca. Nello squallore invece era la sua anima in pena, ansiosa di entrare in sintonia con qualcuno o qualcosa che gli facesse recuperare appieno il diritto a sentirsi capo dell'istituto e non un intruso.

Sussultò nel sentire bussare con decisione alla porta. Avanti!, quasi miagolò. Era il custode che tratteneva per la collottola un briciolo di scolareto impaurito. –Dottore, questo bambino è una peste, si è arrampicato su di un albero del cortile e non voleva più scendere. Che ne facciamo?

- Affidiamolo di nuovo all'insegnante della ricreazione, rispose d'istinto Zacca. -Non vorrà lasciarmelo nel mio ufficio. Spetta all'insegnante di ricreazione gestirselo. Il custode, sempre con lo scolareto per la collottola, prese la via della porta, deluso e contrariato.

Più contrariato di lui si sentì Zacca all'idea che il dirigente venisse scambiato per un super agente di custodia. Ci mancherebbe! “de minimis non curat praetor”, rimuginò assaporandola la citazione latina di reminiscenza scolastica. Quindi annotò su un pezzo di carta: “visionare le norme che regolamentano il momento della ricreazione ed eventualmente riproporle al corpo docente rivisitate”. Poi ebbe un lampo di genio. Che ci stava a fare tutto solo e inoperoso in ufficio?

Gli conveniva fare una dignitosa comparsa in cortile e vedere all'opera insegnanti ed alunni.

Così fece e potette rapidamente rendersi conto che le scolaresche erano allegramente in balia di se stesse, con alunni scalmanati che scorrazzavano all'impazzata dietro a palle e palloni.

Il corpo docente se ne stava tranquillo negli angoli del cortile, suddiviso in gruppi chiacchierini.

Dovette pertanto un apprezzamento postumo all'interventismo del custode.

Quando gli insegnanti lo scorsero, ci fu un imbarazzo generale. Quello maggiore fu l'imbarazzo di Zacca. Aveva appena ficcato il naso fuori dell'ufficio, gli convenne fare in fretta marcia indietro.

-Non ci siamo, commentò mentalmente per darsi un tono. Devo trovare senza "se" e senza "ma" una onorevole via d'uscita. -Bene, cominciamo con una bella circolare agli insegnanti per puntualizzare diritti e doveri, disse a se stesso sedendo alla macchina da scrivere. Ebbe la fortuna di racimolare un foglio di carta da riempire. Si chiedeva come iniziare, quando avvertì la segretaria sulla porta della direzione aperta e comunicante con l'ufficio di segreteria. La leggiadra fanciulla indossava un grembiule color scuro che la ricopriva sino alle caviglie, nascondendo minigonna e gambe, la settimana scorsa ammirate di sottocchi dallo stesso Zacca.

-Dottor Zacca, disse la segretaria, -ci sarebbe un po' di posta da smistare. Potrei lasciargliela sulla scrivania in modo che lei possa esaminarla con comodo e ridarmela, se del caso, firmata entro domani mattina. Zacca rimase nell'indecisione e la

Erica profitò per guadagnare l'uscita, come se ci fosse stata una risposta affermativa. Zacca non se ne ebbe a male. In definitiva era meglio esaminare in solitudine la corrispondenza e farsene una prima opinione, sempre in solitudine.

La solitudine del capo... Non era stato il filo conduttore del discorso tenuto dal presidente di commissione ai neo dirigenti scolastici nel convegno romano? A suo dire, un dirigente deve presto abituarsi a vivere la sua giornata lavorativa in solitudine. Un dirigente è tenuto a far tesoro delle indicazioni provenienti da ogni direzione, dagli insegnanti, dai bidelli, dalle famiglie, dai superiori, ma all'atto decisionale di sua competenza deve ascoltare soltanto la propria coscienza e la propria professionalità.

Vivrà in solitudine nel senso che imparerà a non affidarsi acriticamente ai pareri altrui, magari interessati.

Solitudine tuttavia non significherà isolamento. D'accordo, rimuginava uno Zacca perplesso: solitudine...isolamento...che poi più o meno si rassomigliano. In quei cruciali momenti lui come si stava collocando?... in solitudine...in isolamento. Forse più in isolamento che in solitudine. Forse in entrambe le posizioni.

Intanto stava perdendo il suo tempo in indugi oziosi.

## **Il coraggio a piene mani**

Cominciò ad esaminare la posta, prima quella in entrata, poi quella in uscita. Convenne quasi subito sull'abilità della segretaria nel dare riscontro preciso a richieste di propria competenza e se ne compiacque. Firmò tutto ciò che c'era da firmare. Si riservò per ultimo l'apertura di una busta, rimasta chiusa perché recante sul bordo destro l'avvertenza "riservata personale". Espressamente indirizzata al dirigente scolastico dottor Zacca, conteneva un foglio non firmato con una frase lapidaria:

**“Questa scuola non è un bordello”.**

Siamo a cavallo, pensò con disappunto il Nostro. Ci mancavano proprio una lettera anonima e una asserzione sibillina a complicarmi la vita. Che cavolo succede ed a chi mi rivolgo per ottenere i chiarimenti del caso, anzi del cavolo? Quando Zacca era fuori di sé, non esitava ad esprimersi con una delle sue battute volgari. E proprio a questo punto prese il coraggio a piene mani e premette il campanello per convocare la segretaria in tenuta monacale. Erica rispose con sollecitudine:- Dottore, ha bisogno?

– Certo che ho bisogno, esplose Zacca con tono aggressivo. Legga un po' qua. E le porse il foglio anonimo. Erica lesse e sul suo viso comparve uno

stupore ambiguo. – Che potrà mai significare? Chiese a se stessa ed allo stesso superiore. Zacca, di rimando: - Cara lei, se lo avessi saputo, non l'avrei scomodata. Temo che qui siano parecchie le cose da chiarire. Ma procediamo con ordine. Lei giorni fa mi ha dichiarato, prima di scoppiare in lacrime, di essere onesta e ancora vergine. Potrei sapere che diavolo intendeva sostenere? Per caso sentiva in pericolo la sua onestà e la sua verginità di fronte alla mia innocua domanda di sapere cosa pensasse del mio discorso d'apertura? Erica arrossì, non rispose, mentre provvedeva a chiudere a chiave la porta d'ingresso dell'ufficio di presidenza. Quindi si avvicinò al suo capo, slacciandosi il grembiule e mostrando così la minigonna e le splendide gambe.

Erica era veramente vergine, veramente onesta e, per di più, portava egregiamente i suoi trenta anni, tanto da apparire appena una ventenne. Le gambe, lo abbiano già rilevato, erano splendide, ma tutto il resto del corpo non sfigurava affatto. Snella, occhi di un grigio intenso, capelli color rame grazie ad accorta tintura, misure da modella e, soprattutto, volto delicato e pelle vellutata. Zacca se ne rese pienamente conto nel momento stesso in cui Erica con rapida mossa si sedette sulle sue ginocchia e sussurrò:

-Va bene, sono disponibile. A quel punto fu Zacca ad arrossire incredulo. Con quel ben di dio sulle

gambe ed il profumo che emanava da tutto il corpo di quella leggiadra fanciulla trentenne, anche non sapendo perché e dove si andava a parare, poteva non perdere la testa?

No, non la perse. La accostò invece a quella di Erica, le alzò la lunga chioma ramata e iniziò a sbaciucchiarla sulla nuca. Quindi, ben saldo il coraggio nelle sue mani, le mordicchiò delicatamente un orecchio, poi penetrò nello stesso con la lingua, subito dopo la baciò sulla fronte, sul nasino leggermente all'insù, sulla bocca. E fu un bacio prolungato, profondo, alla francese. Mentre la baciava, la stringeva a sé, frugandola ed avvertendone la pelle tenera e morbida... Il bacio prolungato ebbe una conclusione brusca, quando Zacca, assatanato, tolse una mano dal seno per cercare di introdurla con bramosia sotto la minigonna. –No, no, non subito, implorò Erica. Zacca desistette, la segretaria si alzò e si ricompose, anche perché si era sentito bussare alla porta. Era il custode. Voleva soltanto sapere se il Dottore avesse bisogno di qualcosa. Zacca rispose di no ringraziandolo, mentre in cuor suo lo mandava a ...scopare il mare.

Lui pure aveva ormai una voglia matta di scopare...ma non il mare.

Nell'ufficio di segreteria stava squillando da un pezzo il telefono. Fu il pretesto per Erica per

allontanarsi dall'ufficio di presidenza. Nel corso di quella giornata non vi avrebbe rimesso più piede.

Zacca, rimasto solo, cominciò a congratularsi con se stesso. Sembrava impossibile, eppure era vero: la segretaria non era affatto una sua potenziale nemica, al contrario era già una sua amica, una alleata, anzi, una candidata amante. Un colpo di fulmine? Assolutamente impensabile. Su due piedi l'opinione di Zacca fu che al Nord dovesse risultare di prammatica che una segretaria giovane e avvenente divenisse confidente in toto del suo capo, in alternativa alla rinuncia all'incarico.

Bene, la cosa gli riusciva più che gradita e serviva a sciogliere il primo suo dubbio: giorni fa la segretaria, già decisa a svolgere appieno il proprio ruolo, aveva voluto precisare che era alla sua prima esperienza in tal senso e si era commossa pertanto fino alle lacrime.

Zacca si sentì fiero e soddisfatto di aver voluto "emigrare" al Nord, visto che certe cose avvenivano anche al Sud, ma in un clima in genere più arroventato e piuttosto scandaloso. E, diremmo, anche piuttosto raro, visto che negli anni '60 e '70 le segreterie scolastiche del Sud abbondavano di segretari maschi muscolosi, piuttosto che di segretarie femmine flessuose. A Zacca rimaneva al momento la valutazione dell'interferenza del

custode, inopportuna e dubbia. L'avrebbe ponderata con calma.

Non era nel giusto, prestando fede alle spiegazioni che stava fornendo a se stesso. Stava davvero scambiando la scuola, o almeno il suo ufficio, in una allegra casa di tolleranza... La situazione volgeva comunque per lui inaspettatamente al bello e ciò lo gratificava, autorizzandolo a non andare troppo per il sottile nell'analisi degli accadimenti. Ciò, nonostante che un petulante "grillo parlante" s'insinuasse nella sua coscienza e lo invitasse a riflettere sul proprio comportamento. Non si sentiva un po' vile per non aver esitato ad approfittare della situazione, senza prima essersi reso conto del contesto in cui si trovava ad agire? Non stava forse abusando della sua posizione gerarchica in maniera poco chiara? Non doveva considerarsi reo di disinvolta molestia sessuale? Ammesso pure che al Nord fosse prassi consolidata per un dirigente manipolare la segretaria, non si trattava comunque di una sopraffazione odiosa?

Zacca non rimase del tutto insensibile ai richiami della coscienza. Tuttavia già si sentiva ormai morbosamente attratto dalla sua segretaria e, pur riconoscendosi in senso vago colpevole, non si pentì del mal fatto. Al contrario, cominciò a fantasticare sulle prospettive rosee che si profilavano all'orizzonte. Era la prima volta, in vita

sua, che poteva realizzare il sogno di farsi una amante. E che amante! Erica appariva, anzi era una donna fuori del comune in quanto ad avvenenza e fascino. Una autentica manna piovuta per lui dal cielo. Ringraziò la provvidenza. Quella laica.

A chiusura di quella giornata, si fa per dire di lavoro, Zacca provò la sensazione di essere rinato. Si sentì un uomo nuovo e insieme un uomo vero. Un uomo, cioè, consapevole di occupare un posto di rilievo nel consorzio umano, un posto di responsabilità foriero di grandi soddisfazioni. Stava per uscire fuori dall'anonimato, tra le brume del Nord diveniva qualcuno.

## Già amante

Erica era ormai la sua amante. Dopo un bacio profondo l'assenso è sottinteso. Col bacio profondo subentra simbolica la penetrazione che sancisce la fusione di due corpi. La cavità orale è chiusa, calda, umida...Ha tutto l'occorrente allusivo dell'atto sessuale vero e proprio. Lo aveva letto da qualche parte e lo riconsiderava compiaciuto il nostro Zacca, ripensando all'accaduto, qualche ora dopo, placata autoritariamente la coscienza. Si sentiva intanto ringiovanito di almeno dieci anni. Era a casa rinchiuso nel bagno. Si guardò allo specchio e tale sensazione non venne convalidata. Dovette rifugiarsi nell'idea che tale ringiovanimento riguardasse solo lo spirito. Meglio che niente.

Pensò che era il caso di varare una strategia intelligente per la gestione della nuova ed allettante situazione. Prima cosa, a nessun costo far trapelare la sua avventura in famiglia. Impresa improba, non appena la moglie avrebbe fatto la conoscenza di Erica. Seconda cosa, parlar chiaro con Erica affinché convenisse sul fatto che la loro intimità non doveva assolutamente alterare i rapporti, diciamo così, gerarchici. Per esempio, il tu confidenziale sarebbe rimasto bandito di fronte a terze persone. Lei sarebbe stata amante e confidente, senza però mai attentare alle funzioni e alle decisioni di

competenza del capo d'istituto. Il loro rapporto non avrebbe prevaricato i confini imposti dall'ambiente scolastico, nel senso che non avrebbe coinvolto le rispettive famiglie oppure ambito a respiri più ampi. La questione della verginità: se Erica ci teneva a preservarla, nulla da eccepire e niente da perdere. In materia l'esperienza di Zacca era già tale da risolvere in maniera alternativa e pienamente soddisfacente l'incontro dei sensi ( e dei sessi). Zacca già si crogiolava all'idea di adottare al cento per cento con Erica la pratica dell'antico e illustre poeta latino che, giunto alla vecchiaia, con cognizione di causa poteva orgogliosamente sostenere: "Nemo est senex ad irrumandum".

Era la prima volta, lo abbiamo detto, che Zacca, quasi senza averlo voluto (né per altro contrastato), si ritrovava in una situazione del genere. Si sentì benedetto dalla provvidenza (quella laica) e ne gioì. Era rimasto nel bagno a meditare per oltre mezz'ora, al punto da preoccupare la consorte, nonché gli altri familiari aspiranti a quel posto. Ne uscì per portarsi direttamente a letto. Non aveva alcuna voglia di finire la serata insonnolito davanti al televisore. Non aveva però neppure voglia di addormentarsi subito. Avrebbe voluto continuare a pensare ad Erica a lungo, all'infinito. Fu però assalito da un diverso problema, come riposare al fianco della consorte col pensiero fisso di Erica. Prima o poi le sue intenzioni e i suoi sogni ad occhi aperti lo avrebbero tradito.

Necessitava una via d'uscita, bisognava escogitare una escamotage che gli consentisse di abbandonare il talamo coniugale per un lettino singolo in altra camera. Era indispensabile che trovasse una soluzione congrua in merito. Peccato che attorno a lui non ci fossero amici con cui confidarsi e a cui chiedere consiglio. Rammaricato, farfugliando nel dormiveglia, finalmente cadde in un sonno profondo.

## **Il primo impatto coi colleghi**

Non passò nemmeno da Erica, cioè non si recò in ufficio, ma direttamente nella sede dove era prevista l'incontro sindacale dei dirigenti scolastici al quale era stato invitato. Raggiunse il luogo dell'incontro con leggero ritardo, trovando la sala già gremita di colleghi, gente per lo più over cinquanta. Trovò un posto a sedere nelle ultime file tra due colossi impomatati.

Stava parlando il “capataz” della sigla maggioritaria. Si infervorava stigmatizzando la codardia dei politici, sordi alle rivendicazioni della categoria. Zacca sapeva poco di tali rivendicazioni. Per quanto gli riguardava personalmente, ora le cose si presentavano allettanti e promettevano sviluppi più che positivi, per cui Zacca non sentiva di amare le posizioni rivendicative. Pare che i colleghi presenti al congresso, attenti e partecipi alle invettive del relatore, non condividessero invece il suo pacifismo. Zacca pensò che ciò fosse dovuto al fatto che molti di loro non potevano contare su segretarie avvenenti come la sua. E proprio in quel momento il “capataz”, evidenziando la mole di lavoro mal retribuito a cui i dirigenti erano da tempo sottoposti, stava affermando che almeno lui poteva

contare sulla collaborazione di una brava segretaria; premurosa e fedele, si comportava come una vera e propria seconda moglie. Zacca in vena di umorismo commentò mentalmente che per fortuna di moglie nella vita una sola ne basta e avanza. Per il potenziamento delle premure meglio contare sul surrogato di lusso costituito dalla disponibilità di una leggiadra fanciulla trentenne! Intanto si guardava attorno: gremivano la sala una moltitudine di uomini di mezza età con giacca e cravatta e poche donne in maggioranza stagionate e racchie. Durante l'intervallo tra un intervento e l'altro ci fu qualcuno che, incuriosito dalla sua faccia nuova in quell'ambiente, gli chiese da quale istituto provenisse. Cortesemente rispose per sentire il commento: Caspita, dove troneggia la bella Erica! Zacca si sentì punto sul vivo.

E allora? Ma non pronunciò parola. Avvertì di sicuro una fitta di gelosia. Erica era conosciuta altrove. Perché? Un quesito fuori luogo, dal momento che Erica non era nata ieri e, se mai, era ancora sconosciuta a lui, più che agli altri. Ma era evidente che Erica gli era già entrata nel sangue.

Rimase per un po' in soprappensiero, quindi si decise a seguire le disquisizioni dell'oratore di turno.

In realtà la faccenda si faceva interessante. Il collega stava palesando i pericoli che a suo avviso minacciavano la categoria di fronte alla svolta

epocale nel campo scolastico offerta dall'imminente entrata in vigore dei cosiddetti "Decreti Delegati". Tra le altre assurdità, a suo dire, ne spiccava una in particolare: la nascita della figura del docente "facente veci" che, eletto dai suoi colleghi, si sarebbe sostituito in tutto e per tutto al dirigente scolastico nei casi in cui quest'ultimo fosse impedito di fatto dall'esercizio delle sue funzioni. Si correva il rischio che il "facente veci" sostituisse il dirigente anche quando questi si sarebbe ritrovato ad essere "facente feci", cioè temporaneamente a cesso, per dirla papale papale. Per altro, la suddetta figura non poteva non sminuire il prestigio del dirigente, constatato che per svolgere le funzioni dello stesso non era più necessario superare difficili concorsi, ma bastava ricevere l'"imprimatur" dal collegio dei docenti eventualmente influenzato da interessi politici o sindacali o di bassa lega.

E non era tutto. Il fatto ancora più preoccupante era che, stabilito il principio che per fare il dirigente scolastico bastava avere il beneplacito dei docenti e niente altro, è chiaro che ogni rivendicazione salariale della categoria dei dirigenti effettivi, cioè di quelli vincitori di concorso, finiva a puttane.

In particolare modo quest'ultima considerazione turbò il nostro Zacca. Lo sapevo - pensò - sono arrivato io alla dirigenza e non dirigerò più niente né incentiverò l'attuale magro stipendio più di tanto.

Magari non potrò neanche avanzare diritti sulla segretaria o la stessa dovrà essere a mezzo servizio tra me e gli altri annualmente eletti dai docenti. Magnifica prospettiva! Ha visto giusto quel tizio parlante, sostenendo che finirà tutto a puttane...

Finita la riunione, i partecipanti si allontanarono a gruppi. Pochi gli isolati, tra essi il nostro Zacca. Si sentì a disagio. Mestamente si diresse presso il parcheggio a pagamento dove era riuscito con fatica a trovare un posto libero. Un parcheggio piuttosto lontano dalla sede dell'incontro. Strada facendo si ritrovò a rimpiangere il luogo natio dove case, chiese, scuole e uffici erano concentrati in così poco spazio da non richiedere affatto l'uso dell'auto per raggiungerli.

## Tra gli alti e i bassi

Le prime giornate nordiche oscillavano paurosamente per lo Zacca tra gli alti e i bassi. Una volta col morale alle stelle, una volta col morale sotto terra; dopo la riunione coi colleghi, chilometri e chilometri sotto terra. A saperlo, -pensò- non ci sarei neanche andato alla riunione sindacale. “E’ stato per me come bere l’olio di ricino dopo aver assaporato una torta di miele”; cioè, Erica. Era ansioso di rivederla, il resto, pur importante, andasse pure a farsi sfottere. E nel primo pomeriggio la rivide. Era in segreteria alle prese con un docente che la pressava con insistenza. Voleva che le preparasse seduta stante un certificato di servizio. Erica si schermiva sostenendo che lo avrebbe fatto appena possibile. Zacca le venne in aiuto, invitandola a raggiungerlo al più presto nel suo ufficio per comunicazioni urgenti. Un attimo dopo Erica era a lui vicino. Zacca chiuse a chiave la porta d’ingresso. Erica arrossì senza reagire. Zacca si limitò ad accarezzarle il volto ed a sfiorarle con entrambe le mani il turgido seno, quindi le chiese se quel docente l’avesse importunata. Erica rispose di no, lo lusingò con un ammiccamento e fuggì via. Zacca si sentiva ormai in sua balia. Si sorprese geloso ad origliare se fosse tornata a discutere con quel docente. No, era rimasta sola.

Zacca, a sua volta solo nel suo ufficio, si sentiva rimescolare il sangue nelle vene.

Che cosa può comportare il dono incommensurabile di una giovane donna avvenente che non ti conosce ancora, non è tua eppure accetta d'improvviso e a sorpresa di appartenerti!

Oramai il rapporto con la segretaria consentiva ottimismo ed euforia. Rimaneva invece da scoprire il senso della missiva anonima e, circostanza niente affatto marginale, bisognava che Zacca si decidesse a trovare il modo di entrare in contatto con il resto sostanzioso della sua realtà scolastica: i docenti, le famiglie degli alunni, il personale ausiliario.

Anche in famiglia si imponeva una presa di posizione. Anche in famiglia troppi alti e bassi. Oggi allegria e concordia, domani depressione e disaccordi. Storie più o meno gravi tra i ragazzi, la consorte e la suocera, eccetera. Zacca cercava di svicolare; e ne restava fuori anche perché obiettivamente preso dai suoi problemi, tra l'altro, professionali. Prima o poi tuttavia era convinto che bisognasse dare una regolata un po' a tutti. Tornando a casa non amava affatto trovarsi impelagato in piccoli dispetti, grosse disattenzioni, inammissibili cambi improvvisi di scenari ed una anarchia generale a volte dominante. Troppa confusione dentro e fuori casa. Necessitava ripristinare ordine, spirito di comprensione e di collaborazione, chiarezza nei reciproci rapporti.

Controproducente però affrettarsi. Tutto si sarebbe appianato a tempo debito. Come era successo egregiamente con la segretaria!

Trattare del più e del meno, per finire immancabilmente al pensiero di Erica : anche qui necessitava una riflessione. Al momento, tuttavia, andava bene così.

Tra gli alti e i bassi anche il bollettino meteorologico, che alternava proprio in quei giorni piogge e schiarite, ponendo a Zacca il problema di non esporsi all'aperto con la strada bagnata onde evitare guai alla tenuta delle sue scarpe.

Zacca comunque era consapevole che nella vita l'altalenarsi di pro e contro, di successi e di sconfitte, di bianco e di nero, di luci e di ombre, costituisce una costante. Tanto valeva non prendersela più di tanto nell'avversa fortuna, sperando e contando che di norma dopo la tempesta torna il sereno.

## **A tu per tu con le componenti scolastiche**

Passarono alcuni giorni con lo Zacca rintanato in ufficio, incapace di affrontare la realtà circostante, inefficace anche a dare sviluppo al rapporto con la segretaria, pur così lusinghiero. Non erano passati in privato al tu confidenziale. Fingendosi oltremodo impegnato e interessato nello studio logistico dell'istituto attraverso le varie planimetrie e quindi sulla carta, Zacca trascorrevva il suo tempo in maniera insulsa. Nessun progresso con Erica che addirittura egli sembrava ignorare, unico passo avanti la scoperta della collocazione dei servizi igienici dei docenti, degli allievi, del personale ausiliario. Scoperta priva di interesse, in quanto Zacca aveva i suoi servizi igienici privati, annessi al proprio ufficio, e quindi poteva usufruirne con la massima discrezione in ogni momento. Lo incuriosiva sapere come se la cavava in merito la segretaria. Avrebbe indagato.

Si portava in ufficio molto prima che squillasse il campanello dell'entrata alunni e docenti e ne usciva molto tempo dopo, quando nell'edificio era rimasto solo il personale ausiliario per le pulizie, nonché il custode onnipresente, visto che nell'edificio aveva, oltre alla custodia, la sua abitazione privata con moglie e figli. Anche Erica andava via prima di lui. Entrando e uscendo dall'edificio, semplice scambio di saluti con le persone incrociate.

Finalmente la novità: sul suo tavolo la richiesta scritta dei docenti delegati di quattro sigle sindacali per un incontro conoscitivo da tenersi possibilmente durante l'intervallo pomeridiano, cioè durante l'ora di ricreazione. Zacca avrebbe preferito un'ora più comoda rispetto al suo tempo a disposizione (che era tanto), ma comprese che i delegati avevano le loro buone ragioni logistiche per chiedere udienza durante la ricreazione. Si dichiarò disponibile, pensando mentalmente che il giorno dell'incontro avrebbe dovuto consumare il pasto in direzione con maggiore sollecitudine per non farsi trovare ancora a tavola imbandita. Il pasto era a spese del Comune e gli veniva servito cortesemente in ufficio, su sua richiesta, anziché nella sala mensa dove lo consumavano tutti gli altri, compresa la segretaria.

Il giorno fissato e all'ora prestabilita i delegati sindacali si presentarono puntuali. Dopo i convenevoli della presentazione prese la parola il delegato della sigla maggioritaria per giustificare innanzitutto la loro richiesta di udienza. Si rendevano conto che il Dottore era alle prese con carte e scartoffie e quindi molto impegnato, ritenevano d'altra parte che fosse opportuno un primo contatto, foriero di successivi incontri cordiali e positivi per gestire i problemi della scuola e superarne le difficoltà in un clima di collaborazione, come dallo stesso dirigente auspicato durante la riunione d'apertura dell'anno scolastico. Zacca rispose subito

che la sua dichiarata disponibilità non era naturalmente venuta meno e che, non appena risolte alcune urgenti pratiche burocratiche ereditate dal collega uscente (era una penosa bugia), si sarebbe premurato di prendere l'iniziativa per un primo incontro ormai felicemente anticipato. Chiese se c'erano sul tappeto eventuali urgenze da affrontare. Un po' di discussione in merito e poi si convenne che i delegati avrebbero approntato congiuntamente un elenco di segnalazioni e proposte da sottoporre in tempi brevi alla sua attenzione. Prima di lasciarsi, Zacca ebbe modo di constatare che su di un organico di oltre cinquanta docenti al novanta per cento composto da donne i quattro delegati sindacali appartenessero tutti al cosiddetto sesso forte. Fu solo una constatazione senza ulteriori commenti.

Dei quattro delegati due apparivano alle soglie del pensionamento, uno poteva avere una cinquantina di anni, il quarto era molto giovane, diciamo sulla trentina, e molto simpatico. Zacca temette che potesse essere interessato alla segretaria o viceversa. La fitta di gelosia si fece risentire.

Nel tardo pomeriggio il custode bussò alla porta dell'ufficio e chiese se poteva presentare al dirigente tutto il personale ausiliario a disposizione. Erano già schierate nel corridoio una quindicina di persone e non restava che accettare, facendo buon viso a cattivo gioco, visto che proprio in quel momento

Zacca stava pensando all'opportunità di chiamare presso di sé la segretaria che avvertiva indaffarata alla macchina da scrivere nella sala accanto. Oltre al custode c'era solo un altro uomo, tutto il resto donne di varia età, parecchie giovanissime, qualcuna di particolare avvenenza. Strette di mano, poche parole di circostanza, e via. Era prossima l'uscita degli alunni con la necessità di raggiungere le rispettive posizioni strategiche. Quella di Zacca consisteva nel rimanere attaccato al cadreghino, mentre la segretaria faceva capolino per augurare l'arrivederci a domani.

-Arrivederci e grazie, pensò Zacca. -Ci risiamo, qui sto facendo ancora una volta nella vita la figura e la fine del citrullo. Decise di reagire, ora che malgrado la sua incapacità di gestione si stava rompendo il ghiaccio. In definitiva, lui era il capo, o no? Come aveva subito "domato" la segretaria, così avrebbe messo in riga tutti i dipendenti, a cominciare dal custode e a finire ai quadri sindacali, il prestante sindacalista trentenne per primo. Con un eufemismo diremmo che per lui era anche una questione campanilistica: avrebbe fatto vedere di che cosa è capace un terrone!

## **Erica, sempre Erica**

Quella notte dormì poco o niente, sempre col pensiero fisso di Erica. L'indomani si presentò in ufficio fortemente risoluto, la chiamò con un pretesto; era di nuovo col grembiule, ma lui ormai la vedeva ai raggi X. I suoi occhi penetravano oltre il grembiule, non escludendo però la visione della carne morbida e vellutata. Erica aveva un enigmatico sorriso sulle labbra. Zacca le chiese di chiudere l'ingresso a chiave. Esegui in silenzio. Zacca le si avvicinò alle spalle e, senza preamboli, la baciò sul collo, aspirando con voluttà il profumo della sua pelle, le strinse il seno per un attimo, le sollevò il grembiule e, sempre alle spalle, le sfiorò denudato il lussuoso fondo schiena. In segreteria squillò il telefono. Erica si divincolò risoluta e corse via a rispondere alla chiamata. Zacca si sentì fremente e svuotato. La segretaria si intrattenne a lungo al telefono, quindi riprese le pratiche d'ufficio. Il dirigente uscì nel corridoio e lo percorse nervosamente in lungo e in largo più volte. D'istinto bussò all'ingresso di un'aula. Accolto da alunni di quarta e una anziana docente, iniziò un lavoro di routine, la sua prima visita didattica da neo dirigente. Non ne parleremo, poiché lo scopo di questo scritto non è quello di riferire l'andamento scolastico di un istituto nordico sottoposto alla vigilanza e direzione di un "terrone".

A noi preme riferire della vita erotico-emotiva del “terrone” stesso alle prese con un ambiente brumoso per lui inedito.

La visita si protrasse per una mezz’oretta circa. Alla conclusione il dirigente fece ritorno nel suo ufficio, trovandovi con sorpresa la stessa Erica. Stava rispondendo al telefono collocato a fianco della scrivania. Zacca si sedette al suo posto. Mentre Erica parlava, cominciò a palparle il ginocchio sotto il grembiule.

Agevolato dal fatto che Erica preferiva ai collant le calze con la giarrettiera, risalì lentamente lungo la coscia sino a palpare la carne viva. Erica lasciò fare sino al completamento della telefonata, quindi si discostò comunicando:

-Era l’ispettore che vuole vederla nel suo ufficio sabato mattina. Se non è disponibile, lo richiami per concordare altra data. Zacca divenne intraprendente:

-Erica, la mia disponibilità dipende da te. Se sabato mattina sei d’accordo a venire a letto con me, l’ispettore può attendere. Erica perse il sorriso e si rabbuiò: - Io conosco solo il letto di casa mia dove non ospito nessuno; e poi non mi piace affatto essere trattata come un gingillo. Zacca ci rimase male. Erica si allontanò dall’ufficio, mentre Zacca in cuor suo si auto-proclamava emerito somaro per non saper dominare la situazione e correre così il rischio di passare da una compromettente gaffe all’altra.

Premette il pulsante per richiamare la riluttante segretaria. Non ci fu risposta, per cui si acuì la sensazione di disagio, anzi di impotenza del Nostro.

-Ma insomma, egli ora si chiedeva, - con queste fottute puttane del Nord, qual è la formula giusta da adottare? Mi ha dichiarato la sua disponibilità, si lascia tranquillamente spupazzare senza fiatare e poi, all'improvviso, in termini incomprensibili reagisce..."non sono un gingillo"... E che vuole significare? Chi mai l'ha considerata un gingillo? Ho con lei difficoltà di dialogo, questo è vero, dopo però averla assaporata, temo addirittura di essermene innamorato. Adesso che mi tocca fare? Magari implorarla in ginocchio di ospitarmi nel suo letto? Certo in ufficio non si può andare oltre certi limiti. Ho trovato il coraggio di proporle il letto e non so neanche dove in concreto l'avrei portata. A casa sua mi ha detto di no. Che faccio, le propongo allora di venire a casa mia e consumiamo in famiglia? Immagino come sarebbe allegra la mia Santippe!

E che significa poi non rispondere alla mia chiamata, alla chiamata cioè del suo superiore? Questa è insubordinazione bella e buona! E se la richiamassi ufficialmente all'ordine? Beh, forse è un rischio. Non sarebbe capace di denunciarmi per averle messo una mano tra le gambe? A proposito, gambe nervose e toste! Che bella donna! Che sensazione sublime averla tra le mani, possederla! No, non la richiamerò

all'ordine, le darò la falsa sensazione di dipendere dai suoi umori, dalla sua volontà. Del resto si è compromessa. Sarà pure una onesta vergine, la farò pure restare vergine, se non proprio onesta, ma non dovrà né potrà tirarsi indietro.

Con questa ultima nota ottimistica Zacca lasciò l'edificio per recarsi al solito bar per una camomilla al tavolo. Gli avrebbe calmato i bollori. Ebbe tuttavia anche l'effetto di riportarlo con i piedi per terra e di deprimerlo. Gli scrupoli di coscienza tentarono il sopravvento. Con fatica riuscì a respingerli.

## Dall'ispettore

Quel sabato mattina prestabilito era alla presenza del suo diretto superiore. Un ometto quasi sessantenne dall'aspetto bonario. Zacca notò che aveva la sua stessa altezza, per cui si chiese ironicamente in che cosa gli fosse superiore. Durante la cordiale conversazione l'ometto si dimostrò una persona competente, di buon senso ed anche arguta. Il contrario di quello che aveva sostenuto l'effeminato collega uscente. Nacque seduta stante tra Zacca e l'ispettore una reciproca simpatia. Si congedarono con l'impegno preso dall'ispettore che si sarebbero rivisti in tempi brevi ad una riunione collegiale della circoscrizione. Zacca aveva avuto l'occasione di notare, mentre sorseggiavano una tazza di caffè, una certa familiarità tra il superiore e la sua segretaria, non più giovane, ma neanche troppo anziana ed ancora visibilmente interessante. Era per lui la prova della prassi sperimentata con Erica. Se ne compiacque ancora una volta. Dando uno sguardo in giro, Zacca aveva anche notato la povertà dell'ufficio dell'ispettorato nei confronti del suo ufficio.

L'ispettore lo intuì e gli spiegò che oramai la politica scolastica tendeva ad eliminare gli ispettorati scolastici, ritenuti una sovrastruttura, per puntare sulla piena autonomia dei singoli istituti, affidati sì ai docenti e ai dirigenti, ma altresì alla gestione dei

genitori degli alunni, quali autentici fruitori del servizio. I Decreti Delegati lo stavano prevedendo. Ci sarebbero state grosse novità ed era da sperare che cambiamenti anche radicali partorissero una scuola potenziata e migliore. Però... Certi segnali non erano incoraggianti. In un documentario sull'andamento di una scuola torinese lo speaker aveva fatto rilevare, compiaciuto, come gli allievi non si erano alzati a salutare il dirigente che entrava nella loro aula. Segno di democrazia, sosteneva lo speaker...sarà, ma anche segno di maleducazione e dell'incertezza dei tempi. In molti sono convinti, aggiunse l'ispettore, che "mala tempora cucurrunt". Il '68 avrà le sue buone ragioni e i suoi aspetti benefici, pur tuttavia, quando si demolisce alla radice sia pure con lo scopo nobile di ricostruire in forme migliori, si corre il rischio di buttare nella pattumiera con il pannolino sporco anche il bambino. Molti colleghi, concluse l'ispettore, stanno già pensando di venir fuori dalla mischia chiedendo il pensionamento anticipato. Zacca commentò tra sé e sé che non poteva essere il caso suo. Era appena arrivato alla dirigenza e le cose si stavano mettendo molto bene con Erica. Avrebbe sfidato la bufera munendosi di ombrello, impermeabile, guanti e sciarpa. E dopo il maltempo torna sempre il sereno, o no? Lo sostiene anche il Leopardi.

Voleva sdrammatizzare la situazione, anche se non gli sfuggiva la circostanza che dai due incontri avuti

coi colleghi erano scaturite soltanto previsioni fosche. Volle scherzarci ancora sopra. Il pessimismo, pensò, doveva essere una componente della gente nordica, poco espansiva, in genere introversa, spesso diffidente. Niente a che vedere col carattere aperto dei “sudisti”! Così socievoli anche se non si poteva dividerne la leggerezza a volte irresponsabile. Comunque, che cosa fare? Piangere prima ancora che il latte venisse versato? Nella sua situazione era “meglio sporgersi al buio del domani quale che sia”, ragion per cui...”carpe diem”, come suggeriva il saggio Orazio.

## I conti non tornano

Aveva lasciato l'ufficio dell'ispettore che era quasi l'ora di pranzo. Zacca non se la sentì di presentarsi a scuola giusto per il pasto, anche se non ci sarebbe stato nulla di trascendentale. Optò per fare l'esperienza di una nuova pizzeria. Questa volta ordinò un calzone non farcito e lo trovò di suo gusto. Tracannò mezzo litro di vino, per cui raggiunse verso le due la scuola che era un po' su di giri, ma solo nel senso che si sentiva allegro e più loquace del solito. Ebbe subito a tiro la segreteria e la apostrofò senza mezzi termini: -Bella puttanona, vieni qua che ti voglio massaggiare! Erica gli lanciò una occhiataccia e lo piantò in asso.

Fu una doccia fredda. Quanto bastava perché a Zacca passasse la leggera sbornia. Si chiese se non gli si fosse fuso il cervello. Con il suo comportamento ignobile stava deteriorando un rapporto che si prospettava meraviglioso. Come riparare? Non ne aveva la più pallida idea. Collocò la sua testa nel vuoto ed attese che gli eventi maturassero spontaneamente. Un'ora dopo si trovava di fronte ad un foglio dattiloscritto con il quale la segretaria, dichiarando di attraversare un periodo di forte stress, chiedeva cortesemente di poter usufruire di almeno una settimana di congedo per motivi di salute. Assicurava che l'andamento dei lavori d'ufficio non

ne avrebbe risentito più di tanto. Sarebbe bastato esaminare la posta in arrivo e, fatte salve eventuali urgenze, al suo rientro si sarebbe provveduto all'espletamento delle pratiche lasciate eventualmente in sospeso. Zacca si sentì avvilito. Dopo un po', giocoforza, dovette premere il campanello per richiamare Erica in direzione. Erica si presentò sollecita e sulle sue labbra non aleggiava più quel bel sorriso enigmatico. Zacca le chiese di chiudere l'ingresso a chiave. Erica finse di non sentire. Allora Zacca divenne il dirigente asettico: -Ho preso visione della sua domanda. Mi dispiace per le sue cattive condizioni di salute e non ho problema a concederle il congedo richiesto. Lei sa, però, che la domanda deve essere corredata di un certificato medico. -Me lo procurerò, rispose Erica. -Da quando dovrà decorrere il congedo? -Da domani, ma gradirei lasciare l'ufficio già da adesso. -Va bene, le auguro una pronta ripresa. Erica gli lanciò una profonda occhiata prima di allontanarsi. Zacca si sentì svuotato, come tutte le volte gli capitava di fronte a situazioni che non era in grado di gestire. Bello stronzo, disse a se stesso. Non meritavi tanta fortuna ed è giusto che ti stia scappando di mano. Era così incavolato che se la prese col custode prima, che non aveva provveduto a far riportare in cucina il pranzo che non aveva consumato, e con la moglie poi, a casa, perché lo stava ossessionando con piccole beghe domestiche di cui, in quello stato, non gliene fregava assolutamente

niente. Passò una nottata in agitazione e, al mattino, la consorte gli chiese che cosa andava farfugliando nel dormiveglia...Merica, sferica...- No, rispose, forse alludevo all'elica dell'auto che ha la cinghia allentata che mi crea il problema di scarso raffreddamento del motore. Sono agitato perché dovrò rivolgermi ad un officina meccanica che sicuramente elargirà il suo intervento a peso d'oro. La consorte si dimostrò convinta ed anch'essa preoccupata. Zacca lodò mentalmente la sua prontezza di spirito che gli aveva consentito di uscirne per il rotto della cuffia. Ora poteva tranquillamente rimanere anche in casa corrucciato e soprappensiero.

I conti però non tornavano...

## Novità in segreteria

Appena messo piede nell'ufficio, avvertì movimenti in segreteria e pensò speranzoso che Erica ci avesse ripensato. Niente affatto, Erica non c'era. Al suo posto una donna a lui sconosciuta. Non ebbe il tempo di chiedere chi fosse, che la sconosciuta si presentò:

-Dottore, sono una insegnante, ho del tempo libero ed ho pensato di dare una mano in segreteria, come spesso faccio quando Erica ne ha bisogno. Ho letto l'avviso che Erica è in congedo e penso di poter essere utile, sempre che lei sia d'accordo.

Zacca rispose che non aveva niente da obiettare, se tale collaborazione era già una consuetudine. Anzi ringraziava la..signora.. signorina? –Signora, signora da almeno un decennio. –Così giovane? –Beh, dottore, non sono certo ancora anziana, ma i miei trentacinque li ho e mi pesano pure! Zacca sorrise, - Come dovrò chiamarla? –Signora Manù, il mio nome è Emanuela, ma tutti mi chiamano Manù. – Bene, signora Manù, buon lavoro e, se ha bisogno di me, sono nel mio ufficio.

Dopo pochi minuti, un tocco alla porta interna:

-Permesso? – Avanti! Era Manù. –Ho pensato fosse opportuno metterla al corrente della posta pervenuta stamattina. Ordinaria amministrazione e nient'altro. Zacca ringraziò, mentre notava che Manù si sedeva di

fronte a lui con piglio deciso. –Allora, dottore, come se la caverà con una settimana senza la Erica? Nella domanda Zacca volle leggervi qualcosa di malizioso.

- Sopravviveremo, rispose sornione. -Soprattutto se lei saprà sostituirla egregiamente. E Manù: -Farò del mio meglio, con un po' di lavoro straordinario, anche se non trascurerò i miei doveri, la scolaresca, il marito. Zacca la stava osservando. Non aveva la classe di Erica, ma nell'insieme non era da sottovalutare. Senz'altro una donna appetitosa. Gli ricordava altre donne dello stesso stampo frequenti nel profondo Sud. Abbastanza in carne, movimenti sensuali, atteggiamenti alquanto procaci. Capelli neri, grandi occhi di colore bruno scuro, seno, fianchi e gambe nella buona norma, altezza media, vestito molto attillato. E' una meridionale, pensò Zacca, e lo domandò: E' una mia conterranea?
- Come lo ha fatto ad indovinare? Certo, sono pugliese, lo si nota, vero? Dall'accento o dal resto?
  - Beh, direi dal resto. Nell'insieme ha le fattezze tipiche di una bella donna del Sud. –La ringrazio per il complimento e spero che la comune origine ci consenta una maggiore intesa...lavorativa. Sono pugliese ma, come sente, ho ormai l'accento del Nord e del Nord ho acquisito anche gli usi e i costumi. Del resto mio marito, che "l'è un pulentùn" è da oltre un decennio che mi sta amalgamando.

Resto comunque diversa dalle donne del Nord tipo la Erica.

–Perché, che cosa la differenzia dalla nordica? –Vede, la Erica è impregnata della sua cultura e, ciò nonostante, per numerosi aspetti ne è distante. Per quanto io la conosca, è infatti disinibita, disinvolta, eppure dubito che si sia mai fatta trascinare a letto da qualcuno dei suoi numerosi spasimanti. Non giurerei che è ancora vergine, ma non metterei in dubbio la sua parola, se mi confidasse di esserlo ancora. Qui al Nord , a trent'anni, è una rarità; se si considera poi l'avvenenza di Erica e l'interesse vistoso nei suoi confronti da parte degli uomini che la circondano, è quasi un evento miracoloso. Zacca ascoltava con avidità.

–Avrà comunque un fidanzato? -Credo proprio di no, rispose Manù senza esitare. Zacca si sentì rassicurato. –E' una single che vive da tempo lontana dalla casa paterna in un monolocale, piccolo ma grazioso, aggiunse Manù. –E come se la caverà ora che è in malattia?, si chiese con ansia il Nostro. –Non lo so, rispose Manù, io comunque le telefonerò e, se vorrà, le sarò vicina. Mentre si infervorava a parlare della sua cara amica, Manù aveva scoperto forse involontariamente le sue formose gambe e Zacca non poté fare a meno di ammirarle e persino di desiderarle. Manù se ne accorse con un po' di ritardo e ricompose la sua gonna con finta pudicizia.

Zacca intanto non si capacitava di come egli si ritrovasse a desiderare le gambe, le cosce e tutto il resto delle donne che stava incontrando nell'istituto, anziché impegnarsi nel desiderio di approfondire la conoscenza della realtà scolastica in cui era chiamato ad operare. D'altronde la segretaria e quella insegnante erano pur sempre aspetti, e rilevanti, di quella realtà, considerò sorridendo.

Nei giorni seguenti Zacca sentì affievolirsi il suo bisogno di pensare ad Erica, visto che gli fu costantemente tra i piedi Manù. Si presentava in ufficio avvolta in un paltò lungo fino alle caviglie ma, quando lo toglieva, esibiva abiti sempre più attillati ed audaci. Passava le ore disponibili più nell'ufficio di presidenza che in quello di segreteria. Svolazzava davanti a Zacca, inondandolo del suo intenso profumo erotico profuso in abbondanza. Zacca ne era inebriato.

Parlavano del più e del meno, mai toccando argomenti scolastici pertinenti. Parlarono ancora di Erica. Manù disse di averle telefonato più volte, ma di non averla trovata in casa. O almeno non le aveva risposto al telefono. Aggiunse che, quando Erica era in fase no, la cosa migliore consisteva nel lasciarla cuocere nel suo brodo. Se avesse corso qualche rischio, sarebbe scattato un campanello d'allarme: una telefonata alla ricerca d'aiuto da parte dei suoi genitori. Non c'era stata. Dunque Erica non era in

pericolo. Probabilmente stava smaltendo la rabbia a causa di un contrattempo che l'aveva disturbata. Donna forte, si sarebbe ben presto rinfrancata.

A quelle parole si sentì rinfrancato anche Zacca dalla iniziale apprensione per Erica, al pensiero che la causa prima dello stress da lei denunciato fosse proprio lui. Magari era proprio così, egli supponeva, ma importante era apprendere che, non scattando il convenzionale campanello d'allarme, Erica non correva pericoli.

Era stato sul punto di telefonarle. Non lo avrebbe fatto.

## **Più scontrosa che mai**

Ultimato il periodo di congedo, Erica ritornò, magari rinfrancata, ma più scontrosa che mai. Trattò per parecchio tempo il dirigente come se non esistesse. Per i loro rapporti professionali delegò nei limiti del possibile, come tramite, una commessa anziana. Zacca non si scompose e finse indifferenza, fedele alla sua teoria temporeggiatrice: i frutti dell'albero maturano nel tempo e infine, se non raccolti, cadono da soli. Erica sarebbe caduta da sola, quando avrebbe esaurito il suo carico di rancore oppure quando sarebbe risultata insostenibile la tecnica di avvalersi di una intermediaria per la normale amministrazione dell'ufficio. Quei giorni di tensione Zacca li utilizzò per compiere numerose visite ispettive nelle classi. Per compiere quindi il suo dovere e farsi conoscere ed apprezzare nell'ambiente. In verità, sotto il profilo professionale non era affatto uno sprovveduto e le visite ispettive lo comprovarono. Ritornando appunto da una visita ispettiva, sorprese Erica in direzione che si asciugava le lacrime, come quel giorno del primo incontro traumatico nel suo ufficio. Rimase interdetto e non si lasciò condizionare. Chiuso rapidamente a chiave l'ingresso alle sue spalle, afferrò Erica per un braccio e fu perentorio: -Erica, ora ti siedi e parliamo. Che cosa vuoi da me o da te stessa? Non credo di averti forzata nelle tue decisioni. Sarò stato un cafone

negli atteggiamenti e con le parole. Te ne chiedo scusa, ma ora dobbiamo chiarirci. Tu per me non puoi essere una semplice avventura. Tu sei una creatura dolce e adorabile di cui non si può abusare. Mi sei capitata addosso come una manna dal cielo e mi hai fatto subito innamorare. Ora io soffro le pene dell'inferno, poiché ti desidero e ti sento fredda e distante. Ma perché, perché piangi? Ora devi dirmelo. Zacca era stato alquanto patetico, ma efficace. Si sedette platealmente affranto ed Erica si adagiò lentamente sulle sue ginocchia senza dare alcuna risposta. In verità, a Zacca non serviva altro. Ripropose il consueto rituale. Sbaciucchiamenti, carezze, un bacio profondo. Intuì che non doveva andare oltre e fece uno sforzo immane per proibire a se stesso di penetrare con la mano tra le gambe di Erica. Dopo il lungo bacio rimasero per alcuni minuti stretti in silenzio. Poi Zacca chiese di nuovo di sapere perché piangeva. Nuovamente Erica non rispose, si sciolse dall'abbraccio, si allontanò per rifugiarsi nel suo ufficio. Questa mi farà impazzire, sentenziò il Nostro. Per lui era però tornato il sereno, anche se Erica non rinunciava ancora alla sua scontrosità. Anzi, quel giorno lasciò l'ufficio senza neppure degnarlo di un saluto convenzionale. Zacca si stava chiedendo se non era il caso di far ricorso alla lettura di un manuale di psicologia sull'universo femminile nordico. Ammesso e non concesso che un tale manuale potesse esistere.

## **Erica**

Ma chi era veramente Erica? Nessuno di coloro che la frequentavano o l'avevano frequentata nel passato era in grado di definirlo con esattezza. Era bella e desiderata, questo lo abbiamo già posto in rilievo. Aveva avuto nel tempo, e cioè dai sedici anni in su, diversi partner. Mai nessuno di durata superiore ad un paio di anni. E tra un partner e l'altro c'erano sempre stati lunghi intervalli da single scostante. Nessun partner poteva vantarsi di averla piantata, nessuno di averla posseduta appieno. Era sempre stata lei a piantare i suoi partner, ai quali non aveva mai concesso di ottenere un rapporto completo. Quindi era rimasta vergine. Vincitrice di concorso a ventiquattro anni, aveva lasciato di comune accordo la famiglia di modesta estrazione sociale per andare a vivere tutta sola in un monolocale in affitto, trasformato in una deliziosa bomboniera. Era affabile con tutti, stimata e rispettata dalle colleghe, ma non coltivava amicizie esclusive. Una vita tranquilla, distribuita tra la bomboniera, l'ufficio ben condotto e, spesso, le sale teatrali o musicali. Questo era Erica. Una bella figliola seria, taciturna, severa, un po' fuori dal mondo.

Lasciato l'ufficio senza neanche salutare, si era messa nervosamente al volante della sua Mini, ma invece di dirigersi verso casa, si stava dirigendo verso la

palestra comunale del quartiere. Aveva bisogno di fare un po' di stretching per scaricare la tensione accumulata negli ultimi tempi. La settimana di congedo l'aveva trascorsa barricata, intenta a riflettere inutilmente. Il rientro in servizio aveva acuito il suo malessere. Ma che cosa è che la tormentava? Fatto sta che non riusciva ad accettarsi succube del suo diretto superiore. Aveva avuto paura che questi potesse esonerarla o almeno esautorarla, se non avesse ceduto alle sue voglie, prepotentemente imposte col discorso inaugurale: questa scuola, se già non lo è, deve trasformarsi in una casa di tolleranza. Quindi per tacita conseguenza la segretaria, se già non lo è, deve essere la puttana del dirigente. Erica sapeva che il capo d'istituto conservava per tradizione perversa una specie di "ius primae noctis" sul personale femminile a rischio. La segretaria, giovane libera e bella, la più esposta. Non aveva saputo opporre resistenza. Ma ora si pentiva aspramente di non essersi difesa dalla prepotenza di un arrogante terrone proveniente chissà da quali bassifondi del profondo Sud.

Gli aveva dichiarato la sua disponibilità con la leggerezza della disinibita. Che cosa vuoi fare, vuoi sfogare su di me i tuoi istinti bestiali? Fallo pure e la tua sozzura non mi imbratterà. Avrai il possesso di un corpo inerte e sordo ad ogni sollecitazione. Passerai su di me, ma la tua lussuria mi scivolerà addosso; ed io resterò pura, incontaminata. Con tale intento Erica

si era concessa. Indifferente anche all'eventuale perdita della verginità, per la quale non ci teneva affatto. Se l'aveva preservata sinora, era solo perché avrebbe voluto perderla con un atto d'amore condiviso, cosa che non si era mai concretizzata. Zacca stava abusando di lei con arroganza. Non poteva perdonarglielo. E lo sentiva ancora di più a lei ostile, quando si accorgeva di desiderare, in fondo, quei momenti ambigui durante i quali Zacca le violava l'intimità con gesti da ladruncolo. Ora poi si era dichiarato innamorato. Innamorato di che? Solo delle sue forme, non certo della sua personalità. E se anche fosse stato diversamente? Si era posto per caso il problema di chiederle se era consenziente a farsi mettere le mani sul seno, sulle cosce, altrove... Chi lo autorizzava a disporre a piacimento del suo corpo, se non il principio dell'arroganza che sfacciatamente voleva imporre in tutto l'istituto? Erica era sconvolta. Né sapeva quali decisioni prendere. Si era esposta e non poteva ora tirarsi indietro. Sarebbe stato come chiudere la stalla dopo aver fatto scappare i buoi. Si era esposta ed ora non poteva chiedere consiglio in giro. Avrebbe solo creato scandalo a lei sfavorevole. Si era esposta e ora non le restava che subire, se voleva mantenere l'incarico di segretaria. Chiedere un trasferimento? E con quale prospettiva? Poteva anche cadere dalla padella nella brace. Quante probabilità aveva di ritrovare un capo come quello appena andato in pensione, tanto rispettoso e

palesemente gay? Per altro, era consapevole che nella scuola di titolarità era stimata e benvoluta da tutti, quasi riverita e temuta come una regnante. Lo stesso dirigente ormai in pensione si lasciava docilmente da lei consigliare e guidare, trattandola con i guanti gialli. No, non avrebbe chiesto nessun trasferimento. Avrebbe invece trovato il modo per mettere a posto quell'impostore del dottor Zacca. Niente più congetture e niente più lacrime di rabbia. Parola d'ordine: contrattaccare. Magari facendolo innamorare sul serio e, per ciò stesso, facendolo inesorabilmente cadere in sua balia.

C'era parecchio di paradossale e di infantile nel ragionamento e nel comportamento di Erica. Tuttavia, quella situazione, strana e quasi irrealistica per lei come per il dottor Zacca, era allo stato delle cose realmente difficile da affrontare con raziocinio.

## Manù

Al riapparire di Erica in segreteria, Manù era scomparsa dalla circolazione. Non definitivamente, però. Un bel mattino bussò alla porta della presidenza con un evidente pretesto. Esposto e risolto il quale, anziché ringraziare e togliere il disturbo, si sprofondò meglio nella poltrona e chiese al dirigente con un sorriso malizioso se, col rientro in servizio della segretaria, la situazione si fosse normalizzata. Zacca rispose affermativamente, ma insospettito aggiunse, tanto per tastare il terreno, che si sentiva tuttavia la mancanza dell'aria paesana importata da una certa insegnante meridionale con la quale era attecchita in un lampo una chiara affinità elettiva che faceva sperare il possibile consolidarsi di un rapporto fra persone simili per gusto e sensibilità. Manù non finse di non capire e si affrettò ad assicurare la propria collaborazione e quant'altro. Zacca non prese la palla al balzo e si limitò a fissarla a lungo in silenzio.

Manù aveva sposato una decina di anni prima un imprenditore edile di successo. Lo aveva fatto più per calcolo che per amore. L'imprenditore, parecchio più anziano di lei, le faceva balenare un'esistenza di tutto comodo e l'introduzione in ambienti a lei, di famiglia modesta, altrimenti preclusi. Gli agi non erano mancati e duravano ancora. Le ambizioni sociali

erano rimasto un miraggio, vuoi per una diffidenza di fondo nei suoi confronti da parte delle amicizie della famiglia del coniuge, vuoi anche e soprattutto poiché l'anziano marito era tutto preso dai suoi affari e mal digeriva la frequenza del bel mondo. Questo Manù non poteva perdonarglielo, considerati gli autentici moventi che l'avevano spinto ad accettare l'offerta di matrimonio. Né gli perdonava la mancanza dei figli, a lui imputata senza averne la prova. Forse, essendo piuttosto anziano, lo riteneva già impotente... Manù era una donna insoddisfatta. Col passare degli anni all'insoddisfazione si aggiungeva la paura di invecchiare senza aver pienamente vissuto. Abitava in una zona bene della città, avendo a disposizione un ampio appartamento di proprietà che, appunto per la sua ampiezza, la faceva sentire ancora più sola. Si era ridotta a nutrire un unico interesse, il proprio lavoro che la distraeva e le consentiva il contatto con la gente. Era una donna piacente, se necessario compiacente, ma non aveva mai sperimentato proposte particolarmente oscene o stimolanti. A causa della paura della vecchiaia si era adesso posto un obiettivo: andare a letto col dirigente. Perché proprio con lui? Perché anche Manù era rimasta suggestionata dalla storia della scuola intesa come casa di tolleranza.

Se Zacca la pensava così, ci si poteva adeguare, provando emozioni proibite fornite di salvacondotto autorevole o autoritario che dir si voglia.

Le conveniva candidarsi e concedersi prima che lo facesse l'amica dalla puzza sotto il naso, cioè, la bella Erica. A trasformare la scuola in casa di tolleranza non era il sesso femminile che difettava, viceversa era latitante proprio l'elemento maschile. Bisognava accaparrarselo. Per posizione gerarchica e per età Zacca partiva avvantaggiato nelle preferenze delle donne in gara. Manù era deliberata a batterle tutte sul tempo. E non indugiò.

–Dottore, perché mi ha fissato a lungo? – La ho fissata a lungo? Non loavrò fatto con intenzioni particolari. Di certo però ho ammirato la bella donna e spero non me ne vorrà.

– Al contrario, caro conterraneo, gliene sono grata, disse Manù, mentre lo induceva nel commiato ad un abbraccio e un bacio sulle guance. Nel passaggio obbligato da una guancia all'altra, le loro labbra si unirono per un istante. Manù andò via. Zacca, recepito il messaggio, si stropicciò le mani commentando: - puttana eva, qui portarsi a letto una donna è un gioco da ragazzi! Qui il piatto è ricco e mi ci ficco!

Sopravvenne il custode per comunicargli che la segretaria era impedita dal raggiungere l'ufficio per motivi di famiglia e che l'indomani si sarebbe giustificata.

Zacca, in brodo di giuggiole, se ne fregò. Poi ci ripensò, era il caso di comunicare a Manù che era

solo in ufficio e bisognevole di soccorso. Manù ne era già al corrente e promise che si sarebbe fatta viva dopo la ricreazione.

A tavola Zacca ritenne opportuno tirarsi su con un bicchiere di vino in più. Il buon vino lo rendeva focoso ed euforico.

Alle quattordici e trenta precise Manù era in presidenza. Zacca l'aveva attesa con impazienza.

– Allora, che facciamo? Chiese Manù. – Quello che è giusto fare, rispose Zacca, chiudendo le porte a chiave. Non usarono ulteriori preamboli. Zacca era seduto sulla poltrona girevole, lei gli montò su a cavalcioni. Posizione molto scomoda, ma riuscirono a trovare l'intesa. Manù si lasciò usare. C'era stata una rapida conclusione che le aveva impedito di eccitarsi a dovere. Nel ricomporsi disse: -La prossima volta a casa mia. Zacca annuì compiaciuto. Gli scrupoli di coscienza questa volta non si fecero sentire.

## Erica reattiva

Erica aveva dovuto prestare le sue cure al padre che aveva avuto bisogno del medico. Niente di grave, per cui l'indomani aveva potuto riprendere regolarmente servizio. Era ansiosa di attuare il suo piano di seduzione. Si presentò davanti a Zacca con una minigonna prestigiosa ed una scollatura vertiginosa. Truccata e profumata come una star. Sarebbe ingeneroso dire come una "slutty one".

Zacca le dette un'occhiata distratta. Il suo pensiero era ancora vincolato agli eventi del giorno precedente. Erica notò la quasi indifferenza e subito si rabbuiò. Troppo genuina e fragile per fare finta di niente. Vedendola corrucciata, Zacca si premurò di chiederle se aveva risolto i suoi problemi familiari. Erica rispose che persistevano, considerando mentalmente quelli che la affliggevano in prima persona. Zacca si dichiarò dolente e poi s'immerse nello studio delle sue carte. Erica fece ritorno in segreteria, chiedendosi se per caso il dirigente avesse già perso l'interesse per lei. Poi lo giustificò pensando che forse agiva con apparente noncuranza rispetto al suo "look" solo per dimostrarsi partecipe ai suoi problemi di famiglia. L'indomani lo avrebbe riassicurato.

Riordinava le sue carte, quando fu distolta dal prof. Lenini e la sua consueta vena di fine dicitore di

barzellette. Era di passaggio, voleva salutarla e nel contempo profittare per raccontarle l'ultima su Pierino e la maestra. La barzelletta era proprio gustosa al punto da strappare ad Erica una sonora risata. Zacca non sentì la barzelletta, ma soltanto la risata che lo fece rimanere di stucco. Dunque Erica aveva problemi familiari subito dimenticati con la presenza del Lenini, il giovane sindacalista aiutante...strano, molto strano. Ora Zacca non si sentiva tanto geloso, quanto preoccupato di correre il rischio di perdere quello che a suo parere gli spettava. Era o non era lui il capo d'istituto? Sto' Lenini stava proprio esagerando. Fu sul punto di irrompere nell'ufficio di segreteria e mettere le cose in chiaro. Per fortuna (sua) non lo fece. Quando lo stupido barzellettiere tolse il disturbo, Zacca convocò la segretaria. Erica non si precipitò, se la prese con calma. Chiese cosa volesse il "capo" ottenendo per risposta un mugugno indecifrabile. In cuor suo esultò. Zacca appariva già in difficoltà. Volle infierire. Gli disse che, se non aveva motivazioni urgenti per consultarla, avrebbe preferito far ritorno nel suo ufficio. –Certo, notò sarcastico Zacca, per schiamazzare con qualche altro Lenini di turno. Erica gli lanciò una occhiata di disprezzo e si allontanò. Non è escluso, rifletté Zacca, che qualcuno dei fottuti invisibili pettegoli che mi circondano le avranno riferito del mio incontro di ieri, a porte chiuse, con Manù. Fa la gelosa e non mi commuove. Lei è una

promessa, Manù è una certezza. Indubbiamente lei è più attraente, mi spetta a quanto pare di diritto e non voglio perderla. Però non posso tollerare che entri nelle mie faccende private per stigmatizzarle e per condizionarle. Convinto della bontà del suo ragionamento, richiamò in direzione la segretaria. Con aria ostentatamente stufata Erica si ripresentò.

–Per favore, chiudi l’ingresso a chiave, ordinò Zacca. Con l’aria sempre stufata Erica eseguì. –Vieni qua, disse Zacca. Erica non si mosse. Zacca allora la raggiunse di scatto, la cinse con un braccio e nel contempo cercò di tastarla sotto la minigonna. Erica si divincolò energicamente, mentre sibilava:

-Brutto porco, tratta così tua sorella, non ti permettere mai più con me!

Zacca si bloccò e rimase interdetto. In fondo era una persona ragionevole, riconobbe subito a se stesso di essere nel torto, di dovere forse rivedere la sua teoria che tutto gli fosse dovuto, o di rivedere almeno la strategia attraverso la quale ottenere ciò che sembrava gli spettasse da parte della segretaria. Mogio mogio si riportò dietro la sua scrivania. Furiosa, Erica andò via questa volta senza lacrime e senza rivolgergli una occhiata.

Io sono senz’altro maldestro, pensò Zacca, tuttavia non ho colpa se ancora mi manca la conoscenza psicologica di questa benedetta donna nordica. Con Manù, mia conterranea, è andato tutto liscio e veloce.

E le donne del Nord sarebbero più disinibite! Balle. Però la stessa Manù mi aveva posto sull'avviso dipingendomi Erica come una donna fuori del comune... Vuol dire che dovrò pazientare per venirne felicemente a capo. Al momento mi conviene ritirarmi in buon ordine nel senso letterale del termine. Mia moglie mi sta aspettando e reclama le attenzioni dovute. Ormai sono un cerchio-bottista. Dovrò dare un colpo alla botte (mia moglie) e un colpo ciascuno ai due cerchi (Erica e Manù). E che la provvidenza, quella laica, mi mantenga in buona forma!

Era più che mai opportuno invocare la provvidenza, sia pure laica, a tenerlo su. Di lì a poco ne avrebbe avuto un delizioso bisogno.

Infatti, d'improvviso si ritrovò addosso la segretaria che lo inchiodò alla sedia girevole dove sostava confuso e umiliato e gli sussurrò: -Brutto porco, che cosa vuoi da me, vuoi trattarmi da schiava? Fammi almeno godere...

Come era successo con Manù, le stava a cavalcioni, forse autorizzando un rapporto completo. Egli invece l'alzò di peso sino all'altezza della scrivania, l'appoggiò sulla stessa e, destreggiandosi, si introdusse fra le sue gambe, manipolandola a sazietà. Chiese infine il cambio delle posizioni, perché Erica le praticasse la fellatio. Lei oppose qualche resistenza prima di acconsentire. Seguirono per lui attimi di

autentica goduria. Zacca volle prolungarli scoprendo le tette di Erica e succhiandole con avidità. Infine si staccarono. Zacca era esausto, pur rimanendo acuto in lui il desiderio di continuare a tenere tra le braccia quella donna fantastica per ore e ore, per l'eternità.

Rientrato in famiglia, si sentì svuotato nel fisico e nel morale rispetto agli obblighi coniugali. Accusò una inesistente emicrania e potette così restarsene in poltrona davanti al televisore, sino alla noia. Ancora una volta gli scrupoli di coscienza non dettero segno di vita. Ciò nonostante Zacca, ripensando all'accaduto, avvertì una strana sensazione di sgomento. Non si sentiva sicuro. Era nelle condizioni di colui che deve affrontare una situazione piena di incognite e non può sottrarsi ad essa. Per un dovere, per un piacere, forse per entrambe le cose. E' il disagio di chi si trova su di una pista da ballo e deve ballare, anche se è maldestro nel ballo, anche se soffre per le scarpe strette. Non può tirarsi indietro, perché sedotto dal contesto in cui si ritrova, pur riconoscendo rispetto a tale contesto la propria inadeguatezza.

Zacca, il meridionale imbranato, stava scoprendo come gestire l'erotismo in quel nord brumoso e ne avvertiva tutto il fascino e lo spavento.

## I pensieri di Erica

Dopo il round col brutto porco Erica era incerta se considerarsi vincitrice o perdente. Aveva condizionato il suo “capo”, esigendo che si adoperasse per farla godere in ante prima, poi però con la pretesa della fellatio egli aveva preso il sopravvento. Forse il match era finito alla pari. Diamine, come aveva goduto il brutto porco sotto la sua lingua docile anche se inesperta! Lei stessa tuttavia non poteva negare di essere stata ampiamente appagata. Erano stati bene insieme. Già questo era importante per lei, non essere costretta a subire, imporre nel rapporto il proprio consenso.

Nella rabbia iniziale lei era stata pronta ad offrirgli la propria verginità. Perché Zacca l’aveva rifiutata?!

Un uomo difficile da comprendere quel maiale arrogante di Zacca. Per giunta sposato con figli. Era indispensabile controllare i propri sentimenti e non bisognava correre il rischio di prestar fede e magari di affezionarsi ad un individuo di cui disprezzava le origini e gli intendimenti. Proprio per non pensare a lui, Erica decise di portarsi ad un concerto musicale. Provò a prenotare un biglietto per la serata e c’era il tutto esaurito. Fu costretta a rimanere, anzi rinchiudersi in casa. Decise di non rispondere al telefono nel timore che Zacca potesse permettersi di telefonarle. Quella sera il telefono non squillò. Dopo

il telegiornale della notte Erica era a letto e prese rapidamente sonno. Si svegliò al mattino alla solita ora e si sentì appagata come non le accadeva da parecchio. Sussultò allo squillo del telefono. Erano i suoi genitori che volevano salutarla ed accertarsi che stesse bene. Si portò nel bagno, si guardò allo specchio. Riconobbe a se stessa di aver un bel portamento. Si accarezzò le tette turgide. Ne prese una in bocca e la succhiò per un attimo come aveva fatto Zacca. Stupida che sono, mormorò riacquistando il controllo di sé.

Impiegò più del solito nel truccarsi accuratamente. Un trucco sobrio da donna equilibrata.

Eravamo a novembre inoltrato.

La giornata si presentava uggiosa e piuttosto fredda. Non riusciva ad intaccare il buonumore di Erica che, incappucciata, si diresse verso l'auto parcheggiata nel cortile. Prima di raggiungere la scuola si fermò al solito bar per la prima colazione. La raggiunse il prof. Lenini con le sue barzellette. Gliene sfornò un paio, accrescendo il suo buonumore. Curioso, molto curioso il prof. Lenini. Ogni volta che la incrociava sentiva il bisogno di raccontarle una barzelletta. Mai quello di farle un complimento. Al contrario degli altri tre sindacalisti, quelli vecchi che, solo a vederla muoversi o a sentirla parlare, si ritrovavano con gli occhi fuori dalle orbite. E i complimenti fioccavano.

I sindacalisti vecchi mal celavano la loro origine meridionale, il sindacalista barzellettiero era un nordico. La differenza etnica poteva essere la spiegazione del differente comportamento.

Erica, ripensando suo malgrado a Zacca, considerò che forse i meridionali qualche credito recondito nel trasporto sentimentale verso una donna potevano anche vantarlo.

Chissà che non meritassero davvero l'etichetta di amanti focosi...

## **I dirigenti a convegno**

Una circolare ministeriale applicativa aveva reso da poco operanti i famosi “Decreti Delegati”, destinati a rivoluzionare la gestione delle scuole italiane. Per discuterne assieme l’ispettore aveva indetto un convegno in un posto un po’ fuori di mano: una trattoria sul Ticino. Spiegò che, per mitigare la rabbia in corpo per l’entrata in vigore di misure legislative che sembravano intaccare il ruolo e il prestigio dei dirigenti, era meglio discuterne a tavola e in un luogo rilassante. Tutti convennero che l’ispettore aveva ragionato bene, visto che la trattoria paesana era accogliente, col camino scoppiettante e la cantina ben fornita .

Consumato il pasto in contagiosa e crescente euforia, l’ispettore aprì i lavori del convegno, dichiarando con schiettezza il suo disappunto nei confronti di una legge che, a suo dire, delegava al collegio dei docenti, ed al consiglio d’istituto presieduto da un genitore, quasi tutte le funzioni sinora di spettanza esclusiva del dirigente. Visto e considerato che quest’ultimo, in caso di impedimento, poteva poi essere sostituito disinvoltamente da un insegnante designato dai suoi colleghi, l’esautorazione della figura del dirigente scolastico appariva totale.

Per quanto riguarda gli ispettori, questi erano già stati emarginati da un pezzo. Conservavano sì una

aleatoria funzione di controllo, ma solo per dirimere eventuali controversie tra i vari organi collegiali o per proporre sanzioni per illeciti amministrativi e penali. Sempre su disposizione del loro superiore, il provveditore agli studi, che consentiva loro, bontà sua, l'uso in comune di una stanza scarsamente attrezzata. Probabilmente avrebbe concesso persino l'utilizzo di un segretario ! Aveva appreso di un collega ispettore napoletano che aveva risolto la situazione logistica alla grande, comunicando ai dirigenti della sua ex circoscrizione che, in caso di bisogno, nell'orario d'ufficio era reperibile presso il bar dell'angolo impegnato a giocare a carte con anziani pensionati e giovani disoccupati.

Finito lo sfogo, l'ispettore concluse che questa doveva considerarsi l'ultima convocazione "sua sponte" e che d'ora in poi ci si poteva incontrare tutti assieme solo per una scampagnata o per un torneo di scopone scientifico. Le ultime sue parole furono sottolineate da un caloroso e commosso applauso. Quindi vi furono noiosi ed inutili interventi per definire di comune accordo come comportarsi nell'organizzazione delle prime elezioni degli organi collegiali, previste a breve scadenza. Interventi noiosi ed inutili, in quanto già tutto era dettagliatamente regolamentato nel Bando. Strette di mano ed auguri reciproci di buona sorte, prima di lasciarsi.

## **Democrazia scolastica all'esordio**

Un accenno al convegno dei dirigenti s'impondeva per introdurre il nuovo clima operativo nel quale lo stesso Zacca veniva coinvolto.

I "Decreti Delegati", frutto della lunga e forte contestazione sessantottina per l'avvento di una scuola pubblica ove avessero voce in capitolo oltre ai dirigenti scolastici anche i docenti, i genitori degli alunni e a livello di scuola secondaria gli stessi studenti, finalmente avevano partorito la sofferta normativa per la nuova gestione delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado. Gli Organi Collegiali Scolastici entravano così trionfalmente in vigore.

Grande apprensione tra gli "addetti ai lavori", grande attesa soprattutto tra i cosiddetti "genitori democratici", indifferenza o al massimo curiosità in seno a numerose famiglie degli alunni poco propense ai cambiamenti, ritenuti in genere sovvertitori pericolosi di compromissori equilibri faticosamente raggiunti.

Fu prevista bene o male la prima costituzione dei vari Organismi voluti dalla nuova normativa. I dirigenti scolastici, d'accordo con il loro ex ispettore, percepirono chiaramente

di essere i primi a finire nell'occhio del ciclone. I "Decreti Delegati", senza ombra di dubbio, intendevano ridimensionarne drasticamente il ruolo.

Ciò poteva anche essere giusto nei non pochi casi in cui i dirigenti, per prassi consolidata, avevano operato in modo da risultare quasi i padroni del vapore, Zacca compreso limitatamente al preteso diritto di "prelazione" su Erica. Necessitavano tuttavia dei "distinguo" che nel tempo avrebbero consentito la chiara definizione dei ruoli che viceversa, all'inizio, si presentarono farraginosi e contraddittori.

Non è comunque questa la sede ove discettarne.

Qui si può solo stigmatizzare la baldanza da cui furono animati numerosi genitori eletti o elettori.

Per ammissione esplicita di tanti fra loro, le famiglie si accingevano ad entrare nella scuola con l'intenzione di bastonare di santa ragione gli "addetti ai lavori", rinchiusi a loro dire in un deleterio corporativismo.

Nella gran confusione delle prime ore tra questi ultimi si contarono "morti" e "feriti". Soprattutto tra quei dirigenti con elevata anzianità di servizio che si sentirono lesi nella loro professionalità (in verità, spesso legata

più all'autoritarismo che all'autorevolezza) ed optarono per le dignitose dimissioni anticipate. I dirigenti meno anziani, sia per necessità cronologica che per maggiore duttilità generazionale, non si sottrassero al confronto. Uno di loro però affrontò il cambiamento in maniera geniale. Ciò fece molto scalpore.

Ebbene, quel dirigente, dopo di aver assistito da spettatore interessato ai numerosi comizi elettorali delle varie liste di genitori che rivendicavano questo e rivendicavano quello, indisse una assemblea serale di tutti i candidati genitori ai quali avanzò una originale proposta: perché non bruciare i tempi e verificare -ipso facto- la capacità di rappresentanza dei genitori, avvalendosi della competenza professionale del dirigente scolastico?

Propose, insomma, che fosse lui a scegliere, ante litteram ed in fase sperimentale, i genitori più idonei a far parte del costituendo consiglio di Circolo. La proposta suscitò una notevole perplessità, ma sperimentalmente venne comunque accettata.

A quel punto il dirigente sornione invitò tutti i presenti che prima di venire all'assemblea avevano lavato il viso e le mani ad alzarsi in piedi. Ad essi chiese di rimanere in piedi se oltre al viso e alle mani avevano lavato anche i piedi. Il gruppo ovviamente si ridusse. Ai

restanti chiese di restare in piedi se avevano provveduto ad utilizzare anche il bidè. I pochi superstiti li dichiarò eletti. Allo stupore generale per siffatta incomprensibile procedura, finì per confessare con sarcasmo :  
“I “Decreti Delegati” hanno sancito che noi dirigenti scolastici ai genitori eletti dobbiamo leccare il di dietro. Io pretendo che almeno lo abbiano pulito”.

Quel dirigente sornione forse esagerava. Ma non troppo.

## **L'ineluttabile nostalgia**

La legge del contrappasso si concretizzò per il Nostro quasi tutte le volte che la scuola, a fine anno scolastico, si apriva all'esterno con la sua "Festa di Primavera".

Alla presenza di numerosi invitati (autorità, colleghi delle scuole viciniori, famiglie degli alunni) le scolaresche si esibivano in uno spettacolo vario a dimostrazione dei risultati didattici raggiunti. Si susseguivano in un ritmo intenso concerti musicali e gare sportive. Poi nel corso della giornata era d'obbligo visitare la mostra dei lavori manuali e artistici, nonché l'azienda agricola ricca di vegetazione e di animali da cortile. L'affluenza dei visitatori era enorme. Gli elogi all'indirizzo dei docenti e i loro allievi si sprecavano. Nell'ufficio di presidenza il "capo", coadiuvato dalla segretaria, dalla "facente veci" e da alcuni membri del consiglio di istituto, curava gli onori di casa a favore delle autorità convenute. Senza retorica si poteva in tali ricorrenze legittimamente sostenere che la scuola si palesava come una grande, estesa famiglia. La "festa" cadeva a ridosso della chiusura dell'anno scolastico, per cui era anche l'occasione per scambiarsi, un po' in anticipo, l'augurio di buone vacanze estive.

Per gli allievi dell'ultimo anno e per qualche insegnante che aveva raggiunto il traguardo del

pensionamento, festeggiamenti particolari e l'augurio altresì di buona fortuna.

Zacca era contento, ma subiva però gli effetti della legge del contrappasso. Tutte le cose gratificanti per lui, l'ottimo andamento didattico della scuola ed i successi personali sul piano erotico - sentimentale, venivano ridimensionate da un pensiero nostalgico ogni volta riaffiorante. Immane Zacca andava col pensiero alla sua terra del Sud dove non mancavano di certo docenti bravi e impegnati, ma il raggiungimento di risultati esaltanti erano impensabili per mancanza generalizzata di strutture adeguate. Quante scuole pubbliche della sua provincia meridionale potevano vantare il supporto di una nutrita azienda agricola, di ampi cortili alberati, di un campo di calcio, di una piscina coperta, di costosi strumenti musicali? Allora Zacca avvertiva quasi un senso di colpa per avere deliberatamente disertato. Viveva ormai di rendita al Nord, quando forse il suo dovere sarebbe stato quello di contribuire a migliorare le scuole di un Sud che gli aveva offerto la vita, l'istruzione, le opportunità di crescita, la maturità. Senso di colpa, nostalgia ed infine rimpianto. Ogni fine anno scolastico Zacca era condannato ad esserne sopraffatto. Sensazioni che per fortuna duravano poco, lasciandogli tuttavia, la bocca amara. Tanto più amara in quanto con ingratitudine molta gente pensava che tipi come Zacca erano venuti ad usurpare posti spettanti ai

nordici (il che non era giuridicamente vero), quando Zacca sentiva invece di aver tradito la sua terra d'origine. E forse di aver tradito se stesso. Si sentiva in debito con il Sud per la scelta improvvida di emigrare al Nord. Sentiva il rimorso di aver sottratto le proprie energie, sia pure modeste, al fabbisogno del suo paese nativo. E sentiva il rimpianto di aver rinunciato deliberatamente a sentirsi “vivo” in mezzo alla “sua” gente.

Ma valeva piangere sul latte versato?, era la consueta battuta assolutoria a cui perveniva dopo un po'; e si consolava chiedendosi: avrei incontrato una sosia di Erica, se fossi rimasto nel profondo Sud?

Si rispondeva lusingato che ciò sarebbe stato impensabile. E così aveva il sopravvento sulla coscienza in tumulto. Almeno per un po'.

Tra pre-scuola, scuola, doposcuola e giochi serali le attività didattiche iniziavano alle 7.30 e finivano alle 18. Praticamente il dirigente era almeno sulla carta impegnato dalla mattina alla sera per cinque giorni alla settimana; il sabato dalle 8 alle 13. Libero soltanto la domenica e le altre feste civili e religiose. L'emula di Santippe gli contestava il lungo periodo dedicato al lavoro. In teoria aveva torto a farlo, in pratica mica tanto. Infatti, il Nostro avrebbe potuto garantire per buona parte della giornata lavorativa soltanto una presenza virtuale. Se,

viceversa, rimaneva effettivamente in ufficio per l'intera giornata, ciò era dovuto anche e soprattutto al suo personale tornaconto (leggi Erica and company). Bisogna per altro riconoscergli che il lavoro era effettivamente diventato una forte ragion di vita. Sul lavoro coltivava interessi multipli gratificanti, oltre a svolgere ovviamente il proprio dovere che gli consentiva di introitare a fine mese lo stipendio.

La domenica e in altri periodi più lunghi di chiusura della scuola Zacca rimaneva il più delle volte agli arresti domiciliari. Era in sostanza un recluso, visto che non aveva veri e propri agganci duraturi col territorio. Anche per propria scelta. Le numerose persone con cui aveva rapporti nell'ambiente scolastico appartenevano per il novantanove per cento al sesso femminile, quindi invisibili a Santippe. Per un tacito accordo nei giorni di festa veniva interrotto con loro ogni canale di comunicazione. Zacca o rimaneva in casa, partecipando ai problemi dei figli, oppure tutta la famigliola partiva per una gita in auto. Si raggiungevano di volta in volta tante belle località dello hinterland e le gite, a parte le difficoltà del rientro a causa dell'intenso traffico, risultavano in genere istruttive e piacevoli. Soprattutto per i figli. Zacca era senz'altro in grado di ammirare e di godere la bellezza dei luoghi di volta in volta scoperti. E gli apparivano di una bellezza incomparabile nei giorni in cui avvertiva più intensi i legami affettivi familiari

come quelli extraconiugali. Quando il cuore è nello zucchero, tutto attorno a noi si addolcisce. Ancora di più se lo zucchero utilizzato è merce proibita.

Eppure Zacca non si sentiva mai a suo agio totale. Anche ricorrendo a formule consolatorie, viveva il disagio di sentirsi un intruso in terra straniera. Al Nord egli era una specie di clandestino o come un tronco d'albero privo di radici. Tale sarebbe rimasto per tutta la vita. Era e rimaneva un meridionale. I figli sarebbero vissuti da meridionali del Nord, i nipoti sarebbero vissuti, forse, da nordici col beneficio dell'inventario. Scarso margine di compensazione per il capostipite sudista destinato per la vita a rimanere tale in un ambiente a lui non congeniale. Zacca restava un emigrante, anche se per scelta e non per necessità.

Sentirsi emigrante dà una sensazione costante di irrequietezza, di insoddisfazione, di incompletezza. Persino l'idea che le proprie spoglie mortali possano infine ritrovarsi un giorno lontane dalla propria patria può dare un senso di angoscia. Fu anche per questo motivo che Zacca si pronunciò a favore del proprio incenerimento. Le ceneri si sarebbero disperse al vento e il vento le avrebbe ricondotte amorevolmente nella terra natia.

## **Almeno lo sperava...**

L'idea romantica del vento che sposta le ceneri vacillò quel giorno che Zacca, di ritorno in auto da una sede distaccata ubicata a qualche chilometro dalla città, si ritrovò immerso quasi all'improvviso in una coltre impenetrabile di colore bianco latte macchiato. Istantaneamente rallentò la corsa dell'auto, mentre un brivido di freddo gli attraversava la schiena e un intenso sudore si materializzava sulla fronte. Stava facendo conoscenza, suo malgrado, con il classico nebbione nordico. Sembrava che il grigio chiaro del cielo avesse invaso la terra, avvolgendo e nascondendo ogni cosa. Davanti a lui non c'era più la statale, ai lati non sorgevano più gli alberi e le case, ma solo e dappertutto vaghe ombre in incerto movimento. Zacca ebbe un attacco di panico. Non sapeva come comportarsi. Fermarsi ai margini indefinibili della strada per correre il rischio di essere tamponato... Continuare quasi alla cieca a guidare col rischio di tamponare...

Stati d'ansia paurosi per chiunque, figuriamoci per "un terrone" di tali evenienze analfabeta. Neppure un alito di vento che, secondo l'ignoranza in materia di Zacca, avrebbe potuto spazzare via quella coltre impenetrabile, nemica. Scelse comunque di continuare la corsa, ad occhi quasi

inutilmente sbarrati, con i capelli dritti in testa. Passarono così alcuni minuti che gli parvero una eternità. Di colpo, finalmente, ricominciò a intravedere le cose intorno a sé: aveva raggiunto per sua fortuna un agglomerato urbano dove di norma la temperatura sale di qualche grado e il nebbione il più delle volte si dirada o comunque è meno fitto. Riuscì ad individuare un posto libero ad un parcheggio. Finalmente il ritmo del respiro gli tornò normale. Scese dall'auto e raggiunse rapidamente il bar più vicino. Ordinò la solita camomilla e si isolò dagli altri avventori per concedersi una pausa di riflessione.

–Porca miseria, pensò ormai rinfrancato, se oggi incappavo in un inevitabile tamponamento a catena, il mio corpo poteva anche finire incenerito, ma non c'era un benché alito di vento a disperderlo nell'aria ed a riportarlo al luogo natio! E' indispensabile che io riveda i miei calcoli sull'argomento. Felice di averla scampata bella, aveva voglia di scherzare. Poi divenne serio e si immerse in cupi pensieri. Si chiese ancora una volta, come nei momenti di temporanea depressione, che ci faceva lui al Nord. Perché il destino aveva voluto che finisse nelle brume e nel nebbione del Nord. Oramai non si riconosceva più quale responsabile di una scelta improvvida a suo tempo in piene facoltà mentali effettuata. Aveva esorcizzato tutta la faccenda assolvendosi, per scaricare ogni

responsabilità e tutta la colpa al destino. Alla cattiva sorte, quando la ciambella non riusciva col buco; alla buona sorte se gli avvenimenti gli andavano nel verso giusto. Ma il nebbione, possibile che questi nordici, con tutta la loro bravura e solerzia, non riuscivano a sconfiggerlo? Ci doveva pur essere un sistema per addomesticarlo. Una volta in pensione col favore della provvidenza laica, Zacca si ripropose di studiare il fenomeno per riuscire a neutralizzarlo. Chissà che in tal modo non si sarebbe integrato appieno, acquisendo addirittura il diritto di appartenenza ai cittadini benemeriti del Nord!

Nel frattempo, riportando i piedi per terra, era bene che riuscisse almeno a cavarsela egregiamente nel suo primo impatto col nebbione.

Riprese la guida dell'auto accodandosi ad un camion con rimorchio. Impiegò una vita piena d'ansia per rientrare a casa. Ringraziò mentalmente quel camion con rimorchio materializzatosi per lui come provvidenza laica.

## **Prestigio in pericolo**

Pochi incontri collegiali e già per Zacca la situazione s'era abbastanza chiaramente delineata. Egli cercava di adeguarsi al nuovo ruolo di dirigente, decretato dalla riforma scolastica ed incontrava resistenze, più che dai genitori, sorprendentemente dagli insegnanti mal disposti a riconoscere potestà d'intervento nella gestione della scuola ai genitori eletti nel consiglio di istituto o nei consigli di classe.

In sostanza questi toglievano potere più al dirigente che ai docenti. Questi ultimi tuttavia mal digerivano le novità, destinate ad affossare norme e consuetudini obsolete. Zacca riusciva invece ad intuire sviluppi positivi dovuti alle nuove norme, al di là delle difficoltà operative contingenti. Si rendeva conto che, soprattutto i docenti più anziani, non solo non condividevano il suo ottimismo ma neppure il suo comportamento, che era uno sforzo di adeguamento, erroneamente scambiato per un atteggiamento di arrendevolezza. Si rendeva conto che stava perdendo gran parte del suo antico prestigio per una ingiusta valutazione del suo operato. Non poteva farci niente. D'altronde la nuova normativa presentava anche subito i suoi vantaggi: il dirigente non era più soggetto gerarchicamente all'ispettore; non era più tenuto a

predisporre il piano annuale delle visite alle classi; poteva scaricare sulle altre componenti scolastiche incombenze sino ad allora di sua esclusiva competenza e responsabilità.

Tra gli svantaggi lui temeva una sola cosa, e cioè che anche la segretaria potesse rivendicare prima o poi diritti democratici di autonomia.

L'autonomia della segretaria avrebbe potuto significare probabile perdita dell'instaurato rapporto oltremodo gratificante per i suoi impulsi sessuali. Una perdita irreparabile, se si considera che tale perdita poteva aver nome Erica.

Il prestigio di Zacca si trovò tuttavia subito in pericolo in un contesto ben diverso da quello prodotto dall'attuazione dei "Decreti Delegati".

Quel venerdì era ancora in ufficio alle diciotto della sera. Rispose al telefono, era Manù. Suo marito aveva preso un volo per Londra. Si trovava sola in casa e sentiva una struggente nostalgia di Zacca. Lo confessò con tanta schiettezza da indurre Zacca a prendere le misure giuste. Comunicò a casa che era trattenuto in Provveditorato suo malgrado e si affrettò a raggiungere Manù presso la sua lussuosa dimora. L'aspettava una serata di gala, pensò. Non fu così. Complici l'ambiente a lui non congeniale, l'apprensione per sentirsi un ladro in casa altrui e la paura autentica che il marito di Manù potesse rientrare da un momento all'altro per una di quelle

coincidenze imponderabili della vita, al momento cruciale del rapporto intimo fece cilecca. Dovette anche influire la sfacciata disinvoltura della donna, la cui prestazione, più che l'afflato di una donna innamorata, gli dette la sensazione del contatto con una meretrice delle ex case chiuse. Come fu, come non fu, farfugliò alcune spiegazioni puerili, la giornata intensa di lavoro... qualche preoccupazione familiare...

La delusione di Manù era visibile sul volto rabbuiato. –Va bene, disse, non importa, è probabile che questa sera io non sia troppo attraente, sarà per un'altra volta, se un'altra volta ci sarà. Altrimenti rimarremo buoni amici. Una frustata al prestigio e all'orgoglio maschilista del Nostro. Si rivestì, si congedò senza sorrisi, fece ritorno a casa con la coda tra le gambe, avendo verificato sulla propria pelle come momenti lieti e tristi possano alternarsi in rapida successione.

Era la prima volta che provava un tale avvilito tipo di *défaillance*. Per giunta, con una quasi compaesana. Però, meglio così, forse. Peggio sarebbe stato “fallire” con una nordica, mettendo a repentaglio il buon nome del meridionale focoso.

La sera stessa si cimentò sessualmente con la fedele ( o infedele?) consorte traendone risultati rassicuranti: niente era perduto, tranne la stima di Manù.

Ma perché dubitare della fedeltà della consorte? Beh, Zacca non l'avrebbe mai confessato a chicchessia : aveva avuto l'impressione che Santippe avesse sperimentato nuove tecniche, piacevoli, che tuttavia inducevano al sospetto. Forse solo una sua sensazione, anche se non era da scartarsi l'ipotesi che nell'ambiente parrocchiale frequentato dalla consorte, oltre ai ritiri spirituali, potevano allignare ritiri di altro genere. Alle volte!, come argutamente sosteneva il buon Totò, principe della risata.

La vita è meglio considerarla una farsa, anziché una commedia o una tragedia. E' meglio risolvere ogni contrattempo con il piacere di una fragorosa risata, come il "principe" ci invoglia a fare .

## **Pubbliche (e private) relazioni**

Per alcuni giorni rimase abbacchiato. Avesse avuto almeno uno straccio di amico con cui confidarsi e sfogarsi! C'era Erica, con la quale i rapporti confidenziali si erano normalizzati. Erica però era la penultima persona a cui avrebbe potuto confidare la sua ingloriosa avventura (l'ultima era Santippe). Zacca si sentiva depresso al punto tale da non desiderare neppure le attenzioni della segretaria e dovette fingersi molto impegnato per i problemi creati dall'ingerenza dei genitori negli affari scolastici, per eluderle con dignità. Erica a sua volta finse di credergli, mentre in cuor suo intuiva che qualcosa non quadrava. Era comunque vero che alcuni genitori delegati dal consiglio di istituto bazzicavano ormai regolarmente negli uffici scolastici. Un gruppo di tre genitori era addetto alla vigilanza in sala cucina e nel refettorio; un altro gruppo più numeroso curava le attività sportive extra-scolastiche ed aveva sempre qualcosa da chiedere al dirigente o in segreteria. Una giovane signora era poi incaricata delle pubbliche relazioni scuola-famiglia. Questa signora, parcheggiato a tempo pieno il figlio a scuola, non aveva altro da fare che tampinare il dirigente. Con modi assai cortesi, ma asfissianti. Era una donna che, se

frequentata in altro contesto, poteva riuscire simpatica. Zacca la vedeva però solo a scuola e come il fumo negli occhi, poiché si sentiva sotto osservazione, indagato, ed era certo che i suoi movimenti venivano puntualmente riferiti a quel personaggio enigmatico che era il presidente del consiglio di istituto.

Le vacanze di Natale sopraggiunsero quanto mai propizie. Non più tra i piedi né gli alunni né i docenti e neppure i genitori, rimasero in servizio nei giorni di intervallo fra la Vigilia, Natale, Santo Stefano, l'Ultimo dell'Anno, Capodanno e l'Epifania solo il custode, qualche commessa ai piani, la segretaria e il dirigente. Questi due ultimi, espletate le poche pratiche d'ufficio, rimanevano liberi di trascorrere molte ore assieme. Certamente non sempre allacciati, spesso in cordiali conversazioni e in relazioni per niente pubbliche, anzi private. Erica ormai era serena e determinata. Trattava Zacca a tu per tu, non manifestando soggezione né pudori. Si spinse a chiedergli dei suoi rapporti con la moglie. Zacca fu sincero in parte, sostenendo che alla moglie non faceva mancare niente, neanche l'affetto; la vita in famiglia trascorreva serena. In realtà, l'affetto c'era ma non sempre manifestato con adeguatezza, mentre la serenità faceva capolino solo a tratti. Molto spesso invece c'era in casa un'aria di tensione come nelle ore che precedono il temporale. Ma Zacca di questo

non amava affatto parlare né toccare in questa sede riferirne. I problemi familiari di Zacca non appartenevano alle sue esperienze nordiche di natura erotico-emotiva, oggetto di questa narrazione.

Zacca volle sapere della vita privata della sua incomparabile Erica, delle sue relazioni familiari e sociali, dei suoi amori passati e presenti. Lei fu parco di notizie. Disse della sua predilezione per la buona musica e gli spettacoli teatrali, aggiunse dei buoni rapporti con i genitori in qualità di figlia unica. A proposito, con loro avrebbe trascorso le “feste terribili”. Liquidò i suoi amori passati con la considerazione che ciò che è stato è stato e non è più degno di nota. Nel presente non aveva alcun partner, ma solo rapporti di lavoro. Zacca si aspettava che trattasse con maggiore rispetto il loro rapporto, definito, assieme agli altri, di lavoro. Non commentò e fece una domanda maligna: - Sei davvero ancora vergine, e perché? Erica rispose asciutta:

-Perché per me la verginità non è stata mai un problema. Aspiro però a perderla per un atto d'amore condiviso e non soltanto per un amplesso sessuale sbrigativo e senza impegno. Punto sul vivo, Zacca si sentì un omino piccolo piccolo. Non aveva argomenti da contrapporre. Dopo un prolungato silenzio provò ad accarezzarla con tenerezza. Dovette desistere, accorgendosi che Erica in quel

momento era col pensiero molto distante da lui. Il suo gesto affettuoso era stato sincero. Non sapeva però che cosa poteva offrire ad Erica oltre la tenerezza. Lui era sposato e per niente intenzionato ad abbandonare il tetto coniugale. Erica meritava un uomo libero e vero, non un fantoccio opportunist. In quella occasione Zacca fu sul punto di maledire le circostanze che gli avevano consentito di abusare, da cafone, di quella autentica, meravigliosa femmina.

Il periodo di tempo fra il due gennaio e il cinque volle trascorrerlo presso i suoi familiari nel Meridione. Voleva riabbracciare i suoi cari, ma era anche smanioso di raccontare le sue avventure ad un caro amico rimastogli. Cosa che puntualmente fece. S'accorse di non essere preso troppo sul serio. Aveva ragione il presidente della commissione esaminatrice del concorso a dirigenti scolastici nel discorso del loro insediamento: dovevano adattarsi a vivere in solitudine. In definitiva si vive in solitudine non soltanto nell'esercizio della propria funzione pubblica. Ora per Zaccva nel concreto, oltre la moglie e la famiglia, c'era Erica. Ciascuno di loro tuttavia, lui, la moglie, ogni familiare, la stessa Erica, sotto il profilo psicologico erano in sostanza come tante monadi leibniziane "senza porte e senza finestre".

## **Barcamenandosi alla meno peggio**

L'amico sudista si era dimostrato scettico rispetto alle avventure nordiche di Zacca. Ciò non aveva alterato la loro buona amicizia e nei pochi giorni trascorsi assieme si era tornati ai vecchi tempi delle scorpacciate e delle risate a crepapelle. Zacca riprese la via delle brume del Nord con qualche chilo in più ed il viso più disteso. La moglie subodorò che avesse rincontrato vecchie fiamme. Zacca aveva solo rivissuto il clima spensierato della giovinezza ormai alle spalle. La rimpatriata lo aveva ritemprato nel corpo e nello spirito. Promise a se stesso che non avrebbe rinunciato a riproporsela almeno un paio di volte all'anno.

S'immerse con rinnovato vigore nella routine del lavoro d'ufficio e si mostrò meno disponibile verso i genitori dei vari organismi scolastici, avendo constatato che erano attivi e spesso rompiscatole al Nord, quasi inesistenti al Sud. Questa disparità di comportamento lo irritava, mentre albergava in lui il convincimento che le scuole potevano funzionare benissimo anche senza la partecipazione diretta dei genitori. Zacca era personalmente convinto che la componente genitori avesse il diritto di conoscere e

valutare il contenuto delle varie materie d'insegnamento, lasciando in esclusiva ai docenti e al dirigente la competenza didattica. Sembrava invece che accadesse il contrario, a causa della oculata regia del legislatore che aveva forse voluto deliberatamente mescolare le carte, in maniera che i genitori ficcassero il naso dove non dovuto, non potendo intervenire invece dove di diritto. Ciò comportava continue situazioni conflittuali che si risolvevano il più delle volte in una bolla di sapone o in inutili perdite di tempo. Risultato probabilmente perseguito dal legislatore. Lentamente il dirigente astuto, delegato all'arbitraggio, poteva così riconquistare il terreno professionale e decisionale messo in discussione dai "Decreti". Per ottenere risultati positivi rispetto al suo ruolo dirigenziale doveva presentarsi preparato ed equilibrato, fondare cioè il proprio prestigio sul principio dell'autorevolezza e mai più su quello dell'autoritarismo. Zacca quasi sempre ci riusciva, pur non prodigando nell'impresa grande spreco di energie. In prevalenza le sue energie fisiche e mentali le rivolgeva altrove.

In una singolare circostanza lottò a muso duro, ritenendo –non a torto- che nella controversia con un altezzoso genitore nordico non mancasse, strisciante ed irritante, la componente razzistica. Tale componente riaffiorava in verità spesso e volentieri. Nel giudizio espresso per iscritto da una

docente nordica su di un fanciullo figlio di emigranti Zacca dovette con rabbia stigmatizzare una frase del genere: “Renato viene dal Sud ma è intelligente”. Di primo impulso fu tentato di creare un caso. Invece si contenne ed optò per una soluzione “a freddo”. Tenne costantemente d’occhio la maldestra docente fino a quando riuscì ad incastrarla, dimostrandole in privata sede che un dirigente sudista, forse neanche “intelligente”, poteva almeno darle lezioni di grammatica italiana. Zacca gustò con perfidia la sua vendetta, non si illuse comunque che la docente umiliata avesse pertanto rinunciato alla sua visione razzistica del rapporto Sud-Nord. Rabbia più contenuta Zacca provava tutte le volte che sui muri della città era costretto a leggere frasi del tipo “abbasso i terroni”; “meridionali tornate a casa”, e simili. Era rabbioso anche e soprattutto nell’imbarazzo di dover giustificare tali frasi agli occhi dei figli ancora adolescenti. Poi i figli crebbero e si orientarono da soli. Nel frattempo sui muri erano subentrate le frasi contro gli “extracomunitari” clandestini. Però sui muri, e per fortuna, imperarono a lungo i geroglifici dei cosiddetti “graffitari”. Orribili a vedersi ma, secondo il Nostro, una svolta positiva rispetto alle manifestazioni di razzismo. Quei geroglifici non avevano nulla di razzismo, si uniformavano ad uguali “capolavori” infestanti l’intero mondo occidentale, esprimevano solo sentimenti primitivi,

quasi un ritorno ad emozioni preistoriche! L'altezzoso genitore nordico di cui si diceva era invece convinto di appartenere ad una razza superiore. Industrialotto pieno di soldi, aveva deciso di mandare a scuola il figlio privo di biro e quaderni, in forza del dettato legislativo prescrivente in Italia una scuola dell'obbligo obbligatoria e gratuita. Nulla da eccepire sul piano dei principi, ma la docente di classe ricorse al dirigente per sapere come risolvere il problema nella pratica quotidiana. Zacca le consigliò di fornire allo scolaro quaderni e biro che il patronato scolastico elargiva gratuitamente agli alunni meno abbienti. L'altezzoso genitore nordico insorse indignato. Sul piano dei principi poteva ancora una volta avere le sue buone ragioni da vendere, ma nell'ufficio di presidenza, in preda all'ira, commise l'errore di sottolineare con disprezzo che "non sapeva che farsene dell'elemosina del patronato scolastico adatta ai pezzenti del Meridione". Non gli fosse mai sfuggita quella frase. Zacca divenne paonazzo, scattò in piedi e dall'altezza (si fa per dire) della sua carica pronunciò stentoreo e perentorio un ordine inequivocabile:

“esca immediatamente da questo ufficio!!!”.

Il nordico tentò di arzigogolare qualcosa. Intuendo però che il dirigente faceva sul serio e già stava premendo il campanello per richiamare il custode,

preferì allontanarsi prima di essere sbattuto fuori in malo modo. L'indomani tutta la scuola era al corrente dell'accaduto. Zacca ebbe la sensazione di vedere accresciute le sue quotazioni, anche se, a causa della deleteria condanna a vivere in solitudine, non seppe mai fino a che punto la sua reazione venne apprezzata e condivisa. L'altezzoso genitore nordico chiese l'autorizzazione al passaggio del figlio ad altra scuola del quartiere. Gli venne subito concessa.

Zacca non fu mai indulgente nei confronti di coloro che in un modo o nell'altro si provarono a marcare le loro riserve mentali intrise di razzismo nei confronti dei meridionali, dirigente compreso. Durante le riunioni collegiali rivendicò sempre la nobiltà del suo accento quasi partenopeo né esitò, a volte, ad esprimersi con frasi pittoresche del suo dialetto, dandone poi cortese versione nella lingua di Dante. Alle feste di fine anno, benché consigliato di non farlo, di proposito affidò per anni e anni il compito della presentazione ad una docente con spiccato accento siculo. Né volle di proposito mai cimentarsi nella comprensione del dialetto nordico, al punto che, durante le escursioni al Sud, gli amici gli confessarono che lo apprezzavano per non essersi imbastardito a livello linguistico. D'altra parte la sua scuola pullulò sempre di gente del Sud. Gli oriundi furono sempre più mosche bianche, al punto che Zacca si chiese dove si coltivasse il

razzismo, dal momento che il Nord appariva del tutto fagocitato dai sudisti. Non gli fu comunque difficile arrivare alla conclusione che razzista anche inconsapevole può essere chiunque abita un po' più a Nord del suo vicino di casa. A ben analizzare, Zacca stesso si riscopriva un po' razzista. A volte gli chiedevano: Lei è calabrese? E lui doveva rispondere con fredda cortesia che no, era campano, mentre in cuor suo s'incavolava al pensiero di essere scambiato per un calabrese, quando lui un calabrese o un siciliano l'aveva incontrato in vita sua solo dopo la spontanea emigrazione al Nord.

La sua rabbia veniva alimentata dalla constatazione che si faceva di ogni erba un fascio: da Roma in giù, tutti uguali, tutti "terroni"! Zacca, campano, si sentiva ben diverso e distinto dagli abitanti delle regioni meridionali quasi confinanti con l'Africa Settentrionale. E rivendicava tale diversità e distinzione. Anche lui era, cioè, abbastanza razzista. Almeno nel senso che distingueva tra gruppi etnici più o meno evoluti rispetto al progresso dell'umanità. Ed era ovviamente a favore dei gruppi all'avanguardia.

## Acqua passata

L'avventura con Manù non ebbe un seguito. Zacca, nei confronti di Manù, si era squalificato per sempre. Sapeva che avrebbe potuto benissimo dimostrarsi nuovamente all'altezza, ma la mesta *défaillance* subita gli aveva fatto perdere ogni interesse per quella donna. Manù, dal canto suo, riflettendo sull'accaduto, si era sentita tanto delusa quanto offesa. Volle dimenticare e rivolse altrove le sue attenzioni.

Sopraffatto dagli eventi, Zacca aveva intanto del tutto trascurato l'iniziale intendimento di indagare sul significato da attribuire alla frase della lettera anonima tempo addietro ricevuta e scoprirne l'eventuale estensore. Acqua passata, ormai. Nei confronti delle varie componenti scolastiche aveva adottato con successo il motto "vivi e lascia vivere". Non è che ognuno facesse i propri comodi, è soprattutto che ognuno si faceva i fatti suoi, non entrando in quelli degli altri. Persino il custode, di cui Zacca avrebbe dovuto diffidare, in sostanza si comportava in maniera corretta, se non irreprensibile. Forse un po' troppo autoritario con il suo personale, quello comunale. A volte aspro (quasi sempre a ragion veduta) con i genitori invadenti. Questi ultimi denunciavano spesso al

dirigente i soprusi di cui si sentivano vittime. Zacca li ascoltava, li rassicurava a parole, li gratificava sostenendo che avrebbe provveduto, ma poi, in genere, non dava alle proteste alcun seguito, limitandosi a parlarne col custode, che esponeva il suo punto di vista, ed a raccomandare al custode stesso la moderazione.

Anche sotto il profilo strettamente professionale Zacca si rivelava ed era un cerchio-bottista.

In casa la situazione era meno rosea. La consorte, in continua fibrillazione per motivi anche i più futili, era molto difficile da ammansire. In compenso i figli venivano su bene, malgrado la deleteria tendenza della suocera ad usare di nascosto come mezzo educativo la famigerata frusta dei tempi che furono. Zacca era riuscito a conquistare un lettino e una stanzetta dove rifugiarsi per leggere, per concentrarsi, per quieto vivere.

La nostalgia della terra d'origine si andava anno dopo anno affievolendo. Meno frequenti anche i contatti telefonici con familiari e amici residui.

L'uomo è in buona misura, e per fortuna, un animale di adattamento.

Zacca si "amalgamava", come era successo alla dimenticata Manù. Si amalgamava avendo essenzialmente come modello la sua Erica. Non la imitava certo sul piano della femminilità. Ne assimilava gradualmente la visione ampia della vita,

la capacità di collocarsi in ogni occasione al di sopra delle parti, la pacatezza con cui affrontare il presente, la serenità con cui pensare al futuro.

A sua volta Erica aveva dovuto superare il trauma dell'impatto con la "prepotenza inaudita" del suo superiore e non aveva risolto tutti i dubbi in proposito. Aveva poi imparato a scoprire in Zacca pregevoli doti di sensibilità e di equilibrio. Non di fedeltà.

Acqua passata persino le condizioni economiche assai precarie. Ora Zacca poteva contare su consistenti entrate mensili: lo stipendio statale, i compensi comunali. Le scarpe lise erano da un bel pezzo finite nella pattumiera. L'abbigliamento si era adeguato alle esigenze climatiche, come a quelle delle pubbliche relazioni da coltivare.

## **Incarico alle Serali**

Zacca fece domanda di insegnamento alle Serali innanzitutto allo scopo di integrare lo stipendio di dirigente scolastico, poi perchè non gli dispiaceva nel limite a lui consentito di entrare in contatto con le varie realtà del nuovo e variegato ambiente sociale nel quale tentava di inserirsi.

Abilitato all'insegnamento di italiano, storia, geografia, educazione civica, filosofia, pedagogia e psicologia, non gli fu difficile ottenere subito l'incarico di docente di italiano e storia presso una scuola serale milanese di secondo grado. Il guaio è che la sede scolastica era collocata all'altro capo della città rispetto alla sua abitazione, per cui dovette declinare l'incarico e venni subito retrocesso a docente di scuola secondaria di primo grado in una sede scolastica a lui più accessibile.

La esperienza avvenne comunque ad una decina di chilometri da casa sua. Tanti erano i chilometri da coprire in circa un'ora per raggiungere la sede iniziale del suo doppio lavoro. Un'ora per percorrere dieci chilometri? Allora in groppa ad un asinello? Macchè, per avventurarsi in auto da un quartiere all'altro capo di una Milano già congestionata da un traffico intenso.

Un tizio gli indicò l'aula in cui ero atteso per la sua prima lezione. Non chiediamogli chi fosse o come si

chiamasse. Zacca non ricordò affatto un solo nome o il ruolo del personale scolastico con cui ebbe rapporti alle Serali. Così come non ricordò dopo quella esperienza il nome di un solo alunno tra le centinaia di alunni con cui ebbe a che fare. Per quanto riguarda i colleghi docenti, ciò si spiega agevolmente: in realtà si incrociavano in seduta comune solo in occasione degli scrutini dove ciascuno di loro dettava a un segretario i propri voti attribuiti ai singoli alunni; a volte, nella convocazione per eleggere il vice preside. Rare volte poiché, eletto quest'ultimo all'inizio di un anno scolastico, lo stesso rimaneva automaticamente in carica negli anni successivi, a meno che non rinunciasse spontaneamente all'incarico per fatti personali o per divergenze col preside-padre-padrone innocuo. Innocuo nei confronti dei docenti che non venivano mai disturbati nella loro attività didattica. Il preside, infatti, era molto discreto. In diversi casi, anzi, invisibile.

Se Zacca non ricordò più il nome di nessuno, è probabile anche che ciò sia stato causato da un fattore psicologico:

l'inconscio volle stendere il velo dell'oblio su qualcosa di mal vissuto. Lasciare la famiglia per trasferirsi di sera in ambienti estranei al mondo dei propri affetti dove prodigarsi in una attività di insegnamento fine a se stessa, nel senso che risultava desolante quantificarne l'efficacia. Non era impresa

gran che edificante, ragion per cui, da dimenticare. Di tale impresa rimasero in memoria soltanto alcuni risvolti paradossali .

Scartato per sua stessa scelta dalle secondarie superiori, si ritrovò ad insegnare materie letterarie in una scuola media dell'estrema periferia. Alunni tutti del profondo sud. Gli sembrò di essere ritornato a casa. Tuttavia, però, alunni tutti con forti disagi familiari e ambientali. Gli sembrò di ritrovarsi in una bidonville del sud.

Alunni quasi tutti selvaggi e ribelli come un branco di puledri allo stato brado.

Primo impatto.

Zacca esordì sostenendo ch avrebbe iniziato in classe un percorso storico andando a ritroso alla scoperta del tempo. Tracciò alla lavagna una linea verticale, proponendosi di evidenziare come la collocazione dei fatti storici dovevasi collocare per la nostra cultura occidentale tra gli avvenimenti registrabili “ante” la nascita di Cristo e quelli verificatosi nel “dopo Cristo”. Non l’avesse mai detto! Un alunno, tra quelli di maggiore età, si alzò di scatto, esclamando: “io me ne vado”. Lo trattennero il sincero stupore di Zacca: “E perché?”. “Perché, se si comincia a parlare di Gesù Cristo e di religione, questa non è la scuola che fa per me”. Il Nostro impiegò molta fatica a cercare di convincerlo che non stava parlando di religione e

forse non ci riuscì. Comunque l'alunno rimase in classe dopo aver puntualizzato che lui non credeva né a Cristo né alla Madonna e neanche ai santi. Intervenne provvidenzialmente un altro alunno che, a proposito dei santi, ricordò che la prossima domenica era in programma allo stadio di San Gioacchino il derby cittadino e bisognava pertanto preparare le due tifoserie. Fu una esplosione generale di entusiasmo. Si divisero subito in due gruppi contrastanti e cominciarono a lanciarsi reciproci motteggi e sberleffi.

Zacca rientrò a casa sotto choc.

Non ci volle sforzo alcuno affinché Egli comprendesse che quasi tutti i suoi allievi provenivano da esperienze negative della scuola statale dell'obbligo. Quasi tutti da quest'ultima estromessi per istintivo rigetto. I prof. della scuola media trovavano in quei tempi notevole difficoltà a cogliere il cambiamento. Una volta la loro scuola era selettiva e potevano frequentarla solo gli alunni che superavano un apposito esame di ammissione. Ora era stata data in pasto a tutti, compresi gli scolari che conseguivano automaticamente la licenza di quinta elementare mediante il cosiddetto voto politico, promossi cioè anche se in grado di apporre la propria firma solo col segno di croce.

Turbati e sdegnati, i colleghi della scuola media statale non sapevano fare altro che rigettarli. Dove? In mezzo alla strada, molto istruttiva ma in senso

negativo. Perché potessero aspirare ad un posto sia pure di netturbino dovevano però conseguire per legge la licenza di scuola media. Non restava loro altra scelta che l'iscrizione alle serali comunali. Per libera scelta o costretti a suon di minacce o di sberle dai rispettivi genitori.

Zacca iniziò così il suo secondo lavoro e tante volte entrò in crisi di fronte alla domanda che poneva a se stesso: ma ne vale la pena? Predicare al vento... La necessità economica lo costringeva a non mollare, e poi avvertiva che la Serale era dopo tutto per lui fonte di singolare apprendimento. Persino rispetto alla componente erotica che tanto lo incuriosiva e lo intrigava. Intuì che, volendolo, persino con le alunne minorenni non sarebbe stato difficile avere occasionali rapporti. Lui responsabilmente si astenne da qualsiasi tentazione. Si rese comunque conto che per la maggioranza dei suoi allievi fornicare fra di loro era la cosa più naturale di questo mondo. Addirittura da difendere dalle "pretese" del preside.

Sin dal primo giorno di scuola vigeva un andazzo generale: chi entrava, chi usciva a qualunque ora; chi s'intratteneva nei corridoi per tutto l'orario scolastico, chi fumava o sniffava nei gabinetti...

Il preside, sollecitato dai docenti e dal personale non docente, decise di intervenire con severità. Riunì alunni e quanti altri nell'aula magna e tenne un sermone solenne, vanificato però da un finale tragicomico. Con severità volle stigmatizzare

l'impossibilità di tollerare ulteriormente che i corridoi e i gabinetti fossero considerati alla stregua di luoghi ameni di ritrovo (tanto per utilizzare un eufemismo). Esortò tutti a non dimenticare mai che la scuola è un luogo di cultura e come tale va trattata in ogni occasione. Quindi, con rispetto. Concluse il suo sermone dichiarando con enfasi che da quel momento in poi si era persino tenuti ad entrare in classe alle diciannove precise. Dopo tale ora i ritardatari avrebbero trovato il portone della scuola sbarrato. A quel punto un alunno chiese la parola e gli fu concessa. Nessuno avrebbe mai potuto prevedere quello che stava per affermare. Si riporta quasi testualmente. "Scusi, preside, allora vuol dire che per arrivare puntuale a scuola, se a ridosso delle ore diciannove mi trovo per caso in camporella, che faccio, pianto la mia ragazza con le cosce aperte e mi precipito a scuola?". Il preside abbandonò di colpo l'aula magna tra lo sghignazzamento generale. Rumoroso quello degli allievi, palese ma più contenuto quello dei docenti. L'andazzo di cui sopra continuò indisturbato.

^^^

Alle Serali Zacca ebbe autentiche lezioni di vita, e quindi occasioni di "realizzarsi". Come la volta che scivolarono a parlare di droga. E gli alunni lo misero al corrente della differenza tra droghe leggere e droghe pesanti...delle modalità di spaccio...del

processo di iniziazione sino all'irreversibile dipendenza...dei pregi e dei difetti delle istituzioni pubbliche o private preposte al recupero dei tossicodipendenti... della micro e macro criminalità alla droga connesse...del profitto disonesto dei grossisti e quello a volte disperato dei piccoli spacciatori...dell'euforia data da una dose di cocaina da preferirsi ad una pur lussuosa "scopata"...

Quasi quasi a Zacca venne il desiderio per una volta di provare. Solo un desiderio, subito represso. Piuttosto che le sensazioni prodotte dal consumo di droga, si rassegnò alla esperienza di visioni oniriche.

## VISIONI ONIRICHE

Durante il sonno in fase “rem” Zacca incappava spesso in un sogno esasperante. Finiva in una specie di labirinto da cui non riusciva ad uscire se non col risveglio. Un sogno che di certo non lo gratificava, anzi lo angosciava.

Altre volte invece rivedeva i luoghi nativi pieni di luce e di calore. S’aggirava soddisfatto per le strade del suo borgo e le ritrovava abbellite, luminose, attraenti.

Altre volte ancora riviveva situazioni realmente accadute durante la sua gioventù e dialogava, sempre affabilmente, con amici e conoscenti del passato; magari da tempo morti e sepolti!

Ricorrente anche il sogno di sentirsi libero da impegni coniugali, intento a gustare la ritrovata libertà.

Una ex compagna di liceo (il suo primo ingenuo amore) si ripresentava talvolta ammiccante, ma un contrattempo banale o il risveglio improvviso impedivano ogni volta le ambite effusioni amorose.

Altro sogno inquietante, non trovare più al parcheggio la propria auto e mettersi affannosamente ed invano alla ricerca della stessa.

Oppure ritrovarsi di fronte ad un rompicapo indefinibile, qualcosa di mezzo tra un rebus, un cruciverba a schema libero o un complesso calcolo matematico, e non riuscire a risolverlo.

Le visioni oniriche a volte complicavano a Zacca la vita, mentre altre volte ne compensavano le carenze. Zacca viveva cioè il sogno come un incubo oppure come una parentesi liberatoria alle problematiche dell'uomo del profondo Sud, reo di aver procurato a se stesso, con l'esilio volontario, una sorta di sacrificio di Origene. A tarda età, e fino a quando gli rimase una vena erotica in circolazione, spesso gli riuscì in qualche modo di dare ordini ai suoi sogni. Si addormentava con l'idea di realizzare un incontro ravvicinato con una donna a lui piacente e cercava di realizzarlo (sempre nel sogno). In genere però si svegliava sul più bello e, sorprendente, gli riusciva di riprendere l'incontro allorché nuovamente addormentato, senza tuttavia risolverlo sino in fondo. Quelle esperienze virtuali gratificanti compensavano in parte la carenza obiettiva di relazioni piacevoli autentiche, mentre non potevano non lasciarlo stanco, irritato, insoddisfatto.

## Le donne dello schermo

Perché la gente non venisse a conoscenza del suo amore per Beatrice, il Sommo Poeta, a suo dire, adoperava la donna dello schermo, cercava ossia di far credere che i suoi interessi amorosi fossero rivolti ad altra donna. Così Beatrice, secondo lui, veniva di fatto lasciata protetta. Zacca adoperò in un certo senso la stessa strategia dantesca. Per sviare i sospetti, di sicuro esistenti, sulla reale natura del rapporto con la segretaria, ostentò interesse per altre donne che lo frequentavano. Per la precisione coltivò amicizie particolari con donne consenzienti a lui piacenti. Frequentavano ovviamente l'ufficio di presidenza le tante docenti in servizio da 30 anni e passa. Zacca le riceveva con la dovuta cortesia e prestava loro la dovuta attenzione, che non era però della natura di quella prestata, ad esempio, ad Erica. Frequentavano l'ufficio di presidenza anche le docenti giovani e tante belle mamme. La medesima cortesia e la medesima attenzione, nel dovuto rispetto se davano ad intendere che tale rispetto era dovuto e lo pretendevano. Amicizia particolare e confidenziale invece, con alcune insegnanti ed

alcune mamme che la gradivano o addirittura la sollecitavano. Sempre che fossero abbastanza carine e snelle. Zacca aborriva le donne obese che egli associava indebitamente, anche se giovani, alle vecchie decadenti, alle donne anziane cioè che loro malgrado non potevano più contare sul fascino della femminilità. Sappiamo che Zacca tutto era, fuorché un adone intraprendente. Le donne che gli gravitarono attorno nell'ambiente scolastico non furono pertanto giammai forzate a stargli accanto né lo fecero per soddisfare un loro particolare erotismo. Forse, più che altro, erano attratte dal ruolo che Zacca ricopriva e magari anche dalla fama di equilibrio e sobrietà con cui lo svolgeva. Lo abbiamo già rilevato, nelle intenzioni di Zacca esse risultavano semplici strumenti fuorvianti, di cui Erica avrebbe dovuto essergli riconoscente. Erica invece osservava, non commentava, mal sopportava. Nelle relazioni (scarse) più o meno approfondite con donne sposate Zacca provava pochi scrupoli passeggeri. Questo perché conservava nell'inconscio la mentalità meridionale che scambiava l'emancipazione delle donne del Nord per una propensione fisiologica all'adulterio. Mentalità retrograda che sottovalutava il ruolo svolto dal fattore economico, determinante al Nord come al Sud. La donna a qualsiasi latitudine si emancipa infatti in misura in cui ha, o conquista l'indipendenza economica.

Dati i motivi suesposti, è evidente che Zacca non visse con le donne dello schermo momenti passionali intensi, per lo più si trattava di soddisfare a buon mercato brame erotiche. In realtà una passione travolgente non coinvolse neppure la sua lunga relazione con Erica. Era il “non plus ultra” a cui poteva aspirare, ne era consapevole e se la teneva ben stretta. Era però altrettanto consapevole che manteneva su Erica una forzatura indebita, anche se mitigata da sentimenti sinceri di affetto. Un amore vero che scorreva con la calma delle acque di un fiume imponente lungo gli argini di una vasta pianura.

Una relazione anomala, visto che entrambi i protagonisti tracciarono precisi paletti ai loro incontri: solo durante l’orario d’ufficio (a discapito dell’erario!). Nessuna interferenza con la reciproca sfera privata. Zacca non bussò mai alla porta di casa di Erica né questa osò mai farlo presso il domicilio del dirigente, neanche per via telefonica.

## **La bella signora**

A sua insaputa Zacca aveva acquistato la fama del mandrillo. Le donne timorate di Dio, sia docenti che mamme degli alunni (generalmente racchie), evitavano accuratamente di rimanere anche per un attimo da sole nel suo ufficio. Egli nemmeno se ne rendeva conto, perché in compenso altre donne lo frequentavano forse proprio per quella fama acquisita senza saperlo e con scarso merito.

Una bella signora dunque, madre di ex alunni, prese l'abitudine di intrattenersi quasi tutti i giorni con lui. Bussava alla porta, Zacca ne riconosceva il tocco delicato e si affrettava a riceverla. Conversavano del più e del meno e quasi sempre si finiva assieme al bar per un caffè o un aperitivo. Manco a dirlo, suscitando estese antipatie e pettegolezzi dentro e fuori l'edificio scolastico. La bella signora era una donna separata. Aveva piantato il marito alla scoperta che questi si era fatto una amante mentre lei era in avanzata attesa del terzo figlio. Si separarono e lei per ritorsione si dette alla bella vita. Non ne faceva misteri con Zacca, anzi raccontava le sue storie con dovizie di particolari. Zacca divenne il suo confessore laico. Egli avrebbe preferito un incarico assai più coinvolgente e, per ottenerlo,

cominciò ad incontrare quella signora anche nelle sere disponibili, accompagnandola spesso a cinema,

a teatro, al ristorante. Non l'ottenne. L'ostacolo fu la forte differenza di età ed insieme la sua connaturata goffaggine. Una sera, a mezzanotte inoltrata, Zacca era con lei in auto, fermo in una piazzola poco trafficata e lei chiese: -che facciamo? Zacca, in pronta risposta: -Andiamo a dormire. Lei continuò in seguito a frequentarlo, non più come un aspirante partner, quasi come una figura paterna. Zacca però bisognava capirlo. Non voleva rompere definitivamente in famiglia, per cui non poteva sostenere che le riunioni collegiali durassero tutta la notte, anziché esaurirsi entro la mezzanotte e passa. La sua goffaggine non era consistita tanto nel dire "andiamo a dormire", ma nel mancato coraggio di giustificare la propria scelta incomprensibile. Bisogna tuttavia aggiungere che la bella signora frequentava Zacca in maniera abbastanza strumentale. Vero è che quella notte di mezza estate, quando disse "che facciamo?" era senz'altro disposta a raggiungere un motel, ma è anche vero che un giorno aveva messo Zacca sull'avviso: "Io coltivo l'amicizia con un metodo tutto personale. A volte deliberatamente trascuro o addirittura perdo di vista un amico anche per mesi interi o per anni e anni. Poi lo ritrovo e tutto ricomincia come se non ci fossimo mai allontanati l'uno dall'altro". Zacca non fiatò, ma ne dedusse che la bella signora, con le sue assidue attenzioni, lo stava usando. Uscita da una relazione tempestosa, aveva bisogno di una pausa di

riflessione con un fidato amico accanto. Prima o poi, ritrovato il proprio equilibrio, avrebbe spiccato il volo. A nulla serviva tentare di rinchiuderla in una gabbia sia pure dorata. La pausa di riflessione si protrasse comunque sino al punto che a spiccare il volo fu viceversa proprio il nostro Zacca che, una volta finito in pensione, prese la decisione di non rivederla neppure più da lontano. Gli rimase il rimpianto. La verità è che Zacca non acquistò mai la stoffa dell' "uomo di mondo" in grado di destreggiarsi abilmente con disinibite donne di una certa classe, qual era quella bella signora. La frequentò per lungo tempo ne ricevette intime confidenze e...gli mancò il coraggio di dirle anche in una sola occasione che la desiderava. La bella signora non sarebbe rimasta insensibile. Si era già concessa a parecchi e svariati uomini anche meno meritevoli, non si sarebbe negata al meridionale per il quale nutriva stima, simpatia e riconoscenza. La notevole differenza di età? Quasi di sicuro una occasione in più di eccitamento. Il testardo meridionale e meridionalista non era in grado, però, di entrare in quello specifico tipo di logica. E di trarne profitto. Le "brame" e le "brume" non risultavano per lui coincidenti.

## Ne faceva le veci

I Decreti Delegati avevano elevato al rango giuridico la figura paternale del fiduciario o vice preside di una volta. Non avevano osato però denominarlo per legge, per cui l'uso corrente lo aveva definito il "facente veci" (per i dirigenti sporcaccioni sarcastici il "facente feci"). Per il dirigente Zacca fu una "facente", cioè una docente di sesso femminile, che venne scelta a ricoprire tale ruolo. Per l'esattezza una meridionale come lui, con malcelato disappunto generale. Zacca scelse deliberatamente una meridionale, per il gusto di disgustare (venia per il voluto gioco di parole) gli schifiltosi "nordici" inorriditi alle feste scolastiche per le esibizioni della "facente veci" in strettissimo accento siculo. Non è da escludere tuttavia che il dirigente avesse scelto una insegnante ancora più meridionale di lui con l'inconfessabile intento di ritrovarsi in buona compagnia nell'affrontare egli stesso il rigetto nordico delle sue inflessioni dialettali, alle quali comunque rimaneva fedele con orgoglio.

Anche con la "facente" Zacca ebbe rapporti singolari, mai tradotti però in intimità completa. Per altro, Angela seppe accattivarsi un po' alla volta la fiducia sia dei colleghi che del dirigente. Quest'ultimo addirittura ne assunse la difesa

d'ufficio dagli attacchi di un genitore che ne aveva messo in rilievo la scarsa padronanza professionale della grammatica e la sintassi. Angela conosceva i suoi limiti, diciamo culturali, e quindi fu grata al dirigente per il gratuito quanto improprio patrocinio. La sua cultura non era vasta, le doti di buonsenso ne compensavano le lacune. Vedova in giovane età, trascorreva una vita non monotona, circondandosi di amiche e amici alieni da indossare dopo l'orario di lavoro pigiama e ciabatte. A Zacca parlò chiaro: - Non ho interesse ad avere una figura maschile fissa in casa. Mi piace vivere da single e di avere nel contempo dei buoni compagni di viaggio. Non mi interessano gli uomini ammogliati, poiché devo sentirmi a mio agio di chiamare al telefono l'eventuale partner anche di notte, se ne ho bisogno. Morale della favola, per Zacca niente da fare, visto che era proibito telefonargli a casa non solo di notte, ma neanche di giorno... Zacca si sarebbe accontentato di qualche incontro sporadico. Angela lo ammonì di pensare ad Erica. Angela dava per scontato che i due se la intendessero, anche se Zacca, pur con lei in confidenza, da galantuomo non aveva mai voluto ammetterlo. Angela comunque una promessa la fece, riparlare una volta entrambi in pensione. Meglio tardi che mai, fu il commento di Zacca. In cuor suo tuttavia pensò che, una volta in pensione per raggiunto limite d'età, chissà mai se si

sarebbe più ricordato del motivo per il quale un maschio corteggia una femmina.

Della sua facente veci Zacca ammirò soprattutto il grado di raggiunta integrazione tra la gente del Nord.

Ma le donne, se giovani e/o di piacevole aspetto, si integrano in qualsiasi contesto...Zacca dovette convincersene con apprensione. Da alcuni indizi in precedenza evidenziati dovette infatti dedurre come la stessa sua Santippe col passar dei giorni riuscisse a ben orientarsi nel suo “percorso” casa-chiesa in cui si era inserita. Lui era costretto a trascurarla più del dovuto, per non subire i condizionamenti di un rapporto di coppia canonico. Lei, con un fare sornione tipicamente femminile, sembrava rassegnata e tranquilla, ma non sempre la dava a bere sulla genuinità delle sue frequentazioni ambientali.

Zacca non si sarebbe arreso neanche all'evidenza, sicuro com'era in partenza del comportamento adamantino della consorte. Quando però il tarlo del sospetto si intrufola subdolo nella mente ed è alimentato a dismisura dall'altro tarlo, quello della gelosia, sempre presente a livello almeno fisiologico tra due persone unite in consorzio, subentra l'obbligo di indagare. E Zacca provò a farlo, sia pure con discrezione e riluttanza. Forse perché troppo discreto, forse perché riluttante, non riuscì

mai a venirne a capo con convinzione e certezza. Sospettò in un caso, sospettò nell'altro, non ricavò mai un ragno dal buco. E forse per lui fu un bene. Remissivo per natura, non avrebbe saputo affrontare con adeguatezza una eventuale spiacevole realtà.

Tuttavia, il semplice sospetto e quel tarlo della gelosia che poco impiega a precipitare nel patologico, mai più lo abbandonarono, costringendolo a raffreddare più del dovuto il suo menage coniugale già di per sé poco più che tiepido. Chissà quante volte dovette rigettare con fastidio l'idea ricorrente che il "passaggio a nord ovest" gli avesse precluso l'aspirazione sincera a vivere con dimestichezza maggiore e senza ambiguità il ruolo di uomo sposato. Era stato davvero l'ambiente nordico a distrarlo e a procurargli tanti grilli per la testa? Non ne era affatto sicuro, però... Stentava a credere che certe libertà d'azione potessero esercitarsi con altrettanta disinvoltura nella propria terra natia, angusta per mentalità e per limiti territoriali. Sospetto e tarlo non gli avrebbero comunque dato tregua, intristendolo sino a tarda età. Le "distrazioni" diciamo nordiche lo avrebbero in parte ricompensato dei suoi dubbi, ma non lo avrebbero mai lasciato totalmente tranquillo e sereno. In fondo aveva amato la sua Santippe né aveva mai cessato di volerle bene malgrado contrattempi, incomprensioni, litigi, sospetti. Non aveva di certo contratto un matrimonio d'interesse,

il che non era in pratica risultato un vantaggio edificante. Col passar degli anni e l'appassir dei sentimenti forti la consorte era divenuto per lui come la croce che il buon cristiano abbraccia rassegnato e consapevole di non poterla rifiutare. Quella croce che, anche se appesantita dagli anni, non puoi moralmente rinnegare ed alla quale in fondo ti affezioni, perché tu l'hai voluta ed ora fa parte di te. Chi abbraccia con sopportazione la propria croce aspira comunque alla giusta ricompensa. Le "distrazioni", che gli capitavano e si concedeva, costituivano per Zacca tale ricompensa, magari non proprio giusta.

Dalla "facente veci" nessun contributo significativo per l'arricchimento di tale ricompensa.

## Meno signora forse, però...

Meno signora, forse, ma in compenso molto giovane e senz'altro attraente. Così si presentò una donna subito adocchiata dallo Zacca in un mercatino di zona.

Snella e fornita di validi attributi, fianchi, gambe, occhioni verdi, ecc.: tutto in regola. La più bella tra le commesse del mercatino. Lanciava occhiate provocatorie allo Zacca ogni qual volta, e sempre più spesso, questi si avvicinava al suo banco di vendita. Zacca ricambiava ovviamente con interesse, e con gli interessi, ma raramente pronunciava sia pure una sola parola che trasbordasse dal rapporto venditrice-cliente. La buona sorte volle che i figli di quella giovane signora venissero iscritti alla frequenza dell'istituto scolastico di cui il Nostro era il dirigente. La bella e giovane donna bussò un giorno alla porta della presidenza e Zacca si precipitò a concederle l'ingresso. Dovevasi parlare del comportamento scolastico dei tre figli della leggiadra signora, ma in men che non si dica il discorso scivolò su considerazioni frivole di altro genere. Si era alla vigilia delle vacanze natalizie e la signora si accomiatò con un inatteso: "tanti auguri e...mi pensi". Figuriamoci, oltre a pensarla costantemente per tutto il periodo natalizio, Zacca non rinunciò a sognarsela ad occhi aperti.

Passate le feste e con il ritorno a scuola apparve quasi inevitabile che riprendesse e si intensificasse con risvolti assai piacevoli la relazione tra il dottor Zacca e la

simpatica quanto disinvolta Veronica Fu proprio lei che una sera in un posticino buio prese l'iniziativa. Asserì che voleva cercare, il punto debole del Nostro e, sbottonandogli la patta subito ci riuscì. I due cominciarono così a vedersi quasi ogni sera in posticini compiacenti. Zacca tremò quella volta, per fortuna di giorno, furono sorpresi assieme in auto dal di lei marito, un uomo grosso e muscoloso. Veronica rimase imperturbabile e poi si spiegò. Il marito non avrebbe mai sospettato di niente, vedendola con un uomo tanto più anziano di lei. Zacca fece così esperienza di quanto civile e ragionevole fosse il comportamento di quella settentrionale Doc.

Il rapporto durò un intero anno scolastico. Veronica lo avrebbe volentieri intensificato, anziché ridimensionarlo. Zacca fu di diverso avviso. Solo Pulcinella secondo il Goldoni seppe destreggiarsi a lungo fra due padroni. Il fisico di Zacca non lo consentiva, gli incontri con Veronica erano troppo frequenti e affaticanti. Fece finta di non riuscire a rincontrarla malgrado i tentativi effettuati. Veronica, donna scaltra, commentò che, se avesse voluto veramente, l'avrebbe senz'altro rintracciata. Zacca non ebbe la forza di smentirla. Rimasero buoni amici; a debita distanza.

## Una donna non comune

Quasi cinquantenne Zacca ebbe la ventura di incrociare una nordica trentenne, ricca di complessi come di interessi, una mistica sensuale dalla intelligenza vivida e dalla cultura multiforme. Quella si propose come dama di compagnia ogni qual volta il Nostro esternava il desiderio di visitare una mostra d'arte, o di seguire un ciclo di conferenze, o di assistere ad uno spettacolo folcloristico; e quant'altro. Viveva da single. Zacca frequentò la sua casa ma ad intermittenza. La casa era sempre aperta ed ospitale. L'intermittenza era dovuta agli impegni di Zacca. Se fosse stato per Carlina, nei suoi momenti liberi lo avrebbe ospitato ininterrottamente di giorno e di notte. Se necessario anche nel suo letto, sebbene per Carlina il letto non costituisse una priorità. Infatti sin dall'inizio si era dimostrata poco interessata alla pratica del sesso, pur consapevole che a questo essenzialmente miravano i suoi numerosi amici. E, se necessario, sapeva accontentarli. Una sera, al rientro da uno spettacolo, lasciò Zacca nel salottino di casa per sottoporsi ad una doccia accurata. Quindi fresca e vaporosa si presentò invitante in vestaglia. Si era fatto tardi e Zacca, condizionato dalla solita faccenda del rientro domiciliare, non rinunciò ad

alcuni baci alla francese, ma non andò oltre, convinto che non fosse necessario affrettarsi.

Ciò avveniva durante uno dei loro primi incontri ravvicinati. In seguito, e per lungo lasso di tempo, Zacca dovette convenire di non avere sfruttato in maniera adeguata l'attimo fuggente. Tuttavia il loro rapporto si mantenne per anni e anni a livelli di reciproca stima, senza la rinuncia preconcepita alla prospettiva di "petting" frugali, in verità di rado concretizzati. Sulla soglia della pensione uno Zacca ormai invecchiato si ritrovò nel letto di Carlina del tutto spompato. Forse gli venne meno l'entusiasmo al pensiero che Carlina era appena uscita da una relazione burrascosa. Forse avvertì il dislivello erotico fra una giovane donna nordica disinibita e lui meridionale, invecchiato assieme ai suoi complessi irrisolti. Forse sentì semplicemente all'improvviso il peso inesorabile dell'età. S'alzò dal letto di scatto. Carlina non chiese spiegazioni e Zacca non ne fornì. Durante il rientro a casa avvertì l'incubo dell'impotenza in agguato. Stava per avvicinarsi a grandi passi l'ora di rinchiudersi in convento. Si ricordò di un vecchio amico priore e l'indomani gli scrisse una lettera scherzosa, con la quale gli chiedeva la fruizione a pagamento di una celletta da condividere con una persona cara, conservando lo stato laicale. Quella trovata fu l'antidoto per allontanare l'incubo e non ci pensò

più, mai immaginando che alcuni mesi dopo doveva ricevere una risposta così concepita:

*“Zacca carissimo,  
amato fratello in Cristo,  
esulta la mia anima nel recarti la lieta novella: la nostra Sacra Congregazione ha preso in benevolo esame la tua postulatio e si è espressa unanime a favore dell'accoglimento del tuo pio desiderio. Quando avrai maturato la decisione definitiva, sappi dunque che una graziosa celletta del nostro convento è, tutta per te, in amorevole attesa. Assolvo poi l'incarico di rassicurarti sulla possibilità di mantenere lo stato laicale e di essere esentato dalla recita del 'mattutino'. Dipenderà dall'entità della retta che sarai disposto mensilmente a versare. Ti esterno però la nostra perplessità nell'aderire alla ulteriore tua*

richiesta di voler condividere la celletta con una sorella in Cristo con la quale dichiararsi di essere in perfetta comunione di spirito. La nostra perplessità, o caro fratello, è che l'eccessiva vicinanza notturna (dormire nella stessa cella su di un letto persino angusto!) possa condurvi vostro malgrado ad una comunione anche dei corpi. Ma la nostra inesperienza in materia, mista a sacrosanta ingenuità, non ci consente di esprimere giudizi che possano risultare temerari. Confidiamo allora nelle vie del Signore che, come è noto, sono infinite e ti esortiamo in coro:

- prova pure questa innovativa convivenza, o fratello, e che tu possa essere l'illuminato precursore di nuove letizie terrene da introdurre nei conventi, sempre a gloria dei cieli!

Tuo devotissimo +Pellegrino”.

Peccato che Zacca non potette commentarla con Carlina (l'ispiratrice) che nel frattempo si era volatilizzata. E neppure con l'amico priore, già passato a miglior vita quel giorno che si accinse a programmare una visita al suo convento. Quindi non potette nemmeno appurare se anche il priore era stato un buontempone o se, viceversa, si era espresso con serietà. Gli rimase comunque l'irragionevole convinzione che Carlina avrebbe potuto veramente accettare l'eventuale proposta di seguirlo in convento. Almeno per farne una esperienza circostanziata. Avida com'era di sempre nuove conoscenze, non avrebbe disdegnato di provare le emozioni di una monaca di Monza laica. Zacca avrebbe potuto sperimentare le peripezie di un "monaco di cerca", sempre laico. Il suono dell'organo e l'odore dell'incenso li avrebbe purificati entrambi.

## Venne poi Mariella

Molto diversa da Carlina venne poi Mariella. Una nordica tutta concretezza, con scarsa assimilazione della sua cultura universitaria, con pochi scrupoli. Trasferitasi in altro plesso scolastico, anziché perderli, intensificò i contatti col Nostro, dandogli subito a capire che non avrebbe disdegnato una relazione intima. Chissà che non fosse rimasta suggestionata da quel famoso equivoco delle case chiuse! Separata con figlia minorenni, uscire di sera con lei comportava innanzitutto il dovere di contribuire alla spesa per la baby sitter. Ma ne valeva la pena. Si faceva l'amore senza troppi preliminari e senza coinvolgere la propria privacy. Nel contempo Mariella giorno dopo giorno passava in rassegna tutta la sua vita. Ancora una volta Zacca vestiva i panni di un confessore laico. Tra un risvolto e l'altro si arrivò al momento in cui Mariella, dopo aver esternato peste e corna della vasta comunità di cui era degna rappresentante e nella quale Zacca si ritrovava ad essere un membro marginale, confessò di essersi scoperta lesbica. Volle che Zacca conoscesse la sua contesa amante. Sì, contesa, non contessa. Contesa, poiché coltivava la relazione lesbica con Mariella e, nel contempo, una relazione diciamo normale con un amico di famiglia. Mariella soffriva molto la situazione. Nella

relazione con la amante non era asettica, poneva tutti i suoi sentimenti. Ed era molto gelosa. Confessò a Zacca che un giorno, nel corso dell'abituale menage a tre, per punire la sua amante, aveva praticato una fellatio al medico che pure aborrisce per il suo fisico per niente eccitante, anzi a suo dire repellente. Per fare un dispetto lesbico Mariella aveva dovuto compiere quel grosso sacrificio! E' improbabile tuttavia ritenere che l'amante ne fosse rimasta offesa. Forse è quello che auspicava, considerata la complessità di sentimenti e di emozioni che agitano di norma le persone sessualmente ambivalenti.

Per differenza di età Mariella avrebbe potuto essere la figlia di Zacca. Giovane, carina, una falsa magra come piacevano le donne a Zacca. Il Nostro l'aveva adocchiata sin da quando Mariella ebbe il suo primo incarico di supplente, a diciotto anni appena compiuti. Mai avrebbe immaginato di doverla rincontrare in rapporti intimi una quindicina di anni dopo. Mariella sosteneva di essersi separata dal marito dopo averlo scoperto nel rientro a casa a letto con una sguadrina. Il marito sosteneva la stessa cosa, ma a parti rovesciate, ragion per cui nella sguadrina lui identificava la moglie. E' probabile che utilizzassero entrambi il talamo coniugale in orari diversi e dovette esserci un disguido nella gestione, appunto, degli orari... Il fatto è che, scopertasi lesbica, Mariella aveva ormai scarso

interesse per gli uomini, marito compreso. Era giusto che si separassero ed era giusto che Mariella, quasi a liberarsi da un complesso di colpa nei confronti dei maschi, si concedesse a questi ultimi anche senza ricavarne particolare piacere o remunerazione. Per quanto riguarda Zacca, volle forse ricompensarlo della benevolenza con cui era stata trattata quando era rimasta alle sue dipendenze. In verità, Zacca aveva da sistemare il figlio di un genitore influente. Pensò di affidarlo ad una docente giovane, carina ed inesperta qual era la nostra Mariella non ancora ventenne. Convocò la docente in presidenza e le disse in pompa magna che le affidava quel bambino a cui teneva molto nella certezza che non ci fosse scelta migliore. Mariella ne fu lusingata e riconoscente anche ad anni e anni di distanza.

La tecnica di Zacca funzionava. Loda una persona per quello che non ancora è, e la stimolerai a diventarlo. Mariella alle prime armi non poteva essere una docente esperta, con la stima a priori del suo dirigente si impegnò per divenirlo. E lo divenne al punto tale da ricevere l'apprezzamento anche del papà di quell'alunno a cui Zacca ci teneva molto. L'apprezzamento venne espresso dopo un riuscito accoppiamento in un motel. Zacca ne fu edotto "a posteriori" dalla stessa Mariella nel corso delle sue confessioni laiche.

Cara dolce Mariella, così malleabile, così sincera! Tra le tante cose confessò a Zacca che le sue gambe snelle erano divenute oggetto di vivo interessamento anche da parte di un suo vecchio zio ottantenne, vedovo e senza figli. La voleva in terre lontane a sua disposizione e sua erede. Quella volta Mariella dovette opporre un cortese rifiuto. Tra l'altro, non se la sentiva proprio di abbandonare l'amante prediletta, quella dal sapore saffico. Ogni tanto Zacca chiedeva a se stesso se situazioni simili avrebbe potuto viverle rimanendo al Sud. Ne dubitava. Anzi rimaneva perplesso anche alla semplice idea che al Sud potessero allignare rapporti erotico-sentimentali in una mescolanza dei sensi e dei sessi privi in assoluto di pudori. Una perplessità innocente destinata a rimanere tale, vista la non possibilità di riscontri.

## Vittima di un paradosso

Accadde pure che una docente sui cinquanta dovette ritrovarsi in difficoltà con i genitori dei suoi alunni. Il dirigente fu costretto ad intervenire. Convocò la docente, ne ascoltò le giustificazioni, formulò i suoi rilievi ed infine la esortò a tenerlo al corrente degli sviluppi della situazione; e a farsi vedere di più nel suo ufficio. Un sabato, a scuola vuota, assente anche la segretaria, quella docente si presentò e, ad occhi bassi, si dichiarò pronta. Zacca comprese, mascherando a stento lo stupore. Comunque si adeguò. Se era prassi non scritta ma rispettata che l'interessamento del dirigente meritava un compenso in natura, meridionale dal temperamento caldo, non poteva tirarsi indietro. Chiuse a chiave dall'interno il suo ufficio ed invitò la docente a stargli vicino ed a dire basta quando lo avrebbe ritenuto opportuno. La docente portava molto bene i suoi cinquanta. Impacciata e timida, era lì nel suo look migliore per assecondare il dirigente che in maniera esplicita aveva a suo tempo auspicato che la scuola venisse trasformata in una casa di tolleranza...Quella docente non aveva mai tradito il marito, ora stava per farlo non per lussuria, ma per un malinteso senso del dovere. Zacca non conosceva il retroscena. Si considerò "unto del signore" e cominciò a darsi da fare. La docente disse

flebilmente: -Dica lei basta quando lo ritiene opportuno. Io sono determinata, non pongo limiti, mi sacrifico per il mantenimento del posto di lavoro e il mantenimento della sua fiducia e del suo sostegno...

–Basta così, disse Zacca all’istante. Quella estemporanea dichiarazione d’intenti lo aveva spompato. Si sentì offeso nella sua dignità di uomo e di funzionario. Dunque veniva scambiato per un deplorable pappone! Non convocò mai più in presidenza quella docente, mentre si adoperò fattivamente affinché i genitori dei suoi alunni riacquistassero fiducia in lei.

Trovò veramente umiliante e offensivo che quella docente lo avesse scambiato per un pappone. Lui s’era sempre illuso, e ancora si illudeva, che le sue avventure erotiche nascessero da tre principali circostanze concomitanti: il clima permissivo nordico; il rapporto alla pari uomo-donna, sempre al Nord, realizzato; il fascino dell’uomo focoso del Sud. Quella docente lo costringeva a rivedere le sue convinzioni in proposito. Soprattutto a riconsiderare in che cosa poteva consistere il fascino dell’uomo meridionale e chiedersi se mai lo aveva posseduto

Ci volle un bel po’ di tempo perché si liberasse altresì da un tremendo sospetto: non poteva darsi che quella docente, in apparenza così mansueta, lo avesse attirato in una trappola? Una microspia

nascosta, per poi ricattarlo per molestie sessuali... Non era così, ma Zacca lo temette e attraversò un periodo veramente nero.

Fu quella l'occasione per un ripensamento generale in relazione al suo *modus vivendi*. Non aveva imboccato inopinatamente una strada senza uscita? Il *menage familiare* vissuto per forza di inerzia. Il rapporto con Erica privo di sbocchi. Le avventure più o meno galanti e sporadiche, subite piuttosto che determinate. Stato d'animo in confusione costante. Ce n'era abbastanza per cadere in una crisi profonda. Si difese, come al solito, d'istinto. Addossò con consapevole ipocrisia la maggior parte dei suoi problemi esistenziali al destino che lo aveva costretto ad un volontario esilio dal luogo dove rimanevano le sue radici che avrebbero potuto proteggerlo e farlo maturare. Si chiese se non era ancora in tempo per un rientro in patria. Ebbe il buon senso di comprendere che ormai era tardi per farlo. I figli si ambientavano nel contesto nordico, il Sud aveva colmato ampiamente gli spazi da lui un giorno occupati, Lui non era più in grado di rifarsi una vita. Vittima della mediocrità, subiva ormai la legge non scritta, voluta dalla saggezza popolare: l'uomo già a quarant'anni o è vescovo oppure è e rimane sagrestano. Se almeno avesse avuto nelle brume nordiche una persona con cui confidarsi ed ottenere consigli! Per sentirsi così meno solo...

Tale esigenza l'avrebbe alla fine risolta rincontrando un compaesano di cui divenne stretto compagno di viaggio nell'ultima fetta di itinerario umano. Al momento dovette accontentarsi di un rapido aggiornamento telefonico, tentato infruttuosamente a favore del superstite amico del Sud, purtroppo in quella circostanza indaffarato e poco propenso a prestargli fede ed ascolto.

## **La solitudine...**

Quel presidente della commissione del concorso aveva preannunciato ai neo dirigenti scolastici un cammino professionale impregnato di solitudine. Ormai agli sgoccioli di tale cammino Zacca si rendeva pienamente conto che la solitudine lo aveva sul serio accompagnato con assoluta fedeltà in ogni momento della sua esistenza, sia sul piano professionale che su quello personale. In realtà si era sentito solo anche quando aveva potuto usufruire della compagnia del vecchio compaesano. Si ritrovò spesso a rammaricarsene ed anche a farsene una ragione. Si chiese infinite volte se quel senso di solitudine ricorrente non fosse il frutto della scelta improvvida di emigrare al Nord.

Nella sua terra d'origine erano rimasti parenti, amici, oltre ad una moltitudine di conoscenti. Trascorrendo l'infanzia e gran parte della giovinezza nella piccola provincia, bastava uscire di casa a qualunque ora del giorno o della sera, ed anche della notte, per incontrare volti noti e scambiarsi per lo meno un saluto. Tra le brume del Nord, e per giunta in una metropoli, persino nel proprio quartiere o addirittura nel proprio caseggiato si rimaneva estranei gli uni agli altri e scambiarsi anche un semplice saluto di cortesia diveniva un fastidio, poiché non surrogato da spinte emotive di simpatia o di partecipazioni vitali.

Forse anche per questi motivi, pensava Zacca, egli meritava l'applicazione delle attenuanti generiche ad una eventuale sentenza di condanna per il "reato" di dedicarsi a cosce e gambe femminili prive di discriminanti etniche o geografiche, piuttosto che ai problemi professionali, ed anche familiari, di sua incombenza. Comunque tali problemi venivano da lui onorati, pur senza la spinta di un entusiasmo esaltante. Eccessivo trasporto non caratterizzava neanche le varie avventure amorose. Soddisfatti momentaneamente i sensi, rimaneva un certo amaro in bocca e il senso di solitudine riaffiorava. Sensazioni di benessere più durature nel caso di Erica, laddove l'innamoramento sublimava i rapporti ed il senso di solitudine si affievoliva, lasciandosi sovrapporre a tratti solo da quello, anch'esso acuto, di ignobile colpa.

Tuttavia la solitudine, rifletteva altre volte Zacca, sembrava riguardare più uno stato d'animo che una reale mancanza di interlocutori. Come poteva egli sostenere di essere solo, se circondato dai membri della famiglia acquisita, oltre che da centinaia di dipendenti e tanta altra gente che per un motivo o l'altro entrava quotidianamente con lui a contatto? Egli non "era" solo, "si sentiva" solo. Forse lo sarebbe stato comunque, anche tra i parenti, gli amici e i conoscenti del suo profondo Sud, se la solitudine nasceva da un suo particolare stato d'animo.

Dalla netta sensazione, cioè, di non riscuotere nel suo contesto operativo, a scuola come in famiglia, quella valorizzazione di se stesso a cui aspirava. Ma cosa avrebbero dovuto fare i suoi interlocutori per dimostrargli maggiore attenzione, maggiore comprensione, maggiore attaccamento? Neanche lo sapeva. Poi, continuando ancora a riflettere, il Nostro si convinceva che, se con il lanternino di Diogene ci mettessimo alla ricerca dell' uomo che nel suo intimo non si sente solo, probabilmente scopriremmo che un uomo siffatto non esiste. Forse la pura e semplice verità è che ciascun uomo è solo sin dalla nascita. Vive in mezzo agli altri, sin dalla nascita ha bisogno degli altri anche per la semplice sua sopravvivenza, ma nell'intimo resta solo. Sino alla morte. Quando si dice che è un animale sociale, si intende soltanto riconoscere che per il suo sostentamento, come per l'estrinsecazione dei suoi sensi, dei suoi bisogni e dei suoi sentimenti ha bisogno dei suoi simili, ma nell'intimo della sua essenza rimane la famosa monade leibniziana. Se poi, per causa di forza maggiore o per libera scelta si sradica dalle proprie origini, non può non accentuare il senso di solitudine, così come si accentua il senso della fame assistendo a digiuno e da esclusi ad un festino luculliano. Infatti, il Nostro riconosceva di sentirsi più solo soprattutto quando si ritrovava in mezzo a gruppi preordinati a circolo chiuso, come ad esempio a gruppi di colleghi legati da esperienze comuni extrascolastiche. Egli

nella metropoli si era catapultato da uomo già maturo ed era noto solo come il “dirigente x” del presente, privo di un passato e con la prospettiva di un futuro che non interessava a nessuno, o quasi. Una situazione alquanto simile a quella vissuta dal “fu Mattia Pascal” pirandelliano.

Quando Zacca si immergeva in siffatte elucubrazioni, neanche immaginava che, una volta in pensione, la solitudine sarebbe divenuta per lui giorno dopo giorno sempre meno psicologica, sempre più sostanziale e reale.

Mai più avrebbe assaporato la sensazione di benessere e di gioia al pensiero che sul posto di lavoro l’attendeva la “sua” Erica.

Mai più avrebbe assaporato le emozioni che la sua attività professionale ed il diritto-dovere di patria potestà gli riservavano.

## Garconnière privata

Senza un preciso calcolo, Zacca aveva finito con l'utilizzare il suo ufficio alla stregua di una casa di appuntamento privata, cioè riservata a lui soltanto. Ciò trapelava attraverso i muri benché spessi dell'edificio e si diffondeva sommessamente tra gli addetti ai lavori ed altrove. Chissà dove era ubicata la centrale della propaganda! Zacca non potette mai appurarlo, anche perché lui viveva con la testa frastornata tra le nuvole, senza accorgersi e, in verità, anche senza preoccuparsi di quello che gli accadeva intorno.

Del resto, era più agevole profittare delle situazioni che gli capitavano risolvendole in ufficio, piuttosto che rinviarle con inviti al motel. Più compromettenti e meno economici.

E' da considerare che, all'inizio della nordica carriera erotico-sentimentale, Zacca non sapeva neppure come comportarsi, dove trovare e come fruire di alberghi compiacenti.

Dovette impararlo dalla lesbica, indiscussa esperta in materia. La prima volta alla reception di un motel, appunto insieme alla simpatica lesbica, ostentò sicurezza, temendo invece di essere fermato e consegnato agli agenti della Buon Costume. Ben presto comprese che l'accesso al motel non

presentava ostacoli, bastava pagare. Cominciò quando necessario ad avvalersene, quasi benedicendo il danaro speso per quel tipo di frequentazione. Si rendeva conto della immoralità del suo agire nei confronti della moglie e della famiglia in genere, a cui sottraeva dopo tutto tempo e danaro. D'altronde i suoi vizietti erotico-sentimentali gli consentivano, cosa per lui di immensa portata, di realizzarsi in quanto persona che avverte il bisogno ed il diritto di partecipazione alle cose piacevoli che la vita terrena offre pur senza giustificarse appieno il perché.

## **In camera doppia**

Gli incontri nel motel, divenuti abitudinari con Erica, si svolgevano durante il corso della giornata, mattino o pomeriggio a seconda delle circostanze. Una volta sola il nostro Zacca potette ritrovarsi di notte in camere d'albergo con una sua partner. Per l'esattezza si trattò della brava lesbica. Mariella si impegnava con molta diligenza nel soddisfare i suoi partner maschi. Anche Zacca non poteva affatto lamentarsi delle sue prestazioni. Si incontravano periodicamente in un motel per lo stretto tempo necessario, poi Zacca le propose di accompagnarlo in auto durante una delle sue escursioni nella terra d'origine. Mariella sapeva destreggiarsi e trovò il modo di accettare l'invito e conciliarlo con i suoi impegni scolastici e familiari.

La prima tappa fu quella di raggiungere a metà strada un prestigioso ristorante e di rifocillarsi a base di pesce azzurro, prenotando per la notte una camera d'albergo con vista mare. Anche la cena fu a base di pesce, supportata da un buon vino bianco delle colline tosco-emiliane. Quando a tarda sera si portarono a letto, Zacca era particolarmente eccitato all'idea di rimanere fianco a fianco per una intera notte con una donna che non fosse la legittima consorte. Naturalmente non solo per dormire. Qui la brutta sorpresa. Mariella dichiarò di trovarsi nei

giorni precari del suo ciclo mestruale, si poteva però benissimo rimediare con riti alternativi. La cosa non piacque affatto al nostro Zacca, che nutriva una istintiva repulsione ad avere contatti con donne in quelle particolari condizioni. Morale della favola, passò la notte in bianco, in tutti i sensi. Non fece l'amore né riuscì a prendere sonno. Solo a tratti si appisolò, mentre la partner dormì saporitamente .

L'indomani ripresero il viaggio verso il Sud, ammirando il paesaggio e conversando del più e del meno. Fu comunque piacevole. Giunti a destinazione , Zacca prenotò due camere, anziché una. A Mariella quasi risentita lasciò ad intendere che era opportuno soggiornare in camere separate, poiché in zona era conosciuto ed era preferibile evitare eventuali contrattempi. A dirla tutta, fra pranzi, cenate e soggiorni in appena quattro giorni Zacca sperperò una bella cifra. Non si dolse comunque di ciò, quanto del fatto che non aveva raggiunto lo scopo di trascorrere qualche notte in piacevole compagnia extraconiugale. Si chiese subito, ma anche in seguito, se Mariella non avesse bluffato con la storia del ciclo mestruale.

Ovviamente non aveva prove, anche a causa di quella sua istintiva repulsione ai contatti con la partner in quelle particolari occasioni. Ma perché Mariella avrebbe dovuto bluffare? Non era avvezza a scherzi del genere. Nutriva il massimo rispetto del

partner del momento, al punto che una sera, riaccompagnata a casa in auto, poiché nel corso della serata non era stato possibile trovare spazio per il consueto rapporto, sotto casa chiese a Zacca se gradiva in auto qualche rito alternativo.. Per non farlo rientrare a domicilio con le smanie addosso! Ma sì, Mariella era una persona seria, non avrebbe mai concepito un bluff infame. C'era stata una pura ed infausta coincidenza. Semplicemente quella volta Zacca non aveva avuto fortuna.

Tuttavia è qui il caso di sottolineare che la fortuna non era mai stata prodiga col Nostro. Si potrebbero mai considerare eccezionali ed eclatanti le avventure amorose, abbastanza squallide, a cui si è accennato? La risposta è negativa. E' opportuno ribadire che l'unica grande avventura della sua vita Zacca la visse con la stupenda Erica. Una avventura meravigliosa, sempre turbata però dalla consapevolezza di assaporare un frutto proibito prima o poi destinato a negargli la sua fragranza.

Le scappatelle occasionali, più subite che provocate, erano frutto anche del bisogno inconsapevole di cercare di prendere le distanze da Erica ed spiare quel sordo complesso di colpa legato all'incapacità di lasciare Erica libera dai lacci di una relazione morbosa priva di sbocchi.

Zacca respingeva l'idea di essere nei confronti di Erica un vigliacco, ma tale idea lo braccava e lo

rendeva inquieto, a volte infelice. D'altronde riconosceva a se stesso l'attenuante di non dover rinunciare ad una donna qualsiasi, ma alla sua Donna Ideale. Un giorno avrebbe dovuto perderla di vista, ma non per sua volontà.

Nei periodi di vacanze prolungate Zacca avvertiva il disagio di dover fare a meno della inebriante presenza della sua segretaria. Ne avvertiva molto la mancanza. Attraversava giornate inquiete con l'animo lacerato da sentimenti contrastanti: la malinconia, la gelosia, l'umiliazione. Sì, l'umiliazione soprattutto. Saperla lontana, magari sola, penalizzata dal clima delle "feste terribili". E lui impotente!

## Anche nel motel

Mitigava il disagio rievocando a se stesso, passo dopo passo, la prima volta che Erica si lasciò trascinare in un motel.

Zacca aveva toccato il cielo con un dito. Felice ed orgoglioso, provò la soddisfazione di vedere la faccia di ammirazione dell'ometto della reception nel visionare la stupenda foto di Erica sulla carta d'identità. Dovette pensare che Erica fosse una superba meretrice di alto bordo rimorchiata a peso d'oro da un personaggio insignificante quale appariva il Nostro, sicuramente ricco sfondato.

Una Erica in imbarazzo si sedette, diremmo con pudicizia, sulla sponda del lettone, incerta sul da farsi. Zacca la invitò a svestirsi dandone l'esempio. Erica indugiava ed allora Zacca le iniziò a sfilare la minigonna. Le sfilò anche il minuscolo indumento intimo ultimo baluardo e i suoi sensi non seppero più attendere... Erica si abbandonò sul letto semi-svestita e vi rimase ancora dopo aver raggiunto l'acme del godimento. Zacca si portò nel bagno e si rinfrescò sotto la doccia. Tornato in camera, trovò Erica immobile, ad occhi socchiusi, nella posizione stessa in cui l'aveva lasciata. Palesava una vulnerabilità che suscitava tenerezza. Zacca le fu addosso con delicatezza e la penetrò senza cercare l'affondo. Al momento opportuno si ritirò,

cominciando a riempirla di piccoli baci dal capo a piedi. Fu tentato di penetrarla di nuovo, ma Erica glielo impedì passando alla fellatio. Zacca ritenne indispensabile ricompensarla con un rinnovato cunnilinctus. A conti fatti, e pienamente appagato, mentalmente commentò: -Il sessantotto è ormai al tramonto. Finalmente Erica ed io siamo approdati in un ... sessantanove, in piena regola ed agiatezza. Viva il "69"!

Tutto si era consumato in una mezz'ora e i due amanti giacquero l'uno accanto all'altro per un'altra mezz'ora in religioso silenzio. Non è che non avessero nulla da dirsi. E' che ormai si erano detto tutto l'essenziale, o meglio, erano in sintonia tra di loro anche senza parlare. Zacca si chiese se Erica era rimasta vergine. Voleva perderla la verginità durante un atto d'amore condiviso. Egli lo aveva espresso. Era stato condiviso?

Da quel giorno si ritrovarono ancora ed ancora nei vari motel dello hinterland con le stesse modalità e la medesima emozione della prima volta, senza però che Zacca sciogliesse una volta per tutte quel suo dubbio. Avrebbe potuto parlarne con Erica, ma non trovò il coraggio di farlo. Parlavano di tutto, escluso le modalità con cui veniva soddisfatto il loro erotismo. Effusioni molto spinte in piena concordia, ma parlarne era tabù.

Quel benedetto tabù, già a lungo sperimentato nel rapporto di coppia legittimo, cioè quello coniugale, Zacca avrebbe voluto prima o poi superarlo. Non ci riuscì. Retaggio di antiche e insuperabili frustrazioni nei confronti del sesso, connaturate negli ambienti più retrivi del profondo Sud, quel benedetto tabù non lo avrebbe superato neppure per l'iniziativa di partner prive di tale complesso. Si consolava, forse un po' a ragione, che donne totalmente disinibite in quella specie di comunicazione esistevano nei postriboli. Forse anche, se non soprattutto per questo, Zacca non amava affatto la frequenza dei postriboli.

## **Emozioni alternative**

“Uomo di pianura”, sino a a quarant’anni suonati Zacca non aveva mai avuto l’occasione di vedere una montagna da vicino. La scuola gli offrì la possibilità di colmare tale lacuna. C’era da tempo la consuetudine da parte di numerose scolaresche di organizzare ogni anno scolastico utili “settimane bianche” a cui il dirigente poteva gratuitamente partecipare per garantire, in linea teorica, l’adeguata vigilanza e l’eventuale coordinamento. Manco a dirlo, in concomitanza con l’inizio dell’era “zacchiana” tali iniziative vennero contestate dai “sessantottini” in base alla consueta questione democratica. Vero è, essi sostenevano, che le “settimane bianche” venivano organizzate a totale carico delle famiglie e vi partecipavano anche gli alunni meno abbienti a carico della comunità, tuttavia andava rilevato che alle scuole frequentate prevalentemente da famiglie del ceto basso tale opportunità veniva offerta di rado. Quindi, a loro parere, per par condicio basta con le “settimane bianche”. Col risultato, stigmatizzavano invece i sostenitori di tali iniziative, e il dottor Zacca con loro, che gli alunni delle famiglie benestanti le opportunità offerte dalla montagna potevano sempre coglierle nel privato, mentre agli alunni delle famiglie meno abbienti, che avrebbero potuto

usufruirne in pratica solo nella qualità di appartenenti alle classi organizzatrici, non restava che porci una croce sopra. Nello schierarsi a favore del sì alle “settimane bianche” il nostro Zacca perseguiva, tra l’altro, un interesse personale, quello di poter sperimentare di straforo le emozioni della montagna.

Dopo estenuanti discussioni i “sessantottini” si trovarono in minoranza (bocciati dalle stesse, interessate famiglie dei meno abbienti) e numerose classi partirono all’assalto della montagna con giacconi, scarponi, guantoni, giacche a vento e sci a tracollo. Il dirigente Zacca meno attrezzato (soprabito e scarpe appena invernali, sciarpa e cappello), ma con entusiasmo non minore. Tornò più volte in montagna e sempre con grande compiacimento.

Quando le scolaresche venivano affidate ai maestri di sci, egli rimaneva in albergo assieme ai docenti ed ai genitori accompagnatori, impegnati in movimentate partite a carte o in piacevoli conversazioni durante le quali avvertiva la sensazione di aver raggiunto una discreta integrazione nell’ambiente nordico.

A volte si spingeva con fatica sulle piste, malgrado l’ “attrezzatura” non adatta ad affrontare il manto nevoso e scivoloso.

Docenti e genitori avevano in genere al loro seguito i propri partner, Zacca la notte rimaneva solo. Era il tempo in cui le “settimane bianche” si configuravano per lui alla stregua di “settimane in bianco”.

Stessa sensazione di discreta integrazione anche al seguito delle scolaresche impegnate in “settimane” al mare o presso aziende agricole alla ricerca dei profumi del bosco e dei colori, come degli odori e dei lavori della campagna.

Zacca scopriva mondi sino ad allora a lui preclusi e faticava a nascondere l’intensa emozione per tante nuove scoperte. Si può dire sottovoce che quelle esperienze di vita vissute in riva al mare o nei campi erano più proficue per lui che per i suoi alunni. Soprattutto perché vissute in simbiosi sia pure parziale con gli altri. Cosa per lui tanto cara quanto rara. Infatti, si lamentava spesso con se stesso di vivere come un orso in isolamento né poteva immaginare quel tempo che, raggiunta l’età del pensionamento, si sarebbe letteralmente ridotto ad elemosinare un contatto umano. Lui, che aveva trascorso l’intera esistenza in mezzo ad una folla di gente senza comprenderne l’importanza esistenziale! A causa del suo inguaribile complesso, sentire nell’intimo che quella gente non era la “sua” gente; e che il suo destino inesorabile era quello del pesce di acqua dolce finito per sua disgrazia a mare.

## Zacca e i suoi colleghi

I rapporti di Zacca con i colleghi furono sempre pressoché inesistenti. Per agevolare un sindacalista alla disperata ricerca di un dirigente da includere nella lista dei candidati per i consigli distrettuali scolastici, accettò una volta la candidatura nel consiglio di competenza. Vero è che poi non andò neanche a votare, rimase comunque male nel constatare che non aveva preso neanche un voto. Si consolò pensando che era tutta invidia. I colleghi gli invidiavano quel gran pezzo di figliola che era la sua segretaria. Le cose stavano diversamente, e Zacca lo sapeva. Era un penoso tentativo di autodifesa interpretarle con disinvoltura. In realtà Zacca, che amava definirsi “meridionale doc”, non è che godesse della eccessiva simpatia dei colleghi, anche quelli vicini. Si era sentito rimproverare, tra il serio ed il faceto, di essere venuto dal profondo Sud a “rubare” un posto ai nordici. Lui era consapevole di aver vinto un concorso a carattere nazionale, per cui non aveva rubato niente a nessuno. Era risultato per altro tra i primi nella graduatoria dei vincitori, per cui se mai si poteva sostenere che i colleghi nordici valevano culturalmente e professionalmente meno di lui. E di questo lui era intimamente convinto. Per quanto

riguarda poi la segretaria, era sua e guai a chi avrebbe voluto toccargliela. Il suo assillo, se mai, era la consapevolezza di non poter trascorrere il resto della sua vita alla luce del sole con la sua bella Erica.

I colleghi dirigenti che intrattenevano contatti con Zacca erano quasi tutti colleghi in pensione alla ricerca di un movente per sopravvivere, la partecipazione ad un convegno, l'invito ad una festa scolastica. Zacca agevolava con comprensione il loro desiderio di sopravvivenza, promettendo a se stesso che, una volta anche lui in pensione, mai e poi mai avrebbe elemosinato o barattato un gesto di pietosa benevolenza da parte di chicchessia.

I colleghi in servizio conservavano quasi tutti la puzza sotto il naso. A vederli esibire la loro boria quasi fossero novelli padroni del vapore, a Zacca veniva la nausea. Meglio tenerli il più possibile alla larga. Eppure ci fu un periodo in cui dovette frequentarli tutti i giorni. Si verificò a causa della dura vertenza sindacale della categoria nei confronti del potere politico che non intendeva riconoscere la rivendicazione di giusti diritti di natura soprattutto salariale. Zacca sentì il dovere morale di partecipare alle riunioni e alle azioni rivendicative. Un folto gruppo di colleghi e colleghe si riuniva giornalmente presso la hall di un albergo del centro. Discussioni e proposte di lotta a non finire. Zacca

seguiva con interesse ma a rimorchio. Una collega giovane e avvenente si distingueva tra le “pasionarie”. Zacca prese a corteggiarla con la scusa di ascoltare dalle sue labbra la materia del contendere. Cominciò a prenderla per mano allo scopo di frenarne l’irruenza, deleteria per le arterie coronarie.

Ne divenne l’interlocutore prediletto. Prese l’iniziativa di prenderla per mano anche quando non era strettamente necessario. Cominciò anche a telefonarle di continuo per ottenerne superflui consigli professionali. Lei credeva sul serio che Zacca fosse un collega sprovveduto bisognoso di assistenza. Zacca si comportava da fintone e infingardo per perforarne la vulnerabilità. Il gioco andò avanti per un bel po’ ed una volta dimostrò che valeva la candela. Zacca convinse la “pasionaria” a raggiungerlo nel suo ufficio per aiutarlo nel disbrigo di una noiosa pratica burocratica. La collega arrivò sotto una pioggia battente, tutta bagnata e infreddolita. Zacca aveva già fatto i suoi calcoli. Fuori orario scolastico, l’edificio era deserto. Solo il custode inchiodato in guardiola. Chiuse rapidamente la porta a chiave e, col pretesto di rinfrancarla, assalì letteralmente la sua “pasionaria”. Quasi la violentò o almeno la convinse con determinazione ad accondiscendere e ricavarne infine anche un personale tornaconto. Non trovarono il tempo di parlarsi e di spiegarsi. Nei giorni successivi non si

videro e non si sentirono. In contemporanea le convocazioni giornaliere cessarono, perché il ministro della pubblica istruzione dell'epoca prese l'impegno di aumentare lo stipendio dei dirigenti, mantenendo la promessa in tempi brevi fra lo stupore generale .

Zacca e la bella collega "pasionaria" si persero di vista. Meno male che, in compenso, lo stipendio aumentò notevolmente! E pensare, sia detto per inciso, che i sindacati proclamarono in tale occasione uno sciopero dei docenti, motivandolo con la tesi ipocrita che loro non erano contrari all'aumento dato ai dirigenti, ma respingevano la scelta unilaterale del ministro di provvedere in merito. Aveva concesso l'aumento senza interpellarli! In realtà, se il ministro li avesse interpellati, l'aumento non ci sarebbe stato. Era il momento storico in cui si cercava di appiattare, per "spirito democratico", gli stipendi dei dirigenti, ritenuti superflui. Era il momento storico dei "facenti veci" che, secondo la corrente politico-sindacale imperante, potevano tranquillamente sostituire i dirigenti in tutte le loro funzioni, pur non avendone il titolo accademico, la capacità operativa ed il crisma di un concorso sudato e vinto.

## In Provveditorato

Le rare volte che si recava negli uffici del Provveditorato agli Studi Zacca si trovava a suo agio, pur dovendo sottoporsi quasi sempre alla prassi dell'umiliante superamento della vigilanza al portone d'ingresso. I frequentatori abituali passavano disinvolti e apparentemente inosservati, in quanto noti al personale di guardia. Zacca, frequentatore sporadico, veniva di norma apostrofato: " Ehi, lei dove va?": Doveva quindi esibire il documento che lo riconosceva dirigente scolastico e gli consentiva pertanto l'accesso. Prassi per lui ancora più odiosa ed umiliante le volte che si presentava al portone d'ingresso in compagnia di Erica che, al contrario di lui, superava l'ostacolo osannata e trionfante, limitandosi ad esibire il suo fascino. Comunque, una volta dentro ed a spirito placato, Zacca si sentiva finalmente come a casa sua fra i numerosi impiegati e funzionari di ogni comparto. Non è che questi lo agevolassero un gran che nella richiesta di un chiarimento o l'espletamento di una pratica, è solo che sembrava lo riportassero nel Meridionale dal quale in larghissima maggioranza anch'essi provenivano. Se non il dialetto, dominava dappertutto l'accento partenopeo. Zacca si divertiva a domandare: "scusate, ma siamo nel Provveditorato di Napoli? ".

“Di Napoli, di Napoli”, era l’immancabile spassosa ed unanime risposta. Immerso in quel clima, Zacca si sentiva rigenerare, pur deplorando il lassismo ivi imperante, tipico del resto a quei tempi in quasi tutti gli uffici statali; e pur non gradendo affatto le avance che i tanti galletti sudisti non lesinavano di rivolgere alla sua segretaria.

Furono assai rare le occasioni in cui dovette chiedere udienza al “capo supremo”. Dopo prolungata anticamera, veniva in genere liquidato in pochi minuti. Per lo più portava personalmente l’invito al “capo” a partecipare ad una festa della scuola. Invariata la risposta: “ci sarà un funzionario da me delegato. Io purtroppo non posso. Non mi è permesso occuparmi delle cose che funzionano, devo dedicarmi a risolvere le mille disfunzioni che invece esistono in tante scuole!”. Era un modo come un altro per dichiarare la propria sostanziale estraneità ai problemi della didattica, a favore degli impegni burocratici. D’altronde il “capo supremo” era giuridicamente un burocrate, mentre gli ispettori scolastici, uomini una volta di scuola, erano stati dal vento sessantottino spazzati via, in parte burocratizzati, in parte brutalizzati. Alcuni di questi ultimi frequentavano ancora le “feste” scolastiche, se invitati, evidenziando tuttavia anche involontariamente la loro sofferta lontananza dalla vita degli istituti scolastici ormai resi autonomi anche nei loro confronti.

## La svolta obbligata

Di tanto in tanto Zacca, dopo aver consumato in ufficio la mensa scolastica, se non distolto da qualche amica, si portava nei cortili dell'edificio a visionare il periodo della ricreazione. Ora i docenti non erano più ammucchiati negli angoli, quasi a difendersi dalla esuberanza dei loro discepoli. Al contrario ne indirizzavano ed animavano i giochi, soprattutto quelli propedeutici alle gare annuali organizzate dal comitato sportivo. Nell'insieme si poteva assistere ad uno spettacolo vario e piacevole, indice del buon livello educativo e didattico raggiunto dalla scuola. Zacca se ne compiaceva, così come si compiaceva a maggior ragione del corpo docente femminile preposto all'attività ricreativa. Per lo più giovani docenti, anche grazie alla giovane età, avvenenti. Zacca si chiedeva accorato che senso avesse il processo di invecchiamento dell'uomo. Meglio sarebbe stato se la natura avesse previsto per noi umani una eterna giovinezza; almeno per quelli di noi in grado di onorarla degnamente! Zacca avrebbe potuto essere tra di loro... Invece il tempo inesorabile sembrava accelerare la sua corsa, trascinando Zacca velocemente verso il baratro del pensionamento e la conclusione delle sue "mirabolanti" avventure. In verità, non è che avesse fatto tanto di diverso da

quello che ogni individuo più o meno compie nell'arco della sua breve vita terrena. E' che tutto era apparso a lui stravagante, da meridionale doc trapiantato al Nord. E tutto era stato vissuto con intensità emotiva non comune. Tutto aveva avuto per altro un costo. Difendere ad esempio il suo rapporto più caro, quello con Erica, aveva costituito nel tempo il grave deterioramento del menage coniugale, mai giunto tuttavia alle estreme conseguenze.

La tristezza è che col passar del tempo il rapporto con Erica aveva dovuto difenderlo da Erica stessa, a volte palesemente insofferente di una situazione che non presentava sbocchi. Zacca si rendeva perfettamente conto che da un momento all'altro doveva perderla, e per sempre. Sapeva che non avrebbe potuto evitarlo e riconosceva che sarebbe stata in definitiva una giusta risoluzione. Egli non l'avrebbe in alcun modo anticipata ma neppure ostacolata.

Alla fine si materializzò. Un professionista affermato, coetaneo di Erica, si fece avanti con intenzioni serie. Un uomo positivo, simpatico. Erica lo aveva conosciuto in palestra. Era da poco tempo domiciliato nella zona. Aveva aperto uno studio di consulenza fiscale, facendosi in breve apprezzare per competenza e correttezza. Erica ne aveva subito gradito le intenzioni e, dopo svariati tentennamenti,

ne aveva parlato con uno Zacca disorientato che cercava maldestramente di mascherare lo stato d'animo sconvolto. Suo malgrado Zacca dovette erigersi addirittura a difensore dello sconosciuto rivale.

–Sono tanti anni che coltiviamo la nostra amicizia, esordì. -Non è mai subentrata, almeno per quanto mi riguarda, una stanca routine. Ti voglio bene adesso, e ti desidero, come nei primi giorni del nostro incontro, forse anche di più. Questo non mi impedisce di essere ragionevole e di sapere che s'avvicina l'ora in cui dovrò decidermi ad andare in pensione e il nostro filo diretto dovrò per forza di cose inesorabilmente interrompersi. Tu sei ancora di aspetto giovanile e tanto bella, ma vivi troppo da sola e corri il rischio di finire in solitudine. Per onestà morale e col cuore che mi si spezza, devo dirti che, se il fiscalista rientra nei tuoi gusti, devi provare a frequentarlo con l'intento di stabilire con lui, se del caso, una unione stabile. Così come me lo hai descritto, devo pensare che sia l'uomo ideale per qualunque donna bella, laboriosa e seria come te.

Erica rimase un po' soprappensiero, poi disse:

-Se non avessi imparato nel tempo a conoscerti bene, potrei pensare che mi stai scaricando. Ma lo so, non è così. Allora, comprendendo i sentimenti che ti agitano e, riconoscendo la tua onestà morale nel parlarmi come mi stai parlando, devo dirti

innanzitutto GRAZIE. Grazie per quello che mi consigli, ma anche grazie per tutte le attenzioni che mi hai dedicato e tutte le occasioni che abbiamo condiviso. Scherzando scherzando una grossa fetta della nostra vita se ne è andata, non lasciando rammarichi, poiché è stato bello averla trascorsa insieme. E' stato bello finché è durato. Forse hai ragione tu, è giusto porre spontaneamente la parola "fine", prima che gli eventi prendano il sopravvento.

Zacca la interruppe:

-La parola "fine" è una parola troppo grossa. Non è da escludere che possiamo continuare a stare assieme, sia pure con intensità ridotta, e con maggiore riservatezza e cautela.

-No, non ci siamo. Se darò spazio al fiscalista, anche solo per un periodo di prova come tu stesso sembra mi stia suggerendo, sia ben chiaro che tu ed io non avremo mai più rapporti intimi. Io non so tenere due piedi in una staffa, io.

-Lo dici quasi con tono di rimprovero...

Certo, e tu sai bene che ho il diritto di farlo. Non penserai, carino, che io non abbia mai avuto occhi per vedere ed orecchie per ascoltare.

-Perché, allora, non hai aperto bocca al momento giusto?

-Perché, perché...Forse perché sono una stupida, forse perché volevo dimostrarmi superiore, forse perché ero convinta che non avrei potuto distoglierti dalla tua idea manifesta di trasformare la nostra scuola in una “casa di tolleranza”.

-Erica, che stai dicendo? Sei sicura di sentirti bene?

-Dottor Zacca, io mi sento benissimo e ci sento benissimo. Ho ancora ben distinte nelle orecchie le parole finali del tuo discorso di insediamento: “Che la nostra scuola si trasformi, se già non lo è, in una grande casa di tolleranza”. E tu ti sei ben impegnato perché ciò avvenisse, te ne devo dare atto.

-Erica, io trasecolo. Come hai potuto equivocare in maniera così oscena quelle mie parole?

-Io avrei equivocato? E gli altri no? Prova a chiederlo alla Manù, tanto per fare un nome. Per amor del cielo, non fare lo gnorri. Perché allora ti avrei dichiarato piangendo di essere onesta e ancora vergine?

-Ero cosciente di dover essere la prima tua vittima sacrificale e non volevo rassegnarmi. Poi cedetti con rabbia, poi cominciai a prenderci gusto. Infine, sciocca che sono, mi innamorai...

- Erica, a questo punto ti chiedo, per carità di patria, di concedermi una pausa di riflessione. Riprenderemo questo argomento domani mattina a mente fresca.

E si lasciarono con visibile, reciproco imbarazzo.

## La resa dei conti

Zacca non riuscì quella notte a prendere sonno. Pensava e ripensava alle rivelazioni di Erica e le trovava sempre più inverosimili, sempre più assurde. No, non era possibile aver trascorso a scuola una vita con l'ignominia di essere un individuo abietto, per giunta sudista, che concepiva la scuola come un bordello, di cui lui si era dimostrato tenutario e magnaccio. Eppure, il pianto di Erica... La dichiarazione di onestà e verginità...

I suoi atteggiamenti iniziali strani e contraddittori...

Manù e le altre... Quella che si sacrificava per ricevere fiducia e sostegno... Quella che si chiedeva se era stata all'altezza della scuola voluta dal dirigente ...

Zacca era stupefatto.

L'indomani aspettò con crescente nervosismo l'ora propizia per riprendere a discuterne con Erica. Ciò avvenne nel tardo pomeriggio.

Sul volto di Erica si leggeva l'inquietudine. Non era da escludere che anche lei avesse trascorso una nottata insonne ed agitata.

Zacca iniziò:

-Cosicché voi, quattro pettegole, cadeste in un grosso equivoco, indubbio frutto della vostra fantasia malata, ne parlaste scandalizzate tra di voi e poi, ciascuna per conto proprio decise di agevolare segretamente il sottoscritto nelle sue brame di magnaccio meridionale...

Ed Erica:

-Se la metti su questo tono, m'alzo e me ne vado. Per sempre. Prima cosa, le pettegole non si sono mai consultate sull'argomento. Seconda cosa, nell'equivoco cadde tutto il corpo dei docenti e non soltanto le quattro pettegole. Che ciascuno abbia poi reagito in maniera autonoma non ci sono dubbi. Ma ben pochi hanno accolto la tua vergognosa teoria. Purtroppo, io tra i pochi. Solo, però, perché mi sentivo la più esposta ed ero forse la più fragile. Il mio pianto fu sincero, come la mia rabbia. T'avrei ucciso quando mi mettesti le mani addosso, avendomi appena conosciuta, con l'arroganza del più forte sul debole indifeso.

-Dopo quando mi stai riferendo, vorrei che tutto ciò che di bello c'è stato tra di noi venisse cancellato e ne venisse annullato anche il ricordo.

-Attento, equivocammo sul significato da attribuire alle tue parole? Se davvero è così, cosa fatta capo ha, ma non hai motivi per crucciartene più di tanto. Anzi il chiarimento, per quanto mi riguarda, cancella le residue ombre che avevo sul tuo

comportamento nei miei confronti. Diventi ai miei occhi più “umano”, più tenero.

Subentrò tra i due un prolungato silenzio, rotto infine da Zacca:

-Bene, che hai deciso? Mi lasci? Accetti la corte del fiscalista?

-Se anche tu trovi giusto che ciò avvenga... con la morte nel cuore...

-Ma come faremo a ritrovarci ancora fianco a fianco, come due estranei?

-Non temere, questo non si verificherà. Presa l'estrema decisione, rassegherò le dimissioni da segretaria.

-Non lo dire, non ce ne sarà bisogno. Sarò io ad andarmene. Oggi stesso chiederò il trasferimento in altra scuola. Dammi però l'ultima soddisfazione. Ritengo che tu sappia chi scrisse quella lettera anonima (“questa scuola non è un bordello”) che ricevetti nei primi giorni del mio insediamento, che causò la mia ira e che fu la felice quanto involontaria causa dell'inizio della mia magnifica avventura con te che sei stata, e per me resti, una donna meravigliosa, indimenticabile ( è giusto che te lo confessi ora che stiamo per separarci). Se lo sai, devi dirmelo. I quattro scagnozzi sindacalisti?

- No, non lo so.

Rispose Erica, vergognandosene in cuor suo.

Non aveva mai mentito così spudoratamente. Lo sapeva e come! Era stata proprio lei. Aveva voluto dare un segnale di dignità a quel “brutto porco”, mai immaginando che avrebbe così impresso involontariamente una svolta sconvolgente al suo destino.

## I casi della vita...

Zacca aveva a sua insaputa sconvolto il destino di sua Erica. Erica tuttavia, per quell'equivoco da tutti condiviso, aveva sconvolto il destino di Zacca. Ora Erica usciva per sempre dalla vita del suo ineffabile "superiore" con la ammissibile pretesa a cercare altrove il canovaccio di una rinnovata esistenza degna di essere vissuta. A Zacca invece non restava che tirare i remi in barca. Non aveva più prospettive confortevoli. Era vecchio, lo diceva anche lo specchio, ed a ciò doveva rassegnarsi. Altro che trasferimento in altra scuola! Gli conveniva in assoluto fare ricorso al pensionamento anticipato. Infatti, non appena ebbe conferma che Erica ormai non partecipava più da sola ai concerti musicali e agli spettacoli teatrali, avanzò domanda di pensionamento. Domanda ovviamente accolta con sollecitudine e la massima indifferenza da parte della sua amministrazione. Alé, morto un papa se ne fa un altro! Con Zacca, per altro, più che morire per la sua scuola un papa, moriva un pappone, pensò Zacca, alludendo alla nomea che in tanti anni lo aveva contraddistinto senza volerlo e senza saperlo. Cercava di superare con sarcasmo lo shock della separazione da tutto ciò che aveva costituito la sua ragion di vita in terra straniera, ma aveva la morte nel cuore e la carne sanguinante.

Alla partenza il personale, docenti e non docenti, volle festeggiarlo. Ebbe in regalo una voluminosa valigia con cui effettuare un viaggio intorno al mondo. Zacca pensò che sarebbe stato più opportuno regalargli una bella bara nella quale intraprendere quel fatidico viaggio di sola andata. Oppure, in una prospettiva meno nefasta, un paio di pantofole. Nel discorso di commiato una docente anziana ringraziò il dirigente per l'attività indefessa profusa in tanti anni di lavoro. Indefessa?, pensò ironicamente Zacca, beh, forse al Nord si dice così. Toccò al dirigente accomiarsi con poche parole. Ringraziò tutto e tutti, si dichiarò soddisfatto del lavoro svolto ed orgoglioso di lasciare una scuola così come, per altro, l'aveva già trovata:

- Una scuola affiatata, una scuola dove ti senti a tuo agio perché i vari membri sono tra di loro compatti, solidali, tolleranti. Una scuola intesa come una grande casa di tolleranza nel senso nobile del termine, niente affatto riferibile, neanche per fare una battuta di spirito, alla casa di tolleranza di merliniana memoria. Ci tenne a sottolinearlo, mentre in cuor suo la battuta di spirito l'aveva meditata. I docenti anziani compresero. Quelli dell'ultima generazione rimasero perplessi. La loro perplessità nei confronti dell'oramai ex vecchio dirigente si sarebbe ben presto tradotta in indifferenza, noncuranza, dimenticanza. Com'è nell'ordine delle cose terrene.

## Vita nuova che...se ne va

Quanta mestizia il primo giorno di non lavoro!

Zacca uscì lo stesso di casa all'ora solita, pur non sapendo dove andare e che cosa fare. Gironzolò per il quartiere e il tempo non passava mai. Decise di portarsi nella biblioteca rionale. La trovò affollata di giovani studenti. Pochi gli anziani e quasi intrusi. Col bel tempo il raduno dei pensionati era sulle panchine del parco. Zacca se ne rese purtroppo conto e giurò a se stesso che non si sarebbe mai ridotto a tanto. Né a trovare ospitalità, per una partita a carte, in un bar pieno di fumo. Forse la via d'uscita poteva essere la frequenza giornaliera di una università per la terza età. Poteva risultare interessante, riempitiva ed anche un alibi per restare lontano da casa dove la prospettiva non era per niente allettante: trasformarsi in un casalingo esposto alle vessazioni di una degna emula della famosa Santippe. All'università, volendolo, poteva intrattenersi dalla mattina alla sera e frequentare infiniti corsi culturali. Fatta l'iscrizione, Zacca s'accorse però subito che ritornare tra i banchi non era la stessa cosa che pontificare dietro a una scrivania con una Erica a disposizione. L'università era appannaggio di mature e racchie matrone, oltremodo aggressive, che creavano una sensazione sgradevole solo a vederle. Se poi esisteva un corso di

studi interessante, come per esempio un corso di conversazione inglese che Zacca avrebbe frequentato volentieri, le matrone occupavano con velocità supersonica i posti disponibili, lasciando fuori dell'aula i più lenti e meno competitivi maschi, Zacca in primo luogo. Andò a finire che il Nostro frequentò più i corridoi o il bar che le aule dell'ateneo. Generalmente ritornava a casa per l'ora di pranzo. Dopo pranzo la pennichella, dopo la pennichella la televisione o un libro da leggere e rileggere. Una vita bestiale!

L'anno seguente, non individuando alternative, si riscrisse all'università della terza età ed ebbe la piacevole sorpresa di ritrovarvi la sua vecchia "facente veci", anch'essa con notevole anticipo in pensione. Non più "facente", ma nullafacente alla ricerca anch'essa di un diversivo per riempire le giornate. Con una differenza, però. Angela rimaneva padrona di se stessa e del suo enorme tempo libero, Zacca no, prigioniero della "status" coniugale e di un enorme tempo vuoto. Avvenne così che, quando Angela lo invitò a cena a casa sua, Zacca non si presentò e non rispose agli indignati rimproveri ricevuti attraverso la segreteria del telefono cellulare. Riparò a Capodanno con l'invio di una superba confezione di stelle di Natale. Non ebbe riscontro. Angela non lo perdonava e lui quasi ne gioì. Il fatto è che non aveva più alibi per trattenersi di sera fuori di casa né aveva il coraggio di farlo in aperta sfida.

## **Periodo sabbatico**

Non rivide deliberatamente Angela e non rivide neanche più - dell'università della terza età - le aule , i corridoi , il bar e quelle mature e racchie matrone, assidue ed aggressive frequentatrici. Per sopravvivere alla depressione del 'dopolavoro', accertatosi che la moglie non lo avrebbe seguito, aderì ad una associazione di pensionati specializzata nell'organizzazione di viaggi turistici. Mentalmente, pertanto, si propose di concedersi una specie di periodo sabbatico, uno stacco dalla routine del pensionato nullafacente. Ebbe così occasione di dare un'occhiata al mondo sino ad allora conosciuto solo sulla carta o attraverso il video. Partecipò a pochi viaggi, comunque interessanti. Visitò di volta in volta le varie capitali europee, quindi la California, il Nevada con la sua incredibile Las Vegas, si crogiolò al sole delle spiagge caraibiche. Solo una piccola parte del globo terrestre, abbastanza tuttavia per convenire in concreto che tutto il mondo è paese. Lingue e costumi diversi, ma dappertutto la presenza dell'uomo che, bianco, nero, giallo o mulatto che sia, conserva ad ogni latitudine gli stessi pregi e gli stessi difetti che contraddistinguono tout court il genere umano. Zacca si rese conto, per altro, che a nulla vale portarsi migliaia di chilometri lontani dalla propria

residenza abituale nel tentativo di sfuggire ai propri pensieri. Questi ti seguono implacabili, superando agevolmente ogni confine. Se col viaggio si era illuso di dimenticarla, Erica era rimasta imperterrita in cima ai suoi pensieri. Solo il tempo l'avrebbe prima o poi resa evanescente sino alle soglie dell'oblio, beninteso nella consapevolezza che i fantasmi sentimentali sono destinati a non sparire mai del tutto.

I viaggi turistici servirono a Zacca anche per consolidare una sua percezione mai appieno confutata, quella di sentirsi in ogni luogo ed in ogni occasione alla stregua di un clandestino, un estraneo in patria e fuori patria. In definitiva un uomo solo. Del resto, durante i viaggi la solitudine fu per lui una precisa scelta, piuttosto che un condizionamento. Poco attratto dalla vita di gruppo, per niente interessato alle compagne di viaggio tanto simili alle matrone dell'università della terza età, con il vantaggio, pre-pagato, di fruizione di camera singola in ogni albergo dove era previsto il soggiorno, la solitudine gli era di casa e in definitiva gradevole. Zacca rimaneva solo con i suoi pensieri, quindi rimaneva solo con Erica. Una Erica purtroppo non materializzabile.

## La “mortificazione”

L'esperienza dei viaggi durò parecchio, quindi si esaurì. La vita riservava intanto a Zacca emozioni residue con una conclusione non gradita.

E' storia banale per gli uomini anziani ritrovarsi di colpo, un bel giorno, virilmente mortificati. E' l'avvio di un processo irreversibile che ha scarsa attinenza con la figuraccia di Zacca a casa di Manù. Quella figuraccia rappresentò in realtà un semplice quanto penoso incidente di percorso. Il processo irreversibile di cui parliamo è, invece, ben altra cosa.

Dunque il destino, ancora una volta nei confronti di Zacca tra il benevolo e l'ironico, volle che a tarda età egli incontrasse per caso una donnina nordica di una ventina di anni più giovane di lui, molto graziosa e disponibile senza pretese né riserve. Dopo rapidi approcci trovarono un perfetto accordo sul piano erotico. Non è che si fossero innamorati, è solo che trovarono coincidenti le loro esigenze sessuali. Non necessitavano di un apposito talamo o di una determinata atmosfera, bastava che si ritrovassero in auto in un luogo appartato, preferibilmente al calar della sera.

Non tutte le sere, però, perché quelle domenicali e delle altre feste comandate la cara donnina le dedicava doverosamente e con cura ai figli e al

marito, a suo avviso mai sospettoso poiché mai avrebbe potuto supporre che la moglie se la intendeva con un vecchio (la stessa teoria di Veronica...).

L'auto risultava una alcova alquanto scomoda e decisamente precaria; tuttavia offriva il vantaggio, proprio per la sua precarietà, di rendere furtivo e quindi più eccitante ogni rapporto. Zacca amava sempre e soprattutto i baci profondi alla francese che avrebbe voluto interminabili. Lei lo assecondava parecchio, ma quando avvertiva il senso inequivocabile del gonfiore tra le gambe del suo partner, non riusciva a trattenersi e si precipitava a raggiungere l'oggetto ambito. Si adoperava ogni volta con maestria e non mollava la presa sino a quando non avvertiva che era riuscita a calmare definitivamente le acque. Un bel giorno però si verificò l'imprevisto. L'oggetto ambito, stanco di subire continue sollecitazioni, si rifiutò di collaborare, o meglio, si rifiutò addirittura di dare segni di vita, esautorando così l'impegno della volenterosa e voluttuosa donnina nordica. Cessò di colpo l'esigenza di ritrovarsi nell'improvvisata alcova mobile. Zacca aveva sperimentato gli ultimi brividi, neanche tanto esaltanti, che precedono di norma l'inizio della definitiva "quiete dopo la tempesta".

Più molesto che comico fu l'addio fra Zacca e la donnina. Il Nostro si giustificò con la bugia di aver notato nei paraggi la Buon Costume, bisognava astenersi dagli incontri furtivi. La donnina, prima di

sparire letteralmente dall'orizzonte, gli consigliò di cercare asilo presso una rimessa di locomotive in disuso. Di primo acchito Zacca ci rimase male. Aveva vissuto la storia con la presunzione di essere ancora un "latin lover" apprezzabile, anche se strapazzato. Quella donnina qualunque lo stava schiaffeggiando con improntitudine. Avrebbe dovuto reagire, non lo fece. Ebbe il buon senso di riconoscersi nell'opinione che la donnina si stava facendo di lui.

Ammise a se stesso che il capitolo erotico della sua esistenza poteva ormai ritenersi concluso.

## Senilità

La quiete dei sensi fu preceduta da un preavviso: uno stato influenzale di origine virale che tenne a letto il Nostro per una decina di giorni. Niente di trascendentale e tutto destinato a risolversi.

Zacca però, che in vita sua non aveva sino ad allora conosciuto come degente un solo giorno di ospedale né un semplice malessere come un mal di capo durato più di ventiquattro ore, si sentì in quella circostanza con il morale sotto terra. Pensò senz'altro che fosse giunto al capolinea. Da fatalista qual era sempre stato, non è che la cosa lo sconvolgesse. Era ben consapevole che prima o poi deve presentarsi per ciascun essere umano il "redde rationem". Né lo preoccupava il destino che avrebbe dovuto affrontare nell'aldilà. La sua teoria in merito poteva esemplificarsi in pochi concetti. L'esperienza ci insegna che veniamo dal caos, o dal buio che dir si voglia, e nel caos e nel buio con tutta probabilità faremo ritorno. Niente paura: immaginiamo di non risvegliarci più un bel mattino dal sonno ristoratore. Rimanere incoscienti una notte o per l'eternità non fa alcuna differenza. Ecco descritto il destino umano e di ogni essere vivente che nasce, cresce, deperisce e muore. E se davvero ci fosse una sopravvivenza

spirituale? Bene, con la morte del corpo ne prenderemo atto. E se dopo la morte fossimo chiamati davvero a dover rispondere del nostro operato terreno? Bene, ne risponderemo. Esseri effimeri abbiamo potuto collezionare colpe soltanto effimere, legate alle passioni sbilanciate del nostro effimero “fratello asino” di francescana memoria, cioè legate alla nostra dimensione corporea, corruttibile. Ne risponderemo, anche se con la morte corporale, a ragion veduta, la espiazione è già compiuta.

Perché allora il morale di Zacca finì sotto terra? Sembra strano, ma fu solo per una preoccupazione irrazionale. Zacca provò a chiedersi quante e quali persone avrebbero assistito al suo funerale e dove e come quest’ultimo si sarebbe svolto. Avrebbero traslocato la sua salma nella chiesa parrocchiale per il rito funebre? Come si sarebbe comportato il prevosto, non avendolo mai visto porre piede in chiesa da vivo? Sicuramente avrebbe trattato la sua salma almeno con freddezza; e questo lo disturbava e insieme lo induceva a sorridere all’idea che egli lo avrebbe ripagato con la stessa moneta. Si sarebbe presentato nella bara più gelido che mai.

Ma chi, si fa per dire, lo avrebbe compianto?

I figli, forse la moglie; e poi?

Più nessuno, anche se qualche sparuto parente o conoscente avrebbe potuto assistere alla cerimonia.

Se invece fosse morto in servizio una quindicina di anni prima, quando era circondato da centinaia di

dipendenti e da una moltitudine di scolaresche... magari lo avrebbero accompagnato in tanti al cimitero e forse con la bandiera e l'orchestra dei flauti !

E se invece fosse morto nel suo paese d'origine? Magari niente orchestra o bandiera e poche persone al funerale, in compenso però ci sarebbero stati i manifesti a lutto su tutti i muri della città. Una fine invidiabile, da uomo ancora vero e non da individuo divenuto superfluo .“Morir si deve sì, ma in nobile tenzone, e non si può morire da povero ‘ogljone...”. Pensava uno Zacca funesto, attribuendo a se stesso, parafrasandolo in versione fiorentina, lo stato d'animo di un fantasioso personaggio goliardico.

I giorni poi passarono e, sfebbrato, Zacca cominciò a rianimarsi e il morale risalì. I pensieri negativi vennero accantonati e uno Zacca rinsavito, giustamente si chiese che cosa gli era successo. Preoccuparsi di se stesso dopo morto! Una assurdità. Una volta defunto qualsiasi problema o accadimento umano è, per il defunto, pari allo zero assoluto. Pertanto, quando si approssima, con la vecchiaia che già ci vede sostanzialmente fuori dai giochi dell' 'esistente', ci riguarda ben poco o niente. Simili considerazioni erano funeste, ma Zacca le considerava appropriate. Gli irrobustirono, per altro, il convincimento che il proprio cadavere andasse incenerito. Al motivo iniziale, che era quello di evitare ai sopravvissuti il dispendio di energie e

danaro per provvedere all'acquisto del loculo ed al mantenimento dignitoso dello stesso (operazioni noiose, costose e inutili), se ne aggiunsero altri.

Sparire nel fuoco per distruggersi totalmente ed assecondare così il richiamo deprimente e insieme convincente del nulla a cui far ritorno; uccidere la propria speranza di sopravvivenza. Una idea allettante. Dovendo da cristiani temere dopo la morte risvolti niente affatto piacevoli, tipo le pene dell'inferno, meglio optare –sua sponte- per il proprio annientamento!

Sparire nel fuoco ed annullarsi per sempre per vendicarsi della vita che, quel poco che ha dato, lo ha dato male e lo ha tolto presto. Destinato alla morte non desiderata (anche il malato terminale afflitto da gravi sofferenze difficilmente la auspica per se stesso), scegliere quello che si può scegliere: la distruzione anche di quel barlume di vita biologica che rimane nel cadavere. Il suicidio del proprio cadavere!

Sparire nel fuoco per non lasciare traccia di sé neppure su una lapide nascosta “presso un funereo cipresso”. Laddove qualche distratto passante avrebbe potuto individuarla e commentare: -Toh, qui è sepolto quel dirigente scolastico pappone!

Pensieri cinici quelli di uno Zacca che però in un angolino della sua coscienza accarezzava invece l'idea che, se l'anima dell'uomo è immortale, una volta abbandonato il corpo effimero, vola alto e sopravvive in ogni caso, sia dopo la sepoltura che dopo la cremazione. Del resto la stessa Chiesa ne è ora convinta ed ha cancellato per i suoi fedeli il divieto di ridurre in cenere i propri resti mortali. Quindi, nessun pericolo e nessuno scrupolo! Infine, visto che il padreterno ci tiene all'oscuro dei suoi intendimenti, perché non aderire alla romantica tesi di un poeta inglese? L'uomo che giace immobile nella bara non è morto, non dorme: "dal sogno della vita si è svegliato". Il suo corpo, cioè, come tutto quanto per noi umani appare come reale sulla terra, è solo un sogno e prima durante e dopo la nostra esistenza terrena tutto quanto rimane nel regno dell'onirico. Anche un poeta italiano lo aveva supposto: "contessa, che cosa è mai la vita? E' l'ombra di un sogno fuggente...". Sogno è la sepoltura, sogno è la cremazione.

## Addio alle armi

Sussulti di un guerriero ormai in disarmo. Per tener duro non aveva neanche esitato al vile sotterfugio di stare con la donnina pensando ad Erica. Giochetto di pessimo gusto, di cui si vergognò con se stesso e che contribuì alla “mortificazione”, foriera di quella definitiva oramai prossima. Conclusa l’ultima esperienza erotica, si rinchiuse viepiù in se stesso e si limitò solo a rivedere il vecchio amico compaesano, anche lui pensionato, con cui iniziò una lunga serie di passeggiate pomeridiane. Si tenevano così in esercizio fisico e mentale. Commentavano reiteratamente le avventure dei tempi passati che li aveva visti a volte co-protagonisti. All’inizio Zacca non faceva altro che parlare di Erica. Quando però s’accorse dell’insofferenza dell’amico alla trattazione di un tema quasi unico, cominciò di proposito ad astenersene. Fino al punto che anche su Erica e le tante ore liete con lei trascorse calò il silenzio. Zacca si accorse suo malgrado che ormai Erica diveniva giorno dopo giorno un ricordo sbiadito incapace di suscitare nuove pulsioni. Come un oggetto ormai inutile abbandonato in soffitta.

Durante le prime passeggiate i due “compari” confabulavano anche sulla possibilità di aspirare all’apertura di nuovi scenari erotici. Col passar del tempo, però, finirono col farneticare soltanto, nel

senso che non riuscirono più, neppure lavorando di impegno con la fantasia, ad individuare ipotetiche nuove avventure. Passeggiavano fianco a fianco, parlavano e parlavano... Alla fine divenne un soliloquio. Ognuno ascoltava solo se stesso, agevolato dal fatto che il proprio udito soccombeva ogni giorno di più all'usura del tempo, divenendo sempre più sordo alle farneticazioni dell'altro. Le lunghe passeggiate diventarono un po' alla volta sempre meno lunghe, fino al punto che si decisero a trascorrere le ore in compagnia seduti fianco a fianco su di una panchina, visto che il passeggio era divenuto faticoso per le piante dei piedi alle prese sempre più spesso con l'acido urico. Dalla panchina non era possibile contemplare albe e tramonti. Se passava qualche bella donna, se ne poteva però ammirare a gratis... il panorama. Niente di più.

L'amico di Zacca continuava a trascorrere periodi di permanenza al Sud dove aveva un appartamento di proprietà. Tornava con l'elenco degli amici e conoscenti nel frattempo defunti. Un notiziario periodico che ormai suscitava poco stupore e poca emozione. C'era consapevolezza e rassegnazione per il naturale evolversi del destino umano. Non mancava un po' di compiacimento, subito represso, all'idea di aver potuto partecipare, ancora in vita, al funerale di tanti coetanei.

Ci si avviava comunque verso l'oblio, sperando di evitare, se possibile anche in tarda vecchiaia, l'ingiuria della sofferenza fisica.

Ciascuno per conto proprio confidava tacitamente nella provvidenza. Quella laica.

Ogni tanto l'amico ripeteva ridacchiando un suo estenuante e pacchiano ritornello a lui caro :  
-Finalmente in tarda età ci siamo integrati. Ora non siamo più del profondo Sud, siamo settentrionali; addirittura dell'Alto Adige, quasi austriaci: siamo divenuti "tiro lesi"! Quella battuta di bassa lega irritava parecchio il Nostro che però non interloquiva onde evitare contrapposizioni oziose. Avrebbe potuto far notare all'amico che, se si sentiva lui "tiroleso", erano fatti suoi, visto che il dottor Zacca, malgrado l'età, era soltanto alquanto moscio per mancanza di materia prima. Avesse potuto riavere fra le mani una Erica trentenne! Altro che "tiroleso"... Almeno così si illudeva.

Illusione per illusione Zacca fantasticò parecchio intorno ad un progetto: armare baracca e burattini e trasferirsi nella terra natia. Avrebbe potuto in tal modo riallacciare le antiche conoscenze, riprendere le vecchie abitudini, riprovare le passate emozioni, rinnovare affetti e passioni...

Lo stesso superstite amico lo riportò coi piedi per terra: in un solo posto avrebbe potuto ritrovare la maggioranza di parenti, amici e conoscenti di una

volta: al cimitero. Senza sottovalutare il fatto che i compaesani ancora viventi, dopo trent'anni di lontananza, erano oramai soltanto degli estranei. A proposito, durante l'ultima escursione al Sud, aveva avuto l'occasione di incrociare quella carina compagna di scuola, sì proprio quella: l'aveva scambiata per la befana.

Allora Zacca abbandonò il suo progetto. Le parole dell'amico gli consentirono una riflessione ulteriore consolatrice. Visto che come ricordano ogni quarto d'ora i monaci trappisti "morire dobbiamo", è conveniente con il passar del tempo che avvenga il continuo deterioramento della umana materia: ci renderà più agevole il distacco da un corpo che, sfigurato ed afflitto dalla vecchiaia, diventerà per ciascuno di noi sempre meno gradevole e sempre meno sopportabile.

Venne poi il giorno in cui Zacca volle diradare anche gli incontri con l'amico; o fu costretto a farlo. I figli gli avevano regalato un computer, imparò a navigare e s'accorse che navigare al computer era più agevole che raggiungere l'amico al parco. Nella sua vita aveva sempre annaspato, ora era in grado di navigare, con scioltezza, ... nel virtuale.

Lo avrebbe fatto sino a naufragare nel mare dell'Infinito. Durante la navigazione si sarebbe chiesto di continuo, ma invano, il senso della propria esistenza terrena.

Sul palcoscenico del mondo sentiva di avere svolto in maniera sciatta una parte affidatagli da un regista esterno indefinito. Una parte poco gradita, quasi di comparsa, con copione già scritto e poca recita a soggetto.

Alla calata del sipario non ci sarebbero stati applausi.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

**FEBBRAIO 2007**

## **INDICE**

Dedica

Introduzione

L'equivoco, pag. 5

I precedenti, 9

Le incertezze iniziali, 11

Uomo a tre dimensioni, anzi quattro, 18

L'uomo pudico, 24

Tempo sprecato, 27

Il coraggio a piene mani, 33

Già amante, 39

Il primo impatto coi colleghi, 42

Tra gli alti e i bassi, 46

A tu per tu con le componenti scolastiche, 49

Erica, sempre Erica, 53

Dall'ispettore, 57

I conti non tornano, 60

Novità in segreteria, 63

Più scontrosa che mai, 68

Erica, 70

Manù, 74  
Erica reattiva, 78  
I pensieri di Erica, 83  
I dirigenti a convegno, 86  
Democrazia scolastica all'esordio, 88  
L'ineluttabile nostalgia, 92  
Almeno lo sperava..., 97  
Prestigio in pericolo, 100  
Pubbliche (e private) relazioni, 104  
Barcamenandosi alla meno peggio, 108  
Acqua passata, 114  
Incarico alle serali, 117  
Visioni oniriche, 124  
Le donne dello schermo, 126  
La bella signora, 128  
Ne faceva le veci, 132  
Meno signora forse, però..., 137  
Una donna non comune, 139  
Venne poi Mariella, 144  
Vittima di un paradosso, 148  
La solitudine..., 152  
Garconnière privata, 156

In camera doppia, 158  
Anche nel motel, 162  
Emozioni alternative, 165  
Zacca e i suoi colleghi, 168  
In Provveditorato, 172  
La svolta obbligata, 174  
La resa dei conti, 180  
I casi della vita..., 184  
Vita nuova che...se ne va, 186  
Periodo sabbatico, 188  
La “mortificazione”, 190  
Senilità, 193  
Addio alle armi, 198

---

L'Autore :

Antonio Cimmino è un dirigente scolastico in pensione.

Scrive per ingannare il tempo, ormai per lui abbastanza vuoto.

Ne viene fuori in questo caso una narrazione in parte autobiografica che si traduce in una plausibile testimonianza del disagio psicologico sperimentato da numerosi immigrati trapiantati in una realtà ambientale estranea alla loro cultura che, anche quando non li respinge, non consente loro una integrazione appagante.

[antoniocimmino2@tiscali.it](mailto:antoniocimmino2@tiscali.it)